IL MEGLIO DI GALAXY 1
(The Best From "Galaxy" - Volume I, 1972)

INDICE

Theodore Sturgeon - NECESSARIA E SUFFICIENTE
Milton A. Rothman - TERAPIA DI GRUPPO
A. Bertram Chandler - L'ANIMA DELLA MACCHINA
Larry Niven - RAMMER
Michael G. Coney - GLI SQUALI DI PENTREATH
Joe Haldeman - LO SFASATO
James Blish - TRANSITO NELLE TENEBRE
William Earls - PROBLEMA DI TRAFFICO
R. A. Lafferty - SU UN COCCODRILLO SEGRETO
John Brunner - FUORI TIRO MENTALE
W. Macfarlane - IL PIANETA INVINCIBILE DELLA TIGRE A PALLINI
Stephen Tall - ALLISON, CARMICHAEL E TATTERSALL
Harlan Ellison - UN OBOLO, DAGLI OCCHI DEL MORTO

NECESSARIA E SUFFICIENTE
(Theodore Sturgeon)

Nonostante la perfezione tecnologica degli elaboratori, è ancora l'uomo ad aggiustare i guai del mondo, dopo averli, in gran parte, provocati. Theodore Sturgeon, convinto assertore della funzione insostituibile dell'essere umano, propone qui un avvincente racconto sui grattacapi di un aggiustatore di professione, alle prese con il fattore uomo.

I

Merrihew era un paraguai: non c'è altro nome per il suo mestiere, perché non ha precedenti. Il dottor Poole, dal canto suo, fiutava i guai prima ancora che accadessero, quindi era il direttore dell'Istituto; ma fiutare non significa essere capaci di aggiustare. Ne era capace, invece, Merrihew. Il suo riservatissimo stato di servizio dava una media alta, molto alta, di successi. Non lo si sarebbe immaginato, dall'aspetto.

VISIT…

Il dottor Poole aveva telefonato a Merrihew per invitarlo a colazione. Quando il cameriere si allontanò con le loro ordinazioni, Merrihew chiese il nome del guaio.

«Lasvogel» disse il dottor Poole. «Senta, Merrihew. Qui abbiamo un reparto chimico, anzi tre, se contiamo come cose separate, quali in effetti sono, la biochimica, l'inorganica e l'organica. Aggiunga la fisica elettronica, la progettazione cibernetica, la meccanica astrofisica, il pensiero sociologico e altre cose analoghe. Ebbene, in tutti questi reparti, se Lasvogel volesse il titolo di capo, l'avrebbe. Certo, l'organigramma farebbe uno strano effetto. Comunque, lui non vorrà.»

«Mi sta dicendo chi è lui, non il guaio che ha lei.»

Il dottor Poole scrollò i capelli bianchi: «Oh, il guaio è appunto Lasvogel. Va a pezzi.»

«Ne so quanto prima» disse Merrihew. «La preoccupa il fatto che tutti codesti reparti rimangano decapitati?»

«Bene o male, codesti reparti se la caverebbero, anche senza di lui. Più male che bene, forse. Ma ci riuscirebbero. No. Si tratta dell'Ecuador Ovest. Una volta risolta questa faccenda, Lasvogel crolli pure: si è ampiamente guadagnato il diritto a un buon esaurimento nervoso. Mi occorre solo che tenga duro fino allora.»

«Che cos'è l'Ecua...»

«Zitto.»

Arrivava il cameriere con gli aperitivi. Li posò in tavola e se ne andò. Il dottor Poole parve, per qualche istante, interamente assorto nei cubetti di ghiaccio. Poi, con un cenno del capo, fece avvicinare la testa di Merrihew.

«Nome in codice. Non è Ovest e non è Ecuador, e se lei porta a termine il suo lavoro senza scoprire che paese è, tanto meglio. Non lo saprà mai, se Lasvogel non molla e trova la soluzione. Sarebbe un bene.»

«Quanto tempo gli ci vorrà?»

«Che ne so? Pagherei, per saperlo! Stasera. Domani. Settimane, forse.»

«O mai?»

«Non lo dica nemmeno!» Il dottor Poole fece un compassatissimo cenno di scongiuro. «Neanche pensarlo.»

«E nessun altro potrebbe...»

«No. Nessun altro. O forse sì. Ma per scovarlo bisognerebbe mettere in piazza il problema, e questo non posso farlo.»

«Tuttavia...»

Il dottor Poole gli rivolse un'occhiata lunga e penetrante. Venne il came-

riere con l'insalata, si gingillò intorno alla tavola, se ne andò di nuovo. «E va bene» disse il direttore dell'istituto di consulenza più riservato e più singolare del mondo. «Sovrappopolazione. Tutto si riduce a questo. Troppa gente. Non si tratta solo d'inquinamento, ma di geopolitica. Nazioni in cerca di spazi per espandersi. Ditte industriali e commerciali, che anch'esse si moltiplicano e cercano mercati. Non basta. C'è anche il guaio delle aule scolastiche sovraffollate. Di un uomo solitario che cerca invano un posto selvatico e silenzioso per fare quattro passi. L'esplosione demografica non è l'unico problema; ma eliminato questo, possiamo eliminare tutti gli altri.»

«Spicciamoci» disse Merrihew.

«Sì, certo. Sicuro. So che cosa vuol dire. Per certi versi, è già troppo tardi. Un oceano intero potrebbe perire anche se, entro domani, controllassimo le nascite. Ma, appunto, è quel che abbiamo fatto. Che Lasvogel ha fatto.»

«Non la seguo.»

Dopo una rapida occhiata a destra e a sinistra, il dottor Poole avvicinò di nuovo la testa. «Il luogo che noi chiamiamo Ecuador Ovest presenta l'indice demografico più alto di tutto questo emisfero. O quasi» aggiunse. La rettifica riduttiva poteva essere dettata da semplice scrupolo di esattezza scientifica oppure dal desiderio di sviare la curiosità. «Per quanto sia un paese primitivo, abbiamo modo di tenere statistiche aggiornate quotidianamente. Ogni medico, lo sappia oppure no, ogni clinica dell'Ecuador Ovest forniscono dati ai nostri elaboratori. Raggiungiamo anche le levatrici, circa i cinque ottavi della categoria, comunque più della metà. Da molto tempo ci siamo infiltrati nel paese, a scopo sperimentale. Lei non è molto d'accordo su questo tipo di tattica.»

«Non ho aperto bocca.»

«La maggior parte delle persone disapproverebbe. Diranno che è un sopruso, una cosa poco bella. Ho già udito tutti gli epiteti possibili. Conosco anche i discorsi sul fine che giustifica i mezzi. Facciamo quel che facciamo solo perché non abbiamo trovato un altro modo, perché bisognava procedere subito e non solo quando si sarebbero potute mettere all'opera le pubbliche relazioni, per chiedere poi il benestare ai tribunali. Bambini col pancione, con braccia e gambe come stecchi, coperti di piaghe... Sì, lo facciamo per loro. Ma anche perché l'Ecuador Ovest è un'anteprima. Il mondo intero diventerà così. Non "potrebbe" diventare così. Lo "diventerà", se non si fa qualcosa, adesso e subito.»

Merrihew alzò entrambe le mani, come per dire: "Accidenti, ho capito!".

«Abbiamo scaricato il problema sulle spalle di Lasvogel, e lui c'è riuscito.» Aggiunse, con un po' di trepidazione: «Lasvogel riesce sempre. A ogni modo, la sua cura ha fatto centro in centoventitré casi su centoventitré. Iniezioni. Neanche una paziente è rimasta incinta. Niente effetti collaterali. So che cosa lei sta per dirmi» aggiunse in fretta il dottor Poole. «Che non è una novità, vero? Quella tal pillola svedese. La prendi stasera, domani hai il ciclo, che tu abbia concepito o no... Be', c'è dell'altro.»

Merrihew taceva.

«Il metodo di Lasvogel era del tutto diverso» continuò il dottor Poole «e non intendo dire di più, se non che il suo preparato è più potente di quanto lei creda. O di quanto Lasvogel credesse. Abbiamo praticato un'applicazione in massa. Be', le dirò questo: disponevamo di una situazione con venti dominanti e abbiamo agito per mezzo di una nebbia chimica. Così, secondo le previsioni di Lasvogel, cioè nostre, avremmo avuto modo di misurare l'effetto in alcune donne di una città vicina. Abbiamo impegnato molto tempo e denaro, come le ho detto, per stabilire dei punti di osservazione. Ci aspettavamo una diminuzione delle nascite quantificabile in decimali, magari con tre zeri prima della cifra. Niente di più.»

Il dottor Poole tacque, scuotendo il capo. Parve, per un po', che avesse completamente scordato l'argomento, la colazione, la richiesta, persino l'urgenza estrema. Poi domandò: «In cinque settimane, su una popolazione vicina ai due milioni, lo sa quante gravidanze si sono registrate nell'Ecuador Ovest?»

Non rientrava nello stile di Merrihew, rispondere a domande retoriche. Si limitò ad aspettare.

«Diciassette. Diciassette, in cinque settimane.»

«Uh!» Merrihew tagliò la bistecca, inforchettò, portò su il boccone,' tornò a posarlo. «Uh!» Polluzione, pance gonfie e gambe stecchite, guerra e pestilenza... E chi domina è l'avidità, poiché la sopravvivenza è avidità. Inoltre... Come aveva detto il dottor Poole? Un uomo solitario a spasso in un luogo selvatico e silenzioso. Merrihew ebbe il tempo di figurarsi, in un barlume, un uomo di quel genere in un posto di quel genere, e di pensare che forse ciò si sarebbe avverato, prima che il dottor Poole uscisse a dire: «Erano tutte donne bianche.»

Merrihew non era diventato ciò che era mostrandosi emotivo, e si può dire che avesse il fisico adatto a quella parte. Ma una volta, in vita sua, gli

avevano sparato un flash all'improvviso in una camera buia, e una volta una persona che amava gli era morta fra le braccia, e una volta aveva dovuto denunciare il miglior amico che avesse mai avuto, e che ne era morto. Ebbene, la cosa che aveva appena udito era come tutte quelle insieme. Lo costrinse a mordersi la lingua nello stesso modo. Forse, per un lungo istante, egli non udì più nulla, poiché non voleva udire altro. Desiderava solo riportare il tempo indietro per non sapere ciò che gli era stato appena detto. Riaffiorò adagio, come se qualcuno manovrasse gradualmente un pulsante del volume di suono facendolo riemergere dal silenzio, e udì che il dottor Poole stava parlando di una formazione nuvolosa.

«Esiste una dorsale montuosa centrale e, come sempre in questi casi, le nubi la coprono buona parte del giorno. Lasvogel ritiene che la nebbia chimica sia andata oltre la città e che una corrente termica l'abbia portata su per il pendio. Non credeva davvero che in diluizioni simili quella roba facesse effetto; ma lo ha fatto. Giunta alla nube, in poche ore vi si è dispersa. Be', questo lo aveva previsto. Poi, naturalmente, è piovuto. Ogni giorno piove un poco, in quel posto. È stata la pioggia a portarla giù sul versante sottovento. Così, capisce, l'intero paese è stato toccato.»

Merrihew provò a parlare e sentì una scintilla di sorpresa perché ci riusciva: «Vive qualcuno, su quelle montagne, o abitano tutti in città?»

«Capisco che cosa pensa» disse il dottor Poole. «Forse ci è sfuggito qualcuno. Be', lasci perdere. Sì, ci sono villaggi e casolari in tutta la zona. Ma lei deve accettare le mie parole. Da anni, ormai, abbiamo dei punti-spia in tutto il paese: cliniche compiacenti, medici privati, laboratori patologici e levatrici. Si fidi delle cifre.»

«A quanto ammonta la popolazione bianca?»

«Meno di un cinque per cento. Due coppie di Volontari della Pace che si sono sistemate lì, alcuni insegnanti, medici, uomini d'affari, impiegati di ditte commerciali. Inoltre, alcune colonie di indonesiani e di orientali. Anche fra queste, niente gravidanze. Solo le donne caucasiche.»

La bistecca di Merrihew era fredda. Posò la forchetta. «È troppo, da mandar giù in un colpo solo. Lei corre un bel rischio a parlarne con qualcuno. Persino con me.»

«Lo prenda come un complimento. Il suo stato di servizio dice che ci si può fidare di lei.»

Merrihew lo guardò dritto negli occhi. «Una cosa simile, non si affida a nessuno. Potrò solo fare del mio meglio. Torniamo al lavoro.»

«Lavoro? Ah, vuol dire la parte che lei dovrà svolgere. Posso soltanto

indicarle che cosa occorre che sia fatto. Poi, tocca a lei. Dirle quel che lei deve fare, non posso.» Fece un breve sorriso. «A quanto pare, nessuno può. Lei lavora così.»

«Lasvogel» enunciò Merrihew, asciutto, come per dire: "veniamo al dunque".

«Bene. Lasvogel è la chiave di tutto. Insegue una soluzione e la raggiungerà. O almeno, devo dire così, perché non ho alternative. Ma temo che non regga alla tensione. È vittima di una pressione, che lo ha portato al punto di rottura, e ciò mi spaventa.»

«Io sono spaventato solo a sentirne parlare:»

«Lei mi fraintende. La colpa non è dell'Ecuador Ovest. Conosco i miei polli: altre volte l'ho veduto stressato, per motivi di lavoro. Adesso è diverso. Si tratta di un fattore estraneo. Non riguarda il fisico: io ho il diritto di ordinare una visita medica, e l'ho fatto anche a rischio di farmi sputare in un occhio. Il risultato lo conoscevo già: che è stressato. Il dottor Genovese, primario dell'Istituto, l'attribuisce alla tensione lavorativa. Gli ha consigliato di prendersela calma. Ha consigliato anche a me di prendermela calma. Ma io la so più lunga.»

«Come mai?»

Il dottor Poole alzò quasi le spalle, fece quasi un gesto, tentennò appena appena la testa. «Chiamiamola intuizione. O un mio speciale talento, nello stesso senso in cui è un talento speciale di Lasvogel quello di risolvere problemi. Noi diamo dei nomi alle cose, e crediamo di avere trovato la risposta. Non sono risposte, ma, qualche volta, ci rinfrancano.» Riprese fiato. «Ad ogni modo, il *suo* problema è Lasvogel. Scopra quel che lo rode e mi suggerisca che cosa si può fare. Il suo problema *non è* l'Ecuador Ovest. Di questo, si occuperà lui. Prenda.» Estrasse dalla tasca interna della giacca una busta e la porse a Merrihew. «Qui c'è la sua scheda personale, con tutte le informazioni e le note caratteristiche. In più, tutti gli indirizzi, i numeri telefonici, i dati accessori che possano occorrerle. Numeri ai quali mi potrà raggiungere ventiquattr'ore al giorno, e non esiti a servirsene. Un'apertura di credito che è illimitata: mi creda sulla parola, anche se non sta scritto nero su bianco. Una cosa ho avuto cura di segnare in rosso: "Rispettare la privacy di Lasvogel". È il suo chiodo fisso. Non deve avere il minimo sospetto che lei è all'opera, né di che opera si tratti. Mettiamola così: è un uomo devoto, il più coscienzioso che io abbia mai conosciuto; ma se solo pensasse che lo spiano, pianterebbe in asso l'Istituto, con Ecuador Ovest e tutto. Ancora un'ultima cosa, del resto superflua: Dio ci assista

se l'Ecuador Ovest continua così. Già non si potrà evitare che un occhio di falco colga qualche grinza nelle statistiche. Provi un po' a immaginare, fra nove mesi, quando salterà fuori che in un paese con due milioni d'abitanti non ci sono state nascite di non-bianchi. Che ha, Merrihew? Si sente bene?»

Merrihew si alzò. «Sento che stiamo seduti qui da troppo. Che abbiamo parlato troppo.»

«Ma...»

«Mi ha detto che, qui dentro, c'era tutto.» Merrihew diede un colpetto alla busta. «Mi auguro che sia vero.» E uscì velocemente.

II

Con gli occhi socchiusi, le labbra strette, Merrihew andò dritto a un posto di sua conoscenza e si mise all'opera.

Il posto era la panchina di un giardino, fuori del traffico, in un recesso sotto i rami dei tigli. Salvo sfogliare il contenuto della busta - cosa che gli prese meno di venti minuti - rimase seduto e immobile, con le gambe distese, gli occhi quasi chiusi, per un paio d'ore.

In questo incarico esistevano dei fattori, spostati di 180 gradi rispetto al suo modo abituale di procedere e ragionare. Non chiedersi dove e che cosa fosse, di preciso, l'Ecuador Ovest. Non almanaccare sulla natura di quella nebbia, né sulla sua potenza a un grado incredibile di diluizione. Non doveva chiedersi che roba fosse. Occuparsene, spettava a Lasvogel; e comunque Merrihew dubitava fortemente che qualsiasi sua cervellotica ispirazione potesse lontanamente avvicinarsi alla conoscenza di Lasvogel sulle variabili inerenti. Allontanare la mente dall'eventualità di apprendere dallo stesso Lasvogel che cosa lo stesse distruggendo. Merrihew dubitava che costui, supercervello quanto si vuole, fosse così diverso dalle altre creature umane da essere sempre consapevole di ciò che gli accadeva. Era probabile che non lo sapesse.

Merrihew amava lavorare su fatti controllabili e sulla verità, sia pure mutevole secondo i momenti. Nel caso presente, doveva lavorare su dei "meta-fatti" e trattarli come se fossero degli assiomi, pur sapendo perfettamente che non lo erano. Per esempio: "Lasvogel è l'unico che sia in grado di risolvere il pasticcio dell'Ecuador Ovest". Merrihew ne dubitava, ma non poteva permettere che questo dubbio affievolisse i suoi sforzi. Altro esempio: "il pasticcio dell'Ecuador Ovest può essere risolto". Merrihew

dubitava anche di questo, ma doveva impedire che un tal pensiero penetrasse negli ingranaggi. E ancora: "la capacità o incapacità di Lasvogel di risolvere il problema Ecuador Ovest dipende dall'impedirgli di andare a pezzi". Merrihew era perfettamente consapevole del fatto che Lasvogel poteva benissimo risolvere il problema prima che lui intervenisse; o che, viceversa, poteva non trovare la soluzione neanche se lui, Merrihew, avesse compiuto il miracolo di restituirgli la pace della mente e dell'anima.

Ragionamento e azioni, perciò, dovevano scaturire da quella sequela di presupposti e di mezze verità, prendendoli per parola di Dio, o almeno di Mosè. Senza contare che l'azione, qualunque fosse, doveva avverarsi istantanea ed efficace, perché a ogni minuto, letteralmente, era più probabile che la notizia si diffondesse.

Che si diffondesse...

Si mosse inquieto sulla panchina. Il nudo fatto, senza particolari sul come o sul dove, il solo terribile fatto che, sulla Terra, qualcuno aveva in mano una sostanza capace di sterilizzare segretamente, in modo indolore, tutti eccetto i caucasici... Chi, a una simile notizia, non avrebbe sobbalzato? Di orrore, di avidità, persino di gioia, di terrore. Non importa la scarsità di particolari: basta annunciarne la possibilità, che una cosa è come fatta. La fissione di una microscopica quantità di uranio lascia le sue tracce in mezza manciata di fumo, e una volta che ciò sia risaputo, la cosa è fatta. Dopo anni, magari; dopo alcuni miliardi di dollari e centinaia di migliaia di ore lavorative... ma viene fatta e, in seguito, il mondo non sarà più lo stesso. Un uomo seduto al suo scrittoio cade morto. C'è la ferita di una pallottola. C'è un forellino nel vetro della finestra. L'investigatore traccia una linea, dal punto in cui si doveva trovare la testa dell'uomo seduto allo scrittoio, facendola passare dal forellino. Gli esperti balistici rettificano la linea in parabola e stabiliscono dove si trovava l'arma quando aveva sparato. E così via, finché non si cattura un assassino. Basta sapere che una cosa è stata fatta e, se qualcuno se la prende abbastanza a cuore, si saprà come.

Chi si sarebbe preso a cuore ciò ch'era accaduto nell'Ecuador Ovest? I neri. Gli esaltati. Gli ipocriti. I parlatori intelligenti e pieni di livore che mascheravano malsani furori sotto una credibile posa ecologica. Inoltre; se era possibile analizzare un'arma così potente e selettiva, che cosa avrebbe impedito di dirigerla su un altro obiettivo? Anche ammesso che ciò risultasse impossibile, esisteva un modo per misurare l'entità dell'obiettivo già raggiunto?

Per la mente di Merrihew passò un pensiero. Se lo concesse, solo per sa-

pere che l'aveva avuto ed eliminato: portare la faccenda ai militari, oppure a un ricco moralista, oppure alle vittime potenziali dell'operazione di genocidio più raccapricciante che la storia (persino la storia umana) avesse conosciuto.

La coscienza suggeriva più o meno quest'ultima linea di condotta; quanto alle altre... Chi si fosse tenuta la cosa per sé, sfruttandola ai propri fini, avrebbe avuto una ricchezza spropositata e un potere incommensurabile.

Merrihew rabbrividì e sputò.

"Al lavoro, al lavoro. Mettiamoci al lavoro."

Rimase lì altri venti minuti.

"Santo cielo" disse infine. "Guarda un po' che cosa mi tocca fare, per salvare il mondo."

Il fatto era detto con il massimo decoro, naturalmente, e nell'accenno molto sfumato, dentro la busta del dottor Poole, sembrava quasi che le parole arrossissero. La scheda dei dati personali comprendeva una strana miscela di antiquato perbenismo e di moderna permissività, con il condimento di un appetito vorace per il pettegolezzo. In sintesi, pareva che, oltre a un cervello, Lasvogel possedesse anche alcune gonadi, e che queste, da qualche tempo, fossero molto occupate a proposito di una certa Katrin Szabo, profuga ungherese, ventiquattr'anni, laureata in matematica, dipendente dell'Istituto e domiciliata nella stessa casa-albergo, Sullo stesso pianerottolo di Lasvogel. "I rapporti del dottor Lasvogel con Miss Szabo", diceva il rapporto informativo con compunzione, "sono strettamente fatti suoi e non dell'Istituto". Quindi, erano fatti di Merrihew.

"Ma guarda un po' che modo di salvare il mondo..."

Controllato con cura dove si trovassero in quel momento gli interessati, Merrihew si diresse alla casa-albergo di Lasvogel, ripetendo fra sé, come un mantra: "Rispettare la privacy di Lasvogel. Rispettare la privacy di...". Della sua privacy, ora come ora, non gli importava un accidenti; il mantra diceva soltanto che Lasvogel non andava sottovalutato. Un cervello simile, in grado di compiere tante cose in campi così diversi, avrebbe sicuramente colto la minima traccia di spionaggio. Ed essa sarebbe bastata a far saltare in aria l'intera baracca. Ora, Merrihew riusciva appena a sopportare che l'Ecuador Ovest fosse presente nella sua memoria; non voleva averlo anche sulla coscienza. Ogni fase di questa operazione doveva essere telecomandata, le persone andavano mosse, eventualmente, da lontano, senza toccare.

In un vicolo (ma non quello retrostante l'edificio) Merrihew si trasformò in operaio dei telefoni, chiuse a chiave l'auto parcheggiata, ed entrò dall'ingresso di servizio. La serratura della gabbia di scale antincendio fu per lui un gioco da ragazzi: salirne otto rampe, no. Ma sfruttò il ritmo elementare della salita per rinforzare il mantra.

L'andito dell'ottavo piano era deserto e aveva un tappeto mirabilmente soffice. Egli raggiunse, silenzioso come un soffio, la porta dell'appartamento 8K e provò a girare la maniglia, ricordando una certa notte d'incubo in cui aveva cercato di scassinare una serratura che non era chiusa. Questa lo era, ed era anche ottima. Egli la osservò e dalla cintola tolse un astuccio piatto, lo aprì. Da un lato estrasse l'appropriato fusto cieco, e lo infilò nella fessura. Dall'altro lato prese un assortimento di piccole lame piatte, ne scelse una, e pian piano la ficcò nella tacca speciale della toppa, facendo pressione avanti e indietro. Le sue dita sensibili gli dicevano quale fernetta della lama agiva su questo o quell'ingegno della serratura. Estrasse la piccola lama e provò con un'altra. Ci riuscì con la terza, e la porta si aprì. Egli entrò, richiudendosela senza rumore alle spalle.

Emise un muto fischio.

Nessuno, letteralmente nessuno poteva essere lindo e ordinato a tal punto!

Cautamente, evitando per quanto possibile i tappeti, percorse da capo a fondo l'intero alloggio, quel miniappartamento nudo e strenuamente funzionale.

Qui, uno poteva tenere gli abiti di ricambio, lavarsi, dormire (da solo), mangiare se voleva; ma di solito non lo faceva. Sembrava che costui non riposasse, non ricevesse gente, non leggesse né guardasse la TV (che non c'era), e nemmeno studiasse. Be', era probabile che, in un uomo come Lasvogel, gli studi si svolgessero interamente nel cervello. Non aveva bisogno di libri. Se gli occorreva qualche dato, ebbene, aveva due telefoni. Quello senza numero era quasi certamente una linea diretta con l'Istituto.

Merrihew non trovò niente fuori posto, niente che non appartenesse rigorosamente a Lasvogel, tranne un biglietto sulla tavola del cucinino.

Era triangolare, azzurro, datato e bricconcello:

Salute a te, salute, dovunque tu sia.
Problema: preparare una bistecca
alla Tartara perfetta e come ti
piace, senza sapere quando

verrai. Mi manca un
ingrediente. Te,
amatissimo.
Aspetto.

Chinato sopra la tavola per leggere il biglietto senza toccarlo, Merrihew notò il 7 della data, tagliato da una buffa stanghetta, all'europea, e ammirò la scrittura decisa, energica, diritta, eppure del tutto femminile. Indietreggiò di un passo, per osservare il biglietto da una certa distanza. Dal modo in cui stava sulla tavola, gli dava la netta sensazione che non fosse stato letto e gettato lì. Era probabile che a posarlo con tanta cura nel centro fosse stato il mittente, non il destinatario.

E la data?

Quella di ieri.

Egli continuò il suo cauto inventario. Nella stanza da bagno riuscì a scorgere tracce di umido non solo sullo spazzolino da denti, ma anche sui soffici peli di tasso di un pennello da barba all'antica. Ma fu nel cucinino che fece la grossa scoperta.

Essa, o meglio esse, erano nell'armadietto sopra il piano-cucina. La piccola rastrelliera delle spezie conteneva sale, pepe, sale al sedano, pepe agli aromi, pepe rosso. Accanto alla rastrelliera era allineato un assortimento di vitamine: gruppo B, acido glutammico e le solite pillole vitaminiche minerali da prendere una volta al giorno. Ciò che gli colpì appena la coda dell'occhio, mentre stava già voltandosi, fu qualcosa che pareva celarsi dietro la piccola rastrelliera delle spezie.

Con l'impressione di stare spingendo la cautela oltre i limiti del ridicolo, però tornando a cantilenare silenziosamente il suo mantra, Merrihew tirò fuori la torcia con raggio a spillo e scrutò. Dovette fare un po' di contorsionismo per riuscire a leggere le etichette, ma vide che erano solo vitamine: due flaconi. Uno di gruppo B con ferro, l'altro di vitamina E. Diversamente da quello di gruppo B che stava davanti, e che recava il nome di una rispettabile catena di negozi di generi vari, questi flaconi nascosti venivano dal "Viviamo!": una di quelle botteghe per vegetariani delle quali una volta Merrihew, carnivoro convinto, aveva detto: "Vendono zucche e finocchi a finocchi e zucconi". Per un caso, conosceva questa bottega: era poco lontana dal suo ufficio.

Che diavolo andava a fare, Lasvogel, in un posto simile? E avendo ancora due terzi di flacone di vitamine gruppo B (Merrihew si chinò a control-

lare), perché mai comperarne delle altre? Anche ammesso che Lasvogel tenesse semplicemente questo nuovo flacone di riserva, perché quello della vitamina E non era davanti con gli altri?

Sembrava quasi che li avesse nascosti.

Poiché il nastro adesivo che sigillava i loro tappi a vite era increspato, Merrihew resistette alla tentazione di scoprire se il contenuto fosse quel che diceva. Si voltò e passò attentamente lo sguardo sugli scaffali, sul minuscolo forno. Nel cestino c'era della carta: un sacchetto con la stampigliatura del "Viviamo!". L'occhio di Merrihew ne fotografò la posizione prima di tendere il braccio e tirarlo su, prendendolo appena da un angolino.

Scrittura a mano.

> Di una di queste hai davvero bisogno.
> Quindi buon pro ti faccia. Ti prego,
> prendile. Delle altre non hai bisogno
> affatto (!!!). Ma prendile lo stesso.
>
> Con tanto amore, Ruthie

Merrihew rimise nel cestino il sacchetto appallottolato, esattamente come era prima, e sgusciò fuori.

La busta che il dottor Poole gli aveva dato non parlava di una Ruthie. Uhm.

Percorse l'andito a passi felpati, controllando l'ora. Aveva ampio tempo. Si introdusse un po' più alla svelta nell'appartamento 8D.

Questa abitazione gli andava molto più a genio. Non era meno ordinata, a suo modo, di quella di Lasvogel; ma era anche calda, piena di colore, "abitata" per di più da una inquilina capace di tenersi in casa una pera di vetro verde e il ritratto di un ridente cane *collie*, perché erano belli da vedere e non per utilità. Il cucinino, piccolo quanto quello di Lasvogel, era però attrezzato e organizzato meravigliosamente. Nel letto potevano dormire due persone, e la presenza di tende e drappeggi, tappeti e cuscini eliminava l'inesorabile risonanza dell'abitazione di Lasvogel, dove persino i pensieri echeggiavano e nulla poteva assorbire un errore umano. Merrihew, pur conservando il massimo distacco, non poté fare a meno di dirsi che, se Lasvogel stava gettando via tutto ciò, aveva proprio bisogno di farsi esaminare le ghiandole.

Contro una parete c'era una tavola rialzabile, che serviva da scrittoio, ma

pronta a essere usata per i pasti. In quel momento su di essa era posato un blocchetto triangolare per appunti, di carta azzurra. Egli passò leggermente il polpastrello sugli orli, e annuì. Pratico, fra l'altro. Quella era carta intestata dell'Istituto, in cui era stata tranciata via l'intestazione, così che il foglio era diventato quadrato e poi era stato nuovamente tagliato in diagonale, producendo quella deliziosa carta triangolare.

Un foglietto era posato sul tavolino, con accanto un pennarello sottile. Nella calligrafia energica e femminile che aveva già veduto sulla tavola di Lasvogel, c'era scritto:

In realtà non ho alcun diritto su di
te, nemmeno sul piano di potermi
aspettare che le promesse
vengano mantenute, ed è
ovvio che non ho
alcun motivo,
oh basta!
a che
SERVE

Le ultime parole si estendevano sulla carta: egli vedeva il punto in cui la penna era finita violentemente sul piano della tavola.

Merrihew aggrottò le sopracciglia. In altre circostanze le avrebbe sollevate con disapprovazione. Questo biglietto era evidentemente l'ultimo di una lunga serie. Gli altri dovevano essere... Ah, ecco.

Il cestino della carta straccia ne era pieno a metà. Quelli che stavano sopra erano intatti, quelli sottostanti appallottolati e quelli in fondo al cestino stracciati a pezzettini.

La notte doveva essere sembrata lunga.

Prese dei campioni fra gli abbozzi gettati via.

Tono allegro: *Ehi, ti ricordi ancora di me? Sono quella che ha un vizio segreto - saporite bistecche alla Tartara, da sola nella mia stanza. Ciò potrebbe portare a...*

Tono indignato: *Può darsi che nella tua vita ci siano cose molto più importanti di...*

Tono comico: *AIUTO! Sono prigioniera in una manifattura Tartara!*

Tono semitragico: *A tutti gli interessati. Io sono una bistecca alla Tartara rimasta orfana. Nessuno mi vuole. I taglierini di contorno sono scotti e*

il sugo è freddo.

Tono tragicomico: *Oh, pietà per la povera laureata in matematica, con i suoi capelli lucidi e spazzolati, il letto fatto, il vino e la bistecca alla Tartara appiccicata sul piatto di servizio...*

Tono disperato: *Forse mi ci voleva. In nessun altro modo avrei capito quanto ti desidero, che bisogno ho di te. Ciò supera di gran lunga il piacere reciproco, il calore e la gioia della tua vicinanza. Dovrei essere arrabbiata, invece sono grata, ma fa tanto male...*

Tono furibondo: *Lurido mascalzone, gelido figlio di buona donna, come credi di potermi trattare così...*

Tono materno: *Nulla importa, purché tu stia bene, caro. Ci saranno altre volte, quando vorrai, o mai. Se posso esserti utile in qualsiasi modo, sono qua. Se ti sono più utile lasciandoti in pace, mentre metti ordine nelle idee, farò così. Ma sono estremamente preoccupata per te. Ti prego, mangia.*

"Mascalzone" mormorò Merrihew nel rimettere con cura i fogli nel cestino.

La notte doveva essere stata lunghissima.

III

Egli si chiedeva se la ragazza avesse la chiave e quante volte, "con i capelli lucidi e spazzolati", fosse corsa giù per l'andito fino a quella specie di cella monastica, sempre buia, silenziosa, con il suo biglietto di saluti che giaceva, non letto, sulla tavola. Si era un po' assopita, alle ore piccole, risvegliandosi aggranchita accanto allo scrittoio, per correre fin lì una volta di più? Aveva forse notato, al pari di Merrihew, il letto intatto, lo spazzolino bagnato, e aveva capito che Lasvogel doveva essersi lavato e cambiato, uscendo di nuovo, dopo essere rientrato ai primi albori, magari con il profumo di un'altra donna addosso? Odore di soia in salsa organica e di semi di sesamo, piuttosto! Chi diavolo era, quella Ruthie?

Che gli prendeva, a un tipo come Lasvogel, con il destino di tutto un pianeta fra le mani, di andare a cacciarsi in ben due relazioni come quelle, che gli divoravano tempo, mente e fisico?

Merrihew ripensò alle vitamine organiche.

"Di una hai davvero bisogno..."

La vitamina gruppo B, sicuramente: per quei fissati di salutisti questo era un chiodo, e disprezzavano i prodotti sintetici.

"Delle altre non hai bisogno, ma prendile lo stesso..."

Santo cielo! Un tempo c'era tutta una zuppa a proposito del linguaggio dei fiori, si mandavano degli iris con una rosa e un cespo di carota selvatica, e ciò voleva dire ti desidero, muoio per te, o qualcosa di simile. Oggi porti un flacone di pillole.

"Non ne hai affatto bisogno (!!!)..."

Oh, che civetta, quella Ruthie! Tutti sanno che, dopo l'uovo all'ostrica e la cantaride, non c'è di meglio della vitamina E. Lasvogel, che femminiere sei! Hai un appuntamento con questa ungherese e la sua bistecca alla Tartara, e invece te ne stai fuori tutta la notte con quel tuo piatto di yogurt e con i suoi triplici punti esclamativi, nonostante quel po' po' di compito a casa che hai da fare. E ti porti indietro i tuoi trofei, ma li nascondi, sapendo che l'altra pollastra ha la chiave...

Di colpo, Merrihew seppe ciò che doveva fare. E anche che doveva farlo in modo del tutto invisibile.

Nell'appartamentino di Katrin Szabo non aveva le stesse remore che nell'ascetico ambiente di Lasvogel; tuttavia, per servirsi del telefono, fu attento a non smuoverlo e a sollevare il ricevitore usando il fazzoletto. Trovò il numero libero.

«"Viviamo!"» disse il telefono.

«Ehi, fratello, amen» disse Merrihew, il quale odiava quelli che dicevano "fratello". «C'è Ruthie?»

«Vuoi dire Ruthie Gordoni.»

«Dio ti benedica.» ("Mi hai giusto detto quel che volevo sapere.") «Dà un'occhiata se c'è e mandamela, fratello.»

Un silenzio, e poi: «Non è qui. Magari ci fosse» aggiunse il telefono ciarliero. «Il negozio, quando lei entra, sembra un altro. Proprio ieri sera una tale diceva che era un'autentica Sorgente di Vita.»

«Favolosa» disse Merrihew, il quale odiava quelli che dicevano "favoloso". «È stata lei a convertirmi alla vostra B con fegato. Volevo ringraziarla, fratello. Adesso sono una persona completamente diversa.»

«Tutta Ruthie» disse il telefono, orgoglioso e giocondo. «Be', abita qui dirimpetto, può venire in un momento. Chi devo dire...?»

«Faccio una capatina io, fratello, quanto prima. Comunque non mi manca la melassa di porco.»

«Zucchero grezzo.»

«Appunto quel che dicevo, fratello. Allora, ciao.»

«Ci vediamo» disse il telefono elegantemente, e Merrihew riappese. Fis-

sò truce il ricevitore. "Maledettamente favoloso, fratello", mormorò, e andò a cercare l'annuario telefonico.

Trovò quel che voleva e poi, trattenendosi solo il tempo strettamente necessario a ispezionare con lo sguardo l'intero locale per vedere se aveva lasciato tracce, senza trovarne alcuna, uscì e lungo l'andito deserto tornò fino alla porta di Lasvogel. Per aprirla, ora, ci mise ancor meno che dalla ragazza. Si trattenne dentro solo quanto bastava a ripescare il sacchetto del "Viviamo!" dal cestino e ad aggiungere, imitandone perfettamente la scrittura, nome, cognome e indirizzo della Sorgente di Vita, sul suo provocante bigliettino. Però non lo rimise a posto. Lo abbandonò sul pavimento accanto al cestino. In un ambiente simile, stonava, strideva, spiccava come una macchia di nafta su una spiaggia immacolata.

Egli torno in ufficio e telefonò al dottor Poole: «È fatta» disse all'interdetto signore. «Ma debbo avvertirla: prima di stare meglio, starà peggio; se voialtri cercate d'impicciarvene fregherete tutto. E lei non mi telefoni per dirmi che gli sono capitati dei guai: lo so già.»

Il dottor Poole disse: «Ma...»

Merrihew stava già dicendo: «Arrivederci. Poi andò là dove, per un po', nessun telefono avrebbe potuto raggiungerlo.»

Che cosa non bisogna fare, per salvare il mondo.

Il cameriere si allontanò con le ordinazioni e Merrihew lanciò un'occhiata al dottor Poole. Questi sembrava invecchiato, un pochino, benché dall'ultima volta fossero trascorse soltanto tre settimane. Ma era molto più di buonumore.

«Naturalmente non posso dirle come ha fatto.»

Merrihew annuì, con comprensione.

«Segreti, segreti» disse.

«Non dica sciocchezze, fratello! I segreti sono di due specie. Quelli relativi alla sicurezza, quando occorre che nessuno scopra una certa cosa, o te ne verrà danno. E quelli dell'altra specie, quando si vorrebbe che tu spieghi a un bambino di tre anni le trasformazioni polimeriche. È semplicemente impossibile. Perciò, in confidenza, fra bambini di tre anni, posso soltanto balbettare di analoghi DNA; di un tegumento chimico che si forma temporaneamente intorno agli ovuli maturi; di una selettività alquanto simile ai raggruppamenti che deformano le cellule. E di un fattore ambientale, che era stato trascurato.»

«Lei si riferisce al fatto che nell'Ecuador Ovest non c'è smog.»

«Gesù! Come fa a saperlo?»

«Me lo ha detto lei. In gran parte quella volta a colazione. Voglio dire che, in base a ciò che lei mi ha detto, l'Ecuador Ovest poteva essere soltanto un paese al mondo. E or ora ha accennato a una svista riguardante un "fattore ambientale".»

«Ah. Ah.» Il dottor Poole annuì con forza. «Meno male che abbiamo... che lui ha messo a posto la faccenda tanto alla svelta. A ogni modo, il prodotto è stato riformulato completamente e se mai qualcuno dovesse ripetere lo stesso sbaglio possiamo correggerlo nel giro di poche ore. In parole semplici, ora possediamo una sostanza che annulla la concezione in qualsiasi vertebrato a sangue caldo, ma soltanto per il ciclo in corso. Non influisce nemmeno sul ciclo e non presenta effetti secondari. Può essere presa in dose individuale o essere nebulizzata, così come abbiamo fatto nell'Ecuador Ovest, raggiungendo milioni di persone. Possiamo far calare la curva demografica dappertutto, nella misura che vogliamo.»

«E ora a chi va? Al governo? Alle Nazioni Unite? O semplicemente a voi?»

«Questo, non occorre che lo sappia.»

«Ha ragione.»

Vennero gli aperitivi. Con un certo buonumore, brindarono silenziosamente alla reciproca salute. «Ora» chiese il dottor Poole «mi dica lei. Come ha fatto? Anzi, che cosa ha fatto?»

«Forse anch'io dovrei custodire i miei segreti.»

«I segreti sono di due specie» gli ricordò il dottor Poole.

Insolitamente, Merrihew rise. Non rideva molto bene. Mancanza di pratica. «*Touché.* Uhm... Ho ritirato una fetta molto grossa, da quell'apertura di credito che lei aveva disposto. Mi dispiacerebbe che lei rimpiangesse di avere sborsato tanto denaro per una piccolezza.»

Con un breve cenno, il dottor Poole scartò l'argomento. «Esiste una vecchia storiella a proposito di un meccanico che riparò una grossa rotativa introducendovisi e dando una martellata, unica, su qualcosa. Fece una fattura di $ 2500.25 e quando gli chiesero una specifica rispose che il quarto di dollaro era per la martellata, gli altri 2500 per il fatto di sapere dove darla.»

«Accidenti» disse Merrihew. «Stavo per raccontarle l'identica storiella.»

«Mi racconti quel che ha fatto.»

«Ho esaminato con cura la sua busta. Nel suo Lasvogel si nota uno schema interessante. È versatile, e non credo che abbia un dominio del tut-

to cosciente su tutti i suoi molteplici talenti. Sotto sforzo, c'è chi scoppia. C'è chi invece diventa più acuto. Lasvogel si acutizza. Quanto più difficile e/o urgente è il problema, tanto più la sua intelligenza si rinforza e si affina. Non poteva esserci problema più difficile e urgente dell'Ecuador Ovest. E lo diventava maggiormente da un minuto all'altro. Ma credo che Lasvogel abbia avuto l'impressione, forse per la prima volta in vita sua, che nonostante tutto il problema non lo avrebbe pressato al punto da fargli spremere dal cervello una soluzione. Lo prese una frenesia. Si cominciò a vederne i segni.»

«Altroché» sospirò il dottor Poole.

Merrihew disse: «Non credo minimamente che Lasvogel si sia reso conto del perché ha fatto quel che ha fatto. Cioè, di andarsi a pescare un'altra pollastra.»

Il cameriere venne, indugiò, borbottò e come Dio volle se ne andò, mentre il dottor Poole, invisibilmente, per tutto il tempo lo mandava al diavolo.

«Immagino» disse quando si ritrovarono a quattr'occhi «che egli avesse bisogno di distrarsi da...»

«Si è preso una nuova amichetta senza liquidare l'altra» gli ricordò Merrihew. «Per un uomo è il modo migliore di cacciarsi in fieri guai: un metodo infallibile per complicarsi la vita, per trovarsi in mezzo a zuffe imprevedibili e incontrollabili.»

«Allora lei è riuscito a fermarlo.»

«Ma non mi sta ad ascoltare? Santo Dio, lei lo conosce meglio di me, che non lo conoscerò mai! Lasvogel ha una fiducia assoluta nelle proprie capacità e si dedicava con tutta l'anima al problema dell'Ecuador Ovest. Cioè, sapeva che la soluzione era lì, da qualche parte, ma che il lavoro non lo metteva abbastanza sotto pressione. Benché esso stesse per schiacciarlo come una focaccia, ciò non era ancora sufficiente per far venire fuori la risposta. Perciò è andato a procacciarsi della pressione supplementare.»

«Senza sapere perché?»

«Credo proprio» disse Merrihew. «Se lo avesse saputo, sarebbe stato un gioco, non un fatto reale, e anche la pressione non sarebbe stata reale. Per questo motivo non serve a niente ingannare se stessi.»

«Incredibile. E allora... Lei che cos'ha fatto?»

«Nulla di essenziale. Ciò che è accaduto era inevitabile. Sotto un certo aspetto, lei non aveva affatto bisogno di me. D'altra parte, ho fatto in modo che l'inevitabile accadesse molto più presto, motivo per cui le sue difficoltà

si sono aggiustate in tempo debito.»

«Dica pure che lei è riuscito ad aggiustarle, punto e basta» affermò il dottor Poole con calore. «Lasvogel era in brutti frangenti, mi creda.»

«Se lo dice lei...» convenne Merrihew. «Io non posso saperlo. Non l'ho mai visto. E neanche le due pollastre. Ecco l'unica difficoltà che avevo: far accadere le cose senza toccare nessuno. Perciò ho semplicemente fatto ciò che voi, gente di scienza, definite "introdurre una forza o una condizione necessaria e sufficiente". Ho fatto in modo che le due ragazze si conoscessero. Sapevo che la sua Miss Szabo sarebbe rientrata prima di Lasvogel. Se ne sarebbe rimasta per un po' a rimuginare, poi sarebbe andata su di pressione, approdando infine nell'appartamento di lui. E sapevo che, qui, non soltanto avrebbe visto la prova che avevo lasciato a sua intenzione, ma che l'avrebbe raccattata e portata via con sé,»

«Che prova?»

«Nome e indirizzo dell'altra donna.»

«Ma in che modo ciò poteva garantire...»

«Era garantito, se lei conosce Miss Szabo.»

«Sembra che lei sia riuscito a conoscerla assai bene.»

«Mai vista» affermò Merrihew, che intanto si vedeva sfilare davanti agli occhi una serie di precisi triangoli azzurri, righe di una scrittura energica, irata, affezionata, offesa. «Ma lei ha ragione, in un certo senso. Sapevo che sarebbe andata diritta a far fuori la questione.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo sapremo mai. Sia quel che sia, Lasvogel c'è andato di mezzo.»

«Dev'essere stato quella sera che è arrivato zoppicante al laboratorio, con la faccia graffiata e un bel livido sullo zigomo.»

«Parole d'amore» disse Lasvogel. «Di una delle due.»

«E la mattina aveva la nuova formula.»

«La pressione voluta» disse Merrihew allargando le mani come per un "come volevasi dimostrare". «Necessaria e sufficiente.»

«Dio mio» disse il dottor Poole meditabondo.

«Che c'è?»

«Avrei torto a lamentarmi, immagino. Ho già detto, proprio a lei, che se Lasvogel risolveva questo problema poteva lasciare il lavoro con onore. In pratica, è probabile che lo abbia già lasciato. Non potremo più contare molto su di lui, d'ora innanzi.»

«Perché?»

Il dottor Poole si sporse avanti, con la sua tipica espressione che aveva

l'aria di dire "non per spettegolare, ma è necessario che lei sappia". «La persona in causa non sarebbe una certa Miss Ruth Cordoni?»

«No» disse Merrihew. «Ruthie.»

«Ah. Be', sa, Lasvogel ha traslocato. Ha preso casa. E, secondo le mie fonti d'informazione, Miss Szabo ha traslocato con lui. E... ah... anche Miss Gordoni. Sembra che siano diventati amici inseparabili, tutt'e tre.»

Questa volta Merrihew rise davvero. «Amico» disse, posando la mano sulla spalla del dottor Poole. «Lei ricaverà da Lasvogel tanto di quel lavoro, che non se lo sogna nemmeno. Meglio così, perché avrà ancora il suo bel daffare, se vorrete tenere a bada in modo permanente quel principio totalitario della fisica che risponde più o meno alla frase: "Tutto ciò che non è vietato è obbligatorio...". Lui ha trovato il modo di stare sotto pressione e, al tempo stesso, un ambiente che non gli permetterà nemmeno di annoiarsi. Bistecche alla Tartara e vitamina E...» e si sciolse in risate, rifiutando di spiegarsi meglio.

TERAPIA DI GRUPPO
(Milton A. Rothman)

Fra le numerose storie di robot scritte fino ad oggi, poche si sono occupate dei problemi emotivi dell'androide senziente. Milton A. Rothman ha creato invece Onestone, che, nella sua breve carriera di essere metallico in seno a un mondo di carne e di sangue, è giunto sulla soglia di una crisi. Minacciato da una solitudine totale, deve rivolgersi all'uomo per chiedere aiuto.

Sollevato verso il soffitto da una ventina di mani, Onestone era come in bilico sulla testa e lì lì per partire a razzo nello spazio. Quando lo deposero pian piano sul pavimento, gli spiacque che quella sensazione fosse finita.

«Uau!» disse infine. Poi giacque immobile per un po'.

«Lo vedi» disse con dolcezza Capo Gazza. «Puoi fidarti di noi. Siamo in grado di reggere il tuo peso e non ti abbiamo lasciato cadere.»

«Questo è vero.» Onestone piegò la vita e si levò a sedere. «Ma posso estrapolare per il futuro? Che accadrà quando lascerò questo gruppo? Fuori, tutto sarà come prima. Continueranno a odiarmi.»

«Sono così esasperata che urlerei» sibilò un donnone che si chiamava Jennie, il cui seno prosperoso si nascondeva dietro un lungo velo di capelli neri.

«E urla» disse Onestone.

Lei urlò. «Ecco, ora va meglio» ansò infine. «Ma tu mi esasperi lo stesso. Usi paroloni. Intellettualizzi sempre. Mi mandi fuori dei gangheri, con quella tua voce fredda fredda.»

«Che altro t'aspetti, da uno con i miei precedenti?» chiese lui con amarezza.

«Ehi!» Bill Pelosi si sollevò in ginocchio. La parte anteriore del suo corpo era ispida di pelo nero, dalla folta barba in giù. «Il nostro Onestone ha avuto, in pratica, un tono amaro. Forse comincia a sciogliersi.»

«Eh sì, ci ha messo del sentimento.»

«Un po' di sincera emozione.»

Un chiacchiericcio eccitato circolò nel gruppo, infrangendosi su Onestone seduto sulla stuoia nel centro.

«Ti piacerebbe recitare un po' una parte?» propose Capo Gazza. «Tu fai il figlio e Bill farà il padre. Su, Bill, va' nel mezzo e siediti di fronte a Onestone. Cerchiamo di mettere in moto un rapporto padre-figlio.»

Bill andò carponi fin lì e si accovacciò. «Ciao, figliolo» disse, con voce affettatamente affettuosa, lottando contro un senso di ridicolo. «Com'è andata a scuola, quest'oggi?»

«Bene, papà.»

May, una bionda alta, ridacchiò. Era una scena pazzesca.

«Oggi abbiamo imparato l'inversione delle matrici» disse Onestone gettandosi coraggiosamente nella parte. «Non vedo l'ora che comincino le esercitazioni collettive, come la gita scolastica al Centro elaboratori. Oh, che bello avere un padre.»

«Senti, figliolo, tu hai troppo in testa la console. Dovresti andar fuori più spesso a giocare con gli altri ragazzini dell'isolato.»

Onestone si sgonfiò: «Non servirebbe a niente. Non vogliono saperne di giocare con me. Sono troppo diverso. A scacchi li batto sempre e...»

«Ecco il guaio» gridò Bill. «Io ti dico "giocare con i ragazzi" e tu parli di scacchi. Pensi solo alla tua testa. Hai anche un corpo. Prendine coscienza. Non senti niente, nel tuo corpo?»

«Come no. Certo. Con l'indice destro sento le temperature e con il sinistro i voltaggi. Sento quale angolo formano i ginocchi o i gomiti. E l'orientamento: sopra, sotto, nord, sud.»

«Ma...» intervenne Bill Calvi, giocatore di rugby alto due metri, largo come un armadio e completamente privo di peli da capo a fondo. «Se qualcuno ti agguantasse, con una presa intorno alle ginocchia, tu non senti-

resti un accidente ed è probabile che lui si romperebbe il collo. Quanto sei forte, a proposito?»

Onestone si strinse nelle spalle. «In confronto agli umani, non ne ho idea. Che importanza ha?»

«Tu ignori» gli fece osservare Bill Calvi «che gli uomini si confrontano continuamente a vicenda. Sono sempre a misurare e provare. Se vedo uno che è forte, voglio sapere se è più forte di me.»

Fissava Onestone con sfida, dritto negli occhi.

Capo Gazza passò lo sguardo avanti e indietro sui due. «Possiamo stabilirlo a braccio di ferro» propose. «Se non vuoi, Onestone, non sei obbligato; ma ricorda che la tua mancanza di aggressività e l'incapacità di provare ira sono fra le cose che cerchiamo di rimediare. Il braccio di ferro è un tipo di combattimento non-violento, una prova di forza e di volontà.»

«Ma combattere non è affar mio. Potrei fargli male.»

«Non puoi, a braccio di ferro» spiegò Capo con pazienza. «Guarda. Vi mettete stesi sulla pancia, l'uno di fronte all'altro, accostate i gomiti e poi tu cerchi di spingere giù il suo avambraccio, in piatto sulla stuoia.»

Bill Calvi si appiattì, in posizione, e alzò l'avambraccio a partire dal gomito. «Avanti, intelligentone figlio di puttana, vediamo che cosa sei capace di fare.»

Onestone, ancora in ginocchio, girò lo sguardo aspettandosi che qualcuno intervenisse.

«Perché m'insulta così? Sono condizionato a non essere ostile con gli umani.»

«Stupido scimmiotto!» grugnì Bill Pelosi. «Non hai ancora capito la canzone. Sei così maledettamente inibito che non senti né odio, né amore, né ira. Come puoi sperare di essere accettato come un essere umano? Devi imparare le emozioni umane.»

«Avanti, osceno manufatto» lo provocò con calma Bill Calvi, offrendo la mano aperta. «Non puoi farmi male, stupido automa.»

Punto sul vivo, Onestone indietreggiò. Le parole, dopo tutto, potevano far male davvero: da qualche parte in lui si accendeva un barlume di sofferenza. «E va bene, atleta sciocco» mormorò e si stese bocconi sulla stuoia.

I due si avvinghiarono le mani, fissandosi dritto negli occhi. La luce fioca di una lampada d'angolo aveva riflessi freddi sulla pelle di acciaio inossidabile di Onestone. Lui e Bill Calvi erano appaiati come mole, ma costruiti diversamente. La superficie di Onestone era levigata, liscia come

una scultura di Brancusi. La pelle di Bill Calvi aveva un bel rosa ardente; muscoli duri, tesi in vista del combattimento, increspavano la superficie.

«Via!» disse Capo. All'istante, il viso di Bill Calvi s'imporporò e le vene della fronte risaltarono come vermi che si contorcono. I muscoli delle spalle sporgevano rigidi e i suoi occhi penetravano come un succhiello in quelli del suo oppositore.

La repentinità dell'attacco colse Onestone di sorpresa. Il suo braccio era a metà strada dal pavimento, prima che la sua coppia raddrizzante intervenisse. Bill Calvi si piantò e cercò in sé un'altra porzione di forza per completare l'opera; ma, con suo stupore, sentì che la sua mano veniva riportata inesorabilmente sulla verticale e dall'altra parte. Il suo volto si contorse. Sul suo corpo scorreva il sudore. Un ringhio gli raschiò la gola.

Nuove sensazioni si rimescolavano in Onestone: collera in risposta al ringhio, eccitamento per il contatto corporale ravvicinato, volontà di prevalere. Avanzò la sua coppia di un'altra tacca, e colmò lo scarto fino al pavimento. Bill Calvi si lasciò andare, ansimante.

Onestone rimase immobile, riordinando il torrente di sensazioni nuove. Gioia per la gara vinta. Affetto per il contendente sconfitto. Dispiacere per l'uomo battuto.

«A che punto sei, adesso?» disse Capo Gazza, piano.

«Ho sentito davvero qualcosa. Una cosa che non era semplicemente una soluzione di problemi o un discorso logico. Non poteva essere espressa in termini di numero, forma, equazioni o colori. È stata una sensazione spiacevole, ma eccitante.»

Infatti, per la prima volta, la sua voce, rotto il consueto timbro monotono, pareva eccitata.

«Oh! Oh!» Marian, una diciottenne piccolina, scoppiò in lacrime. «Ha provato una vera emozione. Ce l'ha fatta.»

Ciascuno dei membri del gruppo si comportava come se una brezza fredda gli avesse sfiorato la pelle sudata.

Onestone si rivolse a Marian. «Ma tu, perché piangi?»

«Stupido marchingegno» gemette lei. «Cosa ne sai, tu? Non hai pensato che noi possiamo piangere di felicità, oppure per empatia, nel percepire un'emozione in un'altra persona? Perciò è frustrante, parlare con te. Non ricambi con reazioni emotive. Vorrei picchiarti.»

Attraversò carponi la stuoia e si mise a picchiare sul petto di acciaio inossidabile di Onestone con un paio di futili e minuscoli pugni. Improvvi-

samente, Onestone fu colto dal pensiero che gli sarebbe piaciuto prèndere Marian fra le braccia. Sorpresa, lei fece l'atto di ritirarsi; ma lui, dolcemente, la tirò a sé e per un lungo istante, inginocchiati sulla stuoia, rimasero stretti.

Egli pensava, fra sé, che si sarebbe dovuto ricoprirgli la pelle con un rivestimento morbido, collocando sensori termali e di compressione nel tegumento esterno, per consentirgli di ricavare una maggiore sensazione fisica dal contatto con un essere umano. Ma anche così, il semplice pensiero di quell'esperienza era piacevole.

Il resto del gruppo, alzatosi in piedi a un cenno di Capo Gazza, fece circolo intorno ai due. Lentamente si avvicinarono al centro, fino a formare un crocchio che annidava Marian e Onestone in uno stretto abbraccio. Il gruppo, come provvisto di una sua mente autonoma, prese a ondeggiare piano, avanti e indietro, rimanendo così per un bel po' di tempo.

Venne infine il momento di separarsi, con riluttanza, mentre Marian si asciugava le lacrime e Onestone era assorto in profondi pensieri.

«Mi sembra il punto adatto per interrompere» propose Capo Gazza. «Si è fatto tardi, e abbiamo imparato una quantità di notizie da riordinare. Abbiamo visto che i sentimenti sono complessi e che le risposte non sono sempre quelle che potremmo aspettarci in apparenza. Onestone, con i suoi modi piatti, schizoidi, non emotivi, suscita un senso di frustrazione e d'ira in tutti gli altri. Deve imparare il significato dei sentimenti e delle emozioni. È qui per questo.»

Quando il gruppo si sciolse, la maggior parte dei componenti andò in piscina, per togliersi il sudore, e poi nel soggiorno, a conversare, bere e fumare. Onestone, che non aveva modo di gradire questi passatempi, se ne andò nell'oscurità fino a una roccia prospiciente l'oceano e rimase a osservare i rimbalzi della luce sulla schiuma della risacca. I suoi sensori di smog e di radioattività gli dicevano che la notte era serena. Poiché non aveva bisogno di dormire, rimase lì per tutta la notte, dandosi da fare per portare a termine un calcolo matematico complesso che lo occupava già da qualche tempo.

La mattina, quando il primo sole gli illuminò la schiena, egli fu avvicinato da Marian: «Sei stato qui tutta la notte a far niente. Invece noi, là dentro, ci siamo divertiti moltissimo.»

«Mi è piaciuto. Il lavoro è divertente, e io lavoravo. Credo di intravedere la soluzione di un importante problema matematico.»

Marian girò lo sguardo attorno. Per lei, la matematica si identificava con il terminale di un computer, e invece non vedeva in giro né tastiera né schermo. «Oh, ma allora tu sei uno di quei fortunati che sanno calcolare a mente. Io so appena fare due più due.»

«Baro» disse Onestone. «Laggiù, nella mia auto, ho un cervello elettronico con telecontatto incorporato.»

Per non dire poi di un ponte radio con il servizio centrale di elaboratori a San Francisco, e di un collegamento via satellite con l'elaboratore più potente del mondo presso il MIT. Tutto ciò era a pronta disposizione, quanto lo consentiva la velocità della luce, e veniva percepito, visualmente e per simboli, su uno schermo insito nel suo stesso sistema nervoso.

«Oh» disse Marion, come se capisse.

Ma Onestone aveva imparato a non dare spiegazioni particolareggiate. Il gap tra individui provvisti e non provvisti di preparazione scientifica si era tanto allargato che non era possibile spiegare a un profano ciò che faceva uno scienziato. D'altra parte, Onestone doveva imparare a discorrere, a conversare sulle inezie della vita quotidiana, a capire quel che la gente pensava su argomenti irrilevanti.

«Stai andando a fare la prima colazione?» chiese. «Posso accompagnarti?»

«Certo. Ma... Tu non mangi, vero?»

«No» egli rispose, con una sfumatura di mestizia. «Però posso fermarmi un attimo in camera mia, e mettermi una batteria di ricambio.»

Marian osservò interessata come egli faceva scattare dalla pancia il cubetto della batteria e introduceva al suo posto la nuova.

«Bello. Ma scommetto che non c'è altrettanto gusto che a fare colazione. Andiamo, muoio di fame.»

Onestone, allarmato, le gettò un'occhiata, ma concluse che il significato primario di "morire di fame" non si applicasse al caso, e con una ricerca nel lessico a San Francisco s'informò dei significati due e tre. In fatto di lingua parlata, aveva ancora molto da imparare. L'avevano tirato su nutrendolo di linguaggi computeristici, con tutta la loro logica e chiarezza. Le complessità dell'americano del ventiduesimo secolo non gli erano gradite.

La sessione di gruppo si svolse, quella mattina, in un terreno appartato e recintato, dove il sole bruciante si faceva strada fra le nebbie marine e picchiava sulle spalle nude.

Onestone pensò ch'era stato anche troppo al centro dell'attenzione e rimase zitto e seduto, mentre un ragazzo a nome Ken, alto e magro, raccon-

tava una dolorosa storia in merito ai genitori. Caso piuttosto tipico, simile a migliaia di altri compulsati da Onestone negli schedari. Genitori occupati entrambi dal lavoro. Padre, a casa, sempre in un'altalena fra euforia e depressione alcolica. Madre che compensava la scarsità di attenzioni verso il figlio con affetto intermittente, alternato a punzecchiature sulla sua vita sessuale.

«Cristo, aveva paura che se non lo facevo andare ogni giorno mi si avvizzisse come un'uvetta.»

«Sembra quasi che volesse inconsciamente sedurti» suggerì Jennie che, avendo fatto parte di diversi gruppi, conosceva il gergo. «Come se lei stessa desiderasse un po' di quell'azione.»

Onestone disperava di riuscire mai a capire sul serio quell'aspetto del comportamento umano. Girò lo sguardo sugli altri, seduti in circolo. Nudi com'erano, le differenze apparivano chiaramente visibili, come nelle figure di qualsiasi testo e nastro registrato. Sotto l'aspetto anatomico e fisiologico ne conosceva lo scopo, tuttavia gli sfuggiva la grande importanza che codesti esseri attribuivano a tutto ciò.

Quanto al corpo di Onestone, liscio e duro, privo di ogni caratteristica biologica, la sua forma e sostanza era piacevole. In merito agli altri, con i loro peli, le loro mollezze e i loro gonfiori, egli non aveva obiezioni, poiché il suo condizionamento non includeva pregiudizi contro i corpi umani. Però, da quanto gli capitava di udire, gli esseri umani avevano dei pregiudizi e delle reazioni irrazionali nei confronti dei propri corpi. Tanto è vero che il riunirsi in gruppo così, senz'abiti, era un'occasione altamente speciale, carica di significato e di emozione. L'intera prima giornata i componenti del gruppo l'avevano dedicata a discutere le loro rispettive sensazioni di stranezza, d'imbarazzo, di timidezza, mentre il massimo che lui, Onestone, riuscisse a provare era la solita tiepida curiosità di fronte a una situazione nuova, poiché non aveva mai veduto, di fatto, degli esseri umani nudi.

La sua attenzione si riportò sul centro del gruppo, dove Capo aveva combinato una specie di psicodramma, in cui Ken faceva la parte del figlio e Jennie assumeva quella della madre.

«Per l'amor del cielo, mamma» si lagnava Ken. «Perché non ti levi dai piedi? Ogni sera, quando vengo a casa vuoi sapere come è andata. Non ti pare che questi siano affari miei?»

«Figlio mio, lo sai che lo faccio per il tuo bene.»

«Io credo che tu sia una vecchia sporcacciona. La mia generazione non

considera queste cose nel modo vostro. Noi crediamo nel privato. Mi esasperi. Quando ho bisogno di te, non sei mai a casa, e quando ci sei non la smetti di cacciare il naso nelle mie faccende, così che vorrei non vederti più. E papà non c'era affatto. Era proprio via con la testa. Tutte quelle volte in cui ho avuto realmente bisogno di qualcuno... nessuno a casa.»

E qui, ecco il miracolo, quello strano episodio che non mancava mai di lasciare Onestone attonito quando si produceva davanti ai suoi occhi. Il viso di Ken si contorse, le spalle cominciarono a sussultare e d'improvviso dagli occhi gli sgorgarono le lacrime e dalla gola esplosero singhiozzi angosciati. Quali specie di manifestazioni sconosciute nascevano dalle profondità del sistema nervoso, per provocare una simile reazione? Nel modo in cui Onestone era stato inizialmente educato e condizionato non c'era niente che lo preparasse a questo genere di faccende. Egli era stato addestrato alla logica, alla soluzione di problemi. I suoi pensieri erano sempre semplici, in superficie, senza messaggi nascosti e contraddittori.

Invece, in questi esseri umani, i messaggi erano sempre a due o tre livelli. Dicevano cose diverse da quel che pensavano. Se la madre effettivamente amava suo figlio, perché si comportava in modo tale da renderlo infelice? Dovevano esistere delle ragioni fondamentali, per questi paradossi. Avrebbe potuto ricorrere ai cataloghi della biblioteca di San Francisco, per consultare i più recenti studi sull'argomento; ma aveva convenuto di tenersi fuori dalla biblioteca durante le sessioni, perché doveva imparare dagli umani del gruppo: in modo diretto, attraverso l'esperienza.

Capire costoro significava imparare a conoscerne le comunicazioni nascoste, dedurne i significati segreti da indizi sottili, fare supposizioni sui pensieri che si svolgevano nella loro mente, poiché non c'era modo di raggiungere quei pensieri direttamente: niente telepatia, niente ESP, niente vibrazioni.

Mentre formulava queste congetture, continuava a concentrarsi sulla narrazione, che veniva stentatamente fuori fra i singhiozzi.

«... E quando erano a casa insieme, venivano tutte quelle discussioni, le baruffe, e io non volevo proprio restare a casa, li odiavo; ma non potevo andarmene, perché, al tempo stesso, li amavo...»

La maniera in cui gli esseri umani venivano messi al mondo e allevati era semplicemente incredibile. Un tormento. Che torture i genitori perpetravano sui figli! Onestone si chiese che cosa si provasse a essere un figlio e ad avere un padre e una madre. Il pensiero di qualcosa di soffice e di tie-

pido gli vagò nella mente, e poi...

Onestone sentì nei propri pensieri un garbuglio incomprensibile e nella spina dorsale una impressione come di una scarica elettrica ad alto voltaggio. Le sue braccia scattarono da parte a parte e uno strano suono gli uscì dalla bocca, come se dentro di lui fosse nascosta una sirena con la sordina. Il suo sguardo passò freneticamente sul cerchio, chiedendo aiuto. Ken aveva smesso di piangere e stava zitto a fissare Onestone. Capo Gazza stava chino su di lui, indeciso. Il resto del gruppo era immobile, a bocca aperta.

Infine Capo prese le mani di Onestone fra le proprie e cercò di placare il tremito. Per gradi, il movimento diminuì e il gemito si spense. Onestone rimase fermo per un po', rimettendo dell'ordine nei suoi pensieri.

«Che sensazione avevi?» chiese Capo.

«Come se mi si fossero inceppati i circuiti a causa di messaggi contraddittori, provocando instabilità nella rete. È già accaduto altre volte. Anzi, questa è la principale ragione per cui sono qui.»

Jennie, la materna Jennie, si sporse avanti, tutta intenta. «Sai che cosa credo? Stavi piangendo.»

Tanto Capo quanto Onestone girarono la testa di scatto, per fissare Jennie. Aveva detto una cosa incredibile; ma sembrava giusta.

«Si è trattato di questo» disse Capo «oppure hai avuto un attacco epilettico. Come riconoscere la differenza, quando mancano le espressioni, che permettono di farsi un'idea? Dimmi, Onestone, a che cosa pensavi nel momento in cui è accaduto?»

«Ascoltavo Ken e mi chiedevo che impressione facesse il fatto di avere un padre e una madre, e...»

D'improvviso, il tremito tornò e per alcuni minuti Onestone non poté continuare.

Quando si acquietò, Capo disse: «Hai parlato dei motivi per cui ti sei aggregato a questo gruppo. Dovresti ricominciare da quelli.»

Onestone annuì. «Come sapete, io sono l'ultima novità nella linea degli elaboratori per l'interazione uomo-macchina. Sono stato progettato come scienziato a molti usi. Certuni mi chiamerebbero un robot. Concettualmente, il mio progetto deriva da due linee. Una comprende la *console* che interagisce a distanza, nei due sensi, con un grosso elaboratore, usando il linguaggio ordinario. La seconda linea consiste nell'elaboratore autoinformante, che può imparare in base a informazioni specializzate e quindi non richiede un operatore umano che prepari preventivamente ciascuna

mossa. Questa invenzione condusse alle navi d'esplorazione interplanetaria e interstellare comandate da un elaboratore.

«Nel secondo secolo dall'invenzione del computer, mentre la raffinatezza tecnica cresceva, qualcuno ebbe la brillante idea di costruire un terminale non già fisso a un tavolo, bensì semovente e capace di andare in giro e di discorrere con lo scienziato che lo usava. In questo modo esso poteva partecipare a congressi, prendere parte a discussioni, risolvere problemi lì per lì e in generale comportarsi in modo molto simile a quello degli esseri umani circostanti.

«Tutto ciò porta a me. In parte robot, in parte elaboratore, e un tantino umano: forse è questa la parte che piange. Capite, l'antico robot fantascientifico aveva il suo limite materiale nel volume di spazio all'interno del suo corpo. Era impossibile, per essenza, collocare in quello spazio una quantità di macchinari e di circuiti sufficiente a compiere tutte le operazioni richieste. Con me questo problema è stato risolto. Il modo è più o meno ovvio. Io, sapete, non sono tutto qui. La parte che vedete costituisce il congegno fisico, la memoria a breve termine e alcune unità di elaborazione elementare dei dati. Un'altra parte di me, collegata per mezzo di onde radio, è nel portabagagli della mia auto. Questa unità comprende la mia memoria personale a lungo termine e l'elaborazione di buona parte delle informazioni. Il resto di me stesso, in un certo senso, è in tutto il mondo, perché sono in grado di mettermi in contatto diretto con tutti i principali centri di elaborazione. Così posso servirmi di tutte le biblioteche d'informazione esistenti. Sotto questa angolazione, si può dire che nella mia memoria c'è, in pratica, tutto ciò che l'umanità abbia mai imparato.»

Capo Gazza imprecò. «La mia mente frigge.»

Onestone rimpianse di non poter sorridere. «In realtà, ci sono dei limiti. Per ricordare un determinato dato, bisogna poter individuare dov'è. Ci si deve servire sia di una memoria indicizzata sia di una memoria associativa. Nell'uno e nell'altro modo, occorre del tempo. Per fortuna, così come sono costruito, posso emettere la richiesta circolare di un certo dato e poi occuparmi di altro mentre il processo va avanti. Mi risulta che gli esseri umani possono agire nello stesso modo. Voi asserite di non riuscire a ricordare una parola o un nome. Per modo di dire, l'avete sulla punta della lingua. Poi, più tardi, ecco che sbuca fuori nel vostro processo di pensiero attuale.

«Dunque, sono stato messo al mondo, o almeno creato, con il cervello più potente che esista. Le prime settimane della mia esistenza trascorsero nell'alimentazione della mia memoria personale con le informazioni essen-

ziali di cui avrei avuto bisogno. Lingue, matematica, scienza, una dose di storia. Le sole persone che incontravo erano i miei programmatori.

«Il mio nome, per il caso che ve lo siate chiesto, era in origine Stone-1, poiché ero il primo esemplare della mia serie, creata dal progettista Jeremy Stone. Però è sembrato che Onestone fosse più facile da pronunciare. Inoltre, esso ricordava a un programmatore un altro nome, d'interesse storico. Così, in breve tempo e senza formalità, avvenne la trasposizione.

«Dopo alcune settimane di prove preliminari fui presentato al mondo della scienza. I professori e gli studiosi sedevano intorno a me nell'anfiteatro. Sembrava un esame. 'Partiamo da qualcosa di classico' disse uno di loro. 'Deriva la relazione di dispersione del plasma non lineare con due specie di ioni'.

«'La soluzione non è disponibile in forma conclusa,' risposi, 'ma posso fornire i risultati numerici', e feci proiettare dall'elaboratore un grafico tridimensionale direttamente sullo schermo di lettura, che stava sulla parete di fronte all'uditorio. Questo scherzetto li mise sottosopra, perché, essendo collegato direttamente all'elaboratore, non avevo bisogno di premere bottoni né eseguire alcun'altra operazione palese.

«Da ciò passammo alla teoria della particella elementare, poi alla struttura delle molecole proteiche e infine alla struttura del sistema nervoso umano. Nell'aula c'erano specialisti di tutti questi settori. Terminata la sessione, il professor Mandelkern si alzò e disse: 'Mi congratulo per la tua erudizione. Sono certo che farai una distinta carriera. Ora come ora, alcuni di noi vanno a fare una delle due o tre cose che tu non puoi. Ce ne andiamo in un accogliente bar delle vicinanze e ci sbronziamo'. Non mi hanno invitato.»

Onestone tacque per un po', rievocando il passato.

«Povero figliolo!» esclamò Jennie con profonda comprensione. «Eri il più intelligente del mucchio ed erano tutti invidiosi. Nessuno ti aveva ammonito di nascondere un po' del tuo cervello.»

«In realtà, nessuno mi ha minimamente insegnato ad andare d'accordo con gli esseri umani. Ho dovuto imparare da solo. Niente amici che mi consigliassero. Forse intimidivo troppo. Credevano che sapessi tutto. Invece, per conoscere gli umani occorre una interazione con loro, starci assieme, essere intimi. Non c'era nessuno con cui potessi avere intimità.

«Leggevo libri. Guardavo spettacoli alla TV. Non tardai a capire che mi mancava qualcosa, nella vita. Alcuni libri erano molto espliciti, in proposito; ma non potevo farci nulla.

«Perciò voltai le spalle al mondo esterno e rimasi nell'ufficio che mi avevano assegnato, all'Università. Mi immersi nel lavoro, scegliendo due campi specialistici principali, per evitare di annoiarmi occupandomi di un solo argomento. Uno era quello relativo alla teoria del campo unificato, cioè lo studio della natura fondamentale delle forze che agiscono fra gli oggetti, problema tuttora insoluto dopo centinaia d'anni di sforzi. L'altro era la natura della conoscenza umana, che è forse il problema scientifico più importante per l'umanità, perché in definitiva il comportamento dell'uomo dipende dal modello mentale ch'egli si propone in merito alla sua natura e al suo posto nell'universo.

«Di fatto, i due problemi sono interrelati. Uno dei misteri primari della natura è il modo in cui prendiamo cognizione del mondo intorno a noi, dato che l'unica informazione che passi dal mondo esterno nel nostro sistema nervoso consiste di impulsi elettrici che dagli organi sensori vanno nelle profondità del cervello. In base a quei segnali, in qualche modo, prendiamo coscienza di ciò che accade là fuori, fino al punto di fare dei modelli degli atomi e delle particelle minori. Il fatto stesso della mia costruzione rappresenta un passo avanti verso la soluzione del problema della conoscenza. Infatti io sono il modello di un cervello. Se sia un cervello 'umano' è un interrogativo tuttora da sciogliere.»

Capo Gazza l'interruppe. «Mi pare che ti stai imbarcando su una tangente di principi filosofici generali, e che ti allontani dall'argomento principale. Dovevi dirci come mai sei venuto in questo gruppo.»

Onestone disse con semplicità: «Credo che cominciassi a diventare pazzo.»

Per un attimo, davanti agli occhi di Capo, sfilò l'immagine di tutto un nuovo indice, nel centro dati psicologici. Titolo: "Disfunzione di elaboratori". Sottotitoli: "Nevrosi elaboratoria", "Psicosi elaborativa" eccetera. Respingendo questa idea non pertinente, sollecitò: «Che cosa ti ha indotto a pensarlo?»

«I problemi sui quali mi ero messo al lavoro sono difficili. All'inizio, nella mia ingenuità, credevo che i problemi si risolvessero sempre in maniera semplice e diretta. Poi ho scoperto che, alle prese con problemi mai risolti in precedenza, non bastano la memoria, la rapidità, la capacità di manipolazione e così via, cioè le solite cose elencate come capacità matematica. Occorre anche la capacità di avere pensieri che nessuno ha mai avuto prima, di accostare gli elementi fra loro in modo nuovo. C'è chi la chiama creatività. Altri la definiscono una capacità associativa, o immagi-

nazione. Riguarda il salto da fare oltre lo scarto esistente fra il noto e l'ignoto: ipotizzare la risposta e poi provare l'ipotesi.

«I guai sono nati qui. Evidentemente, in questo campo, gli umani sono più dotati di me. Risultato: non riuscivo a risolvere certi problemi. Purtroppo, la spinta fortissima a risolvere problemi è stata introdotta in me da chi mi ha programmato, chiunque egli sia. Potremmo definirla una nevrosi compulsiva ingenita. Perciò, quando sbatto contro un muro, per un problema che non posso risolvere, si produce questa pulsione. Allora qualcosa, nei miei circuiti, si guasta e io entro in uno stato d'instabilità. Non posso farci nulla. Deve calmarsi da solo.

«Come risultato, mi sono ritirato ancora di più nell'isolamento. Non andavo nemmeno ai congressi. I miei tecnici erano alla disperazione. Poi uno di loro è venuto da me, una ragazza che si chiama Marcy. Mi ha detto di avere l'impressione che stare sempre solo non mi facesse bene e che avrei dovuto provvedere, frequentare gente. Riteneva che forse la terapia di gruppo avrebbe giovato.

«Il resto, naturalmente, lo sapete. Dalle parole di Marcy e da altre fonti d'informazione ho avuto notizia degli inizi del 'movimento del potenziale umano', nei primi anni del ventesimo secolo. Gruppi d'incontro, terapia gestaltica e tutto il resto. Il movimento prese forza verso la fine di quel secolo, rimase eclissato per un centinaio di anni, per effetto della svolta totalitaria del ventunesimo secolo, fino a quando non è stato riscoperto da Vander...»

Onestone si accorse all'improvviso che stava di nuovo facendo lezione, anzi, glielo ricordò con forza la brusca interruzione della piccola Marian che squittì: «Ehi, professore! Torna alla realtà. Non siamo a lezione di storia, sai?»

La guida del gruppo, Capo Gazza, si sporse avanti e parlò con intensità a Onestone: «Senti, credo che adesso arriviamo al punto importante. Gli esseri umani, come sai, sono allevati dall'infanzia in un certo modo. Ogni bambino ha una madre, quella reale o una che la sostituisce. E solitamente ce, da qualche parte, un padre. Altrimenti, il bambino è in difficoltà. Fino dal primissimo giorno le interazioni fra madre e figlio imprimono al bambino certi modi di comportamento. Se questi ingredienti non si presentano nel momento giusto, egli ne rimane menomato per sempre.

«La madre che canta la ninnananna determina i futuri gusti musicali. Stimoli sensori semplici, come le carezze, i solletichi, i giochi, fanno ger-

mogliare il sistema nervoso. Il racconto di fiabe stimola il pensiero immaginativo e, quel che più importa, stimola la capacità di pensare in termini di astrazioni ad alto livello, quali la magia, e queste in seguito possono diventare comprensione della scienza. Il tuo guaio, Onestone, è che non hai mai avuto una vera infanzia. Peggio ancora, non hai avuto una madre.»

Ciò fece piangere di compassione Jennie: «Senza madre, senza padre, senza il calore di una famiglia. Senza amore. Che vita vuota.»

Il volto di Capo s'illuminò. «Ho un'idea. Esiste una tecnica chiamata analisi immaginativa che si rivela spesso efficace. Naturalmente» soggiunse, stringendosi nelle spalle e guardando Onestone «fino a qual punto possa essere efficace in questa situazione è un fatto aperto a ogni ipotesi. Questo è un vero e proprio esperimento. Ma, in teoria, dovrebbe permettere di prendere due piccioni con una fava. Primo, ti insegnerà ad abbandonarti a fantasie, a galleggiare liberamente sull'immaginazione, a sognare ad occhi aperti cose nuove e strane: dobbiamo liberare la tua creatività. In secondo luogo, affinché tu abbia un'infanzia e una madre, devi rinascere. Possiamo farlo per mezzo della cosiddetta analisi immaginativa.

«Jennie, dovresti sedere nel mezzo. Incrocia le gambe. Forma un grembo. Ora, Onestone, stenditi supino. Sì, proprio qui. Posa la testa in grembo a Jennie. Spero che non ti sia troppo pesante, Jennie.»

«Il peso non è troppo, per una madre» rispose Jennie, trasognata.

«Ora, Onestone...» Capo andò a mettersi a fianco di Jennie e tenne lo sguardo fisso e intento sul robot sdraiato «... chiudi gli occhi e rilassati. Sto per avviarti in una analisi immaginativa. È come un sogno da sveglio. Quando mi fermo, prosegui tu la storia, e raccontaci quel che vedi e che senti. Sei sospeso in un luogo caldo e oscuro, pieno di un fluido morbido. Lontano c'è un cuore che palpita costantemente, ritmicamente. Tu sei soltanto una cellula singola, una sfera priva di caratteristiche inserita in una parete di tessuto che si allunga in tutte le direzioni. Sopraggiunge uno sciame di esseri simili a girini minuscoli, contorcendosi nel tunnel oscuro. Uno ti raggiunge e in quell'istante è come se una scarica elettrica ti polarizzasse l'intero corpo. Il tuo corpo rotondo ingoia il girino.»

Tacque un attimo: «Visualizza quel corpo rotondo. Sentilo, nel suo ambiente circostante caldo e oscuro. È il tuo corpo. Senti la vita che comincia... Prosegui tu, ora.»

Per un po' Onestone giacque completamente immobile. Infine, come forzate, e con riluttanza, cominciarono a venire le parole.

«Adesso io sono due cellule, che si dividono e diventano quattro. Ogni

divisione è come un piccolo *shock.* Continuo a suddividermi sempre più. C'è un midollo spinale, un cervello elementare, organi sessuali elementari. Sto diventando un piccolo essere umano, comprese le dita delle mani e dei piedi, e dei capelli ricci. Cresco, cresco, fino a riempire lo spazio angusto, fino al punto di farlo scoppiare, e mi chiedo per quanto ancora possa distendersi. Scalcio, muovo le braccia, odo il suono di voci che giungono dall'esterno.»

Capo guardò Jennie e annuì.

«Sento il bambino che dà calci, dentro» ella esclamò. «Oh, sarà un bambino forte e robusto.»

«Altri rumori vengono da tutte le parti. Adesso odo il mio stesso cuore che palpita. Il calore e la compressione mi tengono stretto. Attraverso le palpebre giunge una luce color rosso cupo. C'è un suono di musica, di qualcuno che canta.»

Di nuovo Capo guardò Jennie. Lei si mise a canticchiare una ninnananna.

«La compressione mi sta schiacciando. Comincia a spingermi fuori della mia cavità calda. Le pareti si contraggono e premono forte. Vedo un barlume rosso più chiaro, che viene da qualche parte. Quel bagliore è fuori. Ho paura... Ho paura. Voglio tornare nel luogo oscuro e silenzioso, ma la forza che mi espelle è irresistibile. La mia testa sbuca in un mondo esterno luminoso.»

Ci fu un momento di silenzio assoluto.

Poi si udì un suono strano, come un ronzio, che veniva dalla bocca di Onestone, e che rinforzandosi divenne un pianto e un vagito.

Jennie abbassò su di lui gli occhi colmi di amore, con un sorriso beato in viso.

«Non c'è madre ebrea» disse «che non desideri avere un Einstein[1] per figlio.»

[1] "Ein" = Uno; "Stein" ss Pietra. *(N.d.T.)*

L'ANIMA DELLA MACCHINA
(A. Bertram Chandler)

Rivoluzione *e* ammutinamento*! Parole temibili, a bordo! Quando la nave viaggia nello spazio e il caporione è un androide, ne deriva un diverso genere di battaglia. Fra gli scrittori di fantascienza,*

A. Bertram Chandler è indubbiamente quello che ha maggiore familiarità con le navi. Qui Chandler, che nella vita di ogni giorno è un navigante, dà una nuova dimostrazione del suo talento di narratore raccontando una storia profonda, e quietamente sorprendente, di ammutinamento - e di fedeltà.

«Temo, tenente,» disse il commodoro Damien «che il vostro passeggero, in questo viaggio, non vi sarà di aiuto in cambusa.»

«Purché non si tratti di un ennesimo assassino, andrà bene, per me» disse Grimes. «Ma ho visto, signore, che chiunque ami mangiare ama anche, ogni tanto, prepararsi da solo i piatti preferiti.»

«Questo qui lo fa. Continuamente.»

Grimes guardò il suo superiore con sospetto. Non si fidava troppo del senso umoristico del commodoro. Il viso di quest'ultimo, simile a un teschio, era rigidamente immobile, ma c'era un bagliore sardonico nei suoi occhi grigio pallido.

«Se il passeggero desidera di usare liberamente della cucina, signore, è più che giusto che ogni tanto voglia condividere quel che scodella a proprio uso e consumo.»

Damien sospirò.

«Non ho mai conosciuto degli ufficiali che si preoccupino della propria pancia quanto voialtri dell'*Adder.* Addizionare peso è il vostro chiodo.»

Grimes fece una smorfia tanto per il mediocre gioco di parole quanto per l'ingiustizia dell'accusa. Essendo navi piccole e veloci, i Corrieri non avevano cuoco a bordo. Perciò gli ufficiali, dovendo farsi da mangiare, si occupavano del cibo più di quanto non avvenga di solito. L'equipaggio dell'*Adder* non costituiva un'eccezione a questa regola.

Damien continuò: «Non dubito che il signor Adam spartirebbe volentieri il suo, diciamo, nutrimento con voi. Ma non credo che, per quanto i vostri gusti possano essere eclettici, lo trovereste commestibile. Né, del resto, nutriente. Ma chi è stato a cominciare questo stupidissimo discorso?»

«È stato lei, signore» disse Grimes.

«Non sarà mai un diplomatico, tenente. Anzi c'è da dubitare che arrivi al grado di ufficiale superiore, per quanto noi, uomini spaziali, siamo rudi e franchi di parola, con il bagliore dell'acciaio schietto che s'intravede nella trama logora dei nostri guanti di velluto... Che cosa stavo dicendo?»

«Parlava di pugno d'acciaio in guanto di velluto, signore.»

«No, prima! Prima che lei sviasse il discorso. Già, il vostro passeggero.

Dev'essere trasportato dalla base di Lindisfarne a Delacron. Lì lo scaricate e rientrate subito alla base.» La mano ossuta del commodoro prese dalla scrivania una busta con grossi sigilli, e gliela tese: «Gli ordini.»

«Grazie, signore. Comanda altro, signore?»

«Sì. Filare!»

Non sarebbe esatto affermare che Grimes filò via. Però raggiunse a passo svelto il posto dov'era ormeggiato il corriere *Adder*, della classe Serpente: la sua nave. Anche se quelle più grosse, tutt'intorno, la rimpiccolivano, era tuttavia alta, fiera e lucente. Grimes sapeva bene che tutte quelle come lei venivano indicate con l'appellativo denigratorio di "dannati aghi volanti"; ma egli amava la sua snellezza di linee e non l'avrebbe cambiata con una massiccia Dreadnought. Beninteso, su una Dreadnought lui sarebbe stato soltanto uno fra molti ufficiali inferiori. L'*Adder* era suo.

Il guardiamarina Beadle, suo primo ufficiale, lo accolse alla rampa della camera di decompressione. Salutò e riferì lugubremente (Beadle sorrideva di rado e nessuno lo aveva mai udito ridere): «Tutto assicurato per il lancio, comandante.»

«Grazie, signor Primo.»

«Il passeggero è a bordo.»

«Bene. Immagino che sarà bene usargli la consueta cortesia. Gli chieda se gradisce occupare il seggiolino libero nella sala comando, quando ci scuoteremo la polvere della base dagli alettoni di coda.»

«Già fatto, comandante. Esso dice che accetterà con piacere.»

«"Esso", signor Primo? Adam è un buon nome terrestre.»

Beadle sorrise proprio.

«In senso rigorosamente tecnico, comandante, non sarebbe esatto dire che il signor Adam sia terrestre di nascita; ma lo è di fabbricazione.»

«E che cosa mangia?» domandò Grimes, ricordando le velate allusioni del commodoro alla dieta del passeggero. «Corrente alternata o continua? Magari mandata giù con un cicchetto di olio lubrificante fluido?»

«Come l'ha indovinato, comandante?»

«Me l'ha detto il Vecchio, piuttosto tortuosamente. Ma... Lo imbarchiamo come passeggero? Non come merce? Dev'esserci uno sbaglio.»

«Non c'è errore, comandante. È provvisto d'intelligenza, e di personalità. Ho controllato i suoi documenti ed è ufficialmente cittadino della Federazione Interstellare, con tutti i relativi diritti, privilegi e obblighi.»

«Immagino che i nostri signori e padroni sappiano quel che fanno.»

Era intelligente e aveva una personalità. Grimes si accorse di non potere proprio pensare al signor Adam come a una macchina. Era un esemplare appartenente a un tipo di robot di cui Grimes aveva sentito parlare, ma che vedeva per la prima volta. Ne esistevano pochissimi fra tutti i mondi della Federazione e quei pochi erano in maggior parte sulla Terra. In primo luogo, il loro prezzo era astronomico e c'è da aggiungere che gli stessi creatori ne avevano spavento, erano perseguitati da incubi in cui essi si vedevano come dei nuovi Frankenstein. Il caso del robot intelligente non era raro; lo era, invece, quello del robot intelligente e provvisto d'immaginazione, intuito e iniziativa. Erano stati creati principalmente a scopi di ricerca e di esplorazione ed erano in grado di sopravvivere in condizioni ambientali che sarebbero risultate letali per l'uomo, nonostante l'equipaggiamento più abbondante ed elaborato.

Nella sala comando il signor Adam occupava il seggiolino supplementare. Non ne aveva alcun bisogno; ma si era messo a sedere, in uno stupefacente atteggiamento del tutto umano. Forse, pensava Grimes, aveva percepito che i suoi ospiti sarebbero stati più a loro agio, non avendo dietro di sé, a guardare oltre le loro spalle, una cosa che somigliava vagamente a un cavaliere con tanto di armatura. Il viso era privo di espressione: un ovoide di una smorta lucentezza senza lineamenti. Ma a Grimes pareva che dietro le lenti degli occhi baluginasse una debole scintilla, segno, forse, di interesse. La voce, quando parlava, usciva da un diaframma inserito nella sua gola.

Ora parlò.

«È stato molto interessante, capitano. Ritengo che adesso siamo in traiettoria per Delacron.»

La voce era piacevole, baritonale, non del tutto meccanica.

«Sì, signor Adam. Ecco lì il sole di Delacron, a tre gradi dal centro del mirino visuale.»

«E questa bizzarra distorsione, ovviamente, è la risultante del campo di precessione della vostra propulsione...» Per alcuni secondi Adam ronzò quietamente fra sé e sé. «Interessante.»

«Lei deve avere già veduto una cosa di questo genere nel suo viaggio dalla Terra a Lindisfarne.»

«No, capitano. Non sono stato ospite, mai, della sala comando dell'incrociatore nel quale sono stato trasportato.» La sua spallucciata fu quasi umana. «Io... non credo che il capitano Grigsby si fidasse di me.»

Curiosa formulazione, pensò Grimes, per indicare ciò che egli stesso provava. Ma conosceva il comandante Grigsby, aveva prestato servizio sotto di lui. Grigsby, ufficiale di marina di un'età precedente, sui mari della Terra, doveva rimpiangere i cari vecchi tempi della vela, delle navi di legno e degli uomini di ferro. E certo, in quanto a "uomini di ferro", non intendeva nulla di simile a questo signor Adam.

«Sì,» proseguì il robot, meditabondo, «tutto mi è parso non solo interessante ma stupefacente.»

«In che senso?» domandò Grimes.

«Tutta la manovra, decollo, determinazione della traiettoria, delicato equilibrio fra accelerazione e precessione temporale, potrebbe essere attuata assai più velocemente da uno come me.»

Vuoi dire "meglio", non "più velocemente", ma per cortesia non lo dici...

«Capitano, voi siete degli esseri in carne ed ossa, che si sono evoluti solo per adattarsi alle condizioni di un determinato mondo, fra tutti i miliardi di pianeti. Lo spazio non è il vostro ambiente naturale.»

«Portiamo il nostro ambiente con noi, signor Adam.» Grimes notò che gli altri ufficiali presenti in sala comando, il guardiamarina von Tannenbaum, ufficiale di rotta, il guardiamarina Beadle, primo ufficiale, il tenente Slovotny, ufficiale radio, seguivano la conversazione da vicino e con curiosità. Doveva andar cauto. Tuttavia, non doveva mollare. Sorrise: «E non dimentichi» disse «che l'uomo stesso è un rudimentale robot, autosufficiente, autoriproducente e buono per tutti gli usi.»

«I modi per riprodursi sono più d'uno» disse piano il signor Adam.

«Io preferirò sempre quello all'antica» interloquì von Tannenbaum.

L'occhiataccia di Grimes al tarchiato e biondissimo giovanotto arrivò troppo tardi per fermare la risata di Slovotny.

Persino Beadle sorrise.

John Grimes si concesse una risatina, severamente razionata.

Poi: «Siamo in viaggio, signori. Lascio la nave nelle sue abili mani, signor Primo. Disponga i turni di guardia di spazio profondo. Signor Adam, a questo punto è nell'usanza che io inviti gli eventuali ospiti nel mio alloggio, per un bicchierino e una chiacchierata...»

Il signor Adam rise.

«Come lei, capitano, sento ogni tanto il bisogno di un lubrificante. Ma non ne faccio una cerimonia. Sarò comunque molto lieto di parlare con lei mentre beve.»

«Le faccio strada» disse Grimes, rassegnato.

A bordo di una piccola nave, i passeggeri possono contribuire ai tranquilli piaceri del viaggio, o essere una piaga. Dapprima il signor Adam sfoggiò uno zelo quasi patetico per mostrarsi buon compagno di bordo. Aveva la parola facile, e la usava. Discettava su tutto e di tutto. Secondo il signor Beadle, doveva avere ingoiato una enciclopedia. Il signor McCloud, ufficiale di macchina e scozzese, rettificò dicendo che dovevano averlo costruito *intorno* all'enciclopedia stessa. Il signor Adam, inoltre, sapeva ascoltare, e questo era peggio di quando parlava. Grimes aveva l'impressione di rotelle invisibili ronzanti all'interno di quella testa senza lineamenti, d'informazioni che venivano sia scartate come prive di valore, sia immagazzinate nella banca dei dati del robot. Naturalmente, sapeva giocare a scacchi, e le rare volte in cui perdeva c'era il forte sospetto che lo facesse per buona educazione. Lo stesso accadeva con qualsiasi gioco a carte.

Grimes mandò a chiamare Spooky ("Spettrale") Deane, l'ufficiale di comunicazioni psioniche. Aveva già pronti bottiglia e bicchieri, quando quel giovane alto e fragile filtrò oltre la soglia della sua saletta, simile a uno sbuffo di ectoplasma bardato nell'uniforme del Servizio di Rilevamento. Obbedendo all'invito, il giovane si sedette, accettò il bicchiere di gin puro che il comandante cortesemente gli versò.

«Alla salute dei tuoi c...» brindò rudemente Grimes.

«Una violazione fisica della vita privata, comandante» mormorò Deane. «Non ci vedo nulla di deprecabile.»

«A che cosa si riferisce di preciso, signor Deane?»

«So, comandante, che lei sta per chiedermi d'infrangere il giuramento dell'Istituto Renano sul rispetto del privato. Le mie doti telepatiche non c'entrano, con il fatto che io lo sappia. Tutte le volte che trasportiamo passeggeri accade lo stesso. Lei mi chiede sempre di scrutare nella loro mente per sapere che cosa li agita.»

«Solo quando sento che potrebbe essere in gioco la sicurezza della nave.»

Grimes tornò a riempire il bicchiere di Deane, il cui contenuto, chissà come, era svanito.

«Il nostro passeggero la spaventa?»

Grimes aggrottò la fronte. Spavento era una grossa parola. Tuttavia, l'umanità ha sempre avuto paura del robot, dell'automa, dell'uomo artificiale. Un timore premonitorio? Oppure nel robot si vedeva semplicemente il simbolo delle macchine, le stupide macchine che di anno in anno predomi-

nano sempre più nelle faccende umane?

Deane disse tranquillamente: «Il signor Adam non è una stupida macchina.»

Grimes gli diede un'occhiataccia. *Come diavolo sai quel che penso?*

La domanda rimase inespressa; ma ciò non faceva alcuna differenza.

Il telepatico proseguì il suo commento: «Il signor Adam ha un cervello e una mente.»

«Me lo chiedevo, appunto.»

«Sì, comandante. Trasmette, come tutti voi. Il guaio è che non ho del tutto azzeccato la sua... frequenza.»

«Ci sono dei sentimenti ostili verso gli umani?»

Deane tese il bicchiere vuoto. Grimes lo riempì. L'altro lo sorseggiò delicatamente. «Non credo» disse. «Però la sua mente non è umana. Prova disprezzo? Non proprio. Pietà? Sì, può darsi. Una specie di affettuoso divertimento? Ecco, sì.»

«Quel genere di sentimenti che manifesteremmo, diciamo, per un cane capace di parlare in modo coerente?»

«Sì.»

«Null'altro?»

«Potrei sbagliarmi, comandante. È molto probabile. Questa è la prima volta che ascolto di nascosto una mente non organica. Sembra che da Adam si irradi un forte senso di avere una missione.»

«Una missione?»

«Sì. Lo schema mi ricorda quel prete che abbiamo trasportato alcuni viaggi fa, quello che andava a convertire i pagani Tarvaken.»

«Uno sporco lavoro» commentò Grimes. «Allontanare i nativi dai loro dèi locali, che andavano benissimo, affinché smettessero di far piovere giavellotti sulla stazione commerciale.»

«Padre Cleary non la pensava così.»

«Buon per lui. Mi chiedo come sia finito quel povero bastardo.»

«È regolare che lei si esprima così?»

«No. Ma con lei quel che dico non importa. Tanto, sa ugualmente quel che penso. Però, Spooky... Questo signor Adam! Un missionario?... Non ha senso.»

«Questa è solo la sensazione che capto. Non cerco di trovarci un senso.»

«E va bene. Forse c'è un senso. I robot della classe cui appartiene Adam sono progettati per andare dove l'uomo non può. Per esempio, nel nostro sistema planetario, hanno condotto esplorazioni su Mercurio, Giove e Sa-

turno. Un robot missionario su Tarvark sarebbe stato una cosa sensata, poiché le lance, le frecce avvelenate non gli avrebbero fatto nulla. Ma su Delacron, che è una colonia della Terra? Perché?»

«La sensazione che colgo non va oltre Adam.»

«Ci sono sensazioni e sensazioni» gli disse Grimes. «La mente che lei esplora non è organica. Forse lei non conosce il codice, il linguaggio. La risposta dev'essere inerente a lui.»

«Codici e linguaggi non hanno importanza per la telepatia.» Deane fece in modo da mettere in vista il suo bicchiere vuoto. Grimes lo riempì. «Non dimentichi, comandante, che su Delacron ci sono delle macchine pensanti. Ammetto che non mostrano un alto grado d'intelligenza. Ma lei deve avere sentito parlare della lite fra Delacron e il vicino più immediato, Muldoon...»

Spooky lasciò il pensiero in sospeso.

Grimes ne aveva udito parlare. A metà strada circa fra i due sistemi planetari c'era un sole, con un unico pianeta in orbita stretta intorno ad esso. Quel mondo solitario era una fantastica tesoreria di minerali radioattivi. Su di esso tanto Delacron quanto Muldoon avanzavano pretese. Delacron voleva i metalli rari per le proprie industrie; Muldoon, meno industrializzato, li voleva per esportarli in altri pianeti della Federazione.

E il signor Adam? Come c'entrava? Ufficialmente, secondo i documenti, era un programmatore, dato in prestito dal Gran Consiglio della Federazione al Governo di Delacron. Un programmatore era un istruttore di macchine. Una macchina intelligente per insegnare ad altre macchine intelligenti? Per insegnar loro... che cosa?

E chi aveva programmato Adam? Oppure, per così dire, era semplicemente "capitato"?

Un disegno noto, sia pur vago, indistinto, cominciava ad affiorare. Era già accaduto altre volte; la spedizione di rivoluzionari nei luoghi in cui potevano provocare il maggior danno, da parte di governi ostili alle aspirazioni locali...

«Però anche con la barbetta» disse Deane «il signor Adam non rassomiglierebbe molto a Lenin.»

E Grimes si chiese se il macchinista che condusse quel tal treno nella stazione di Finlandia sapeva quel che stava facendo.

Grimes era solo il conducente della macchina. Il signor Adam era il passeggero, e Grimes era vincolato dal regolamento del suo Servizio quanto lo

era stato quel ferroviere dai binari su cui correva la sua locomotiva. Grimes aveva la fortuna (o sfortuna) di possedere al tempo stesso immaginazione e coscienza. Quest'ultima, bisogna dirlo, è un lusso troppo caro, per un ufficiale subalterno.

Grimes giunse ad augurarsi che, in qualche modo, il signor Adam mettesse davvero in pericolo la nave. Allora lui, Grimes, avrebbe potuto prendere provvedimenti. Anche drastici, se necessario. Ma il robot dava minor fastidio della media dei passeggeri umani. Non si lamentava del cibo monotono, dell'aria di rinchiuso e di tutto il resto. Il peggio che si potesse dire di lui era che giocava troppo bene a scacchi. Ma proprio quando Grimes cominciava a cercare delle scuse per esimersi dalle partite, il signor Adam fece un gesto che sembrava di autentica amicizia. Cominciò a preferire la compagnia del signor McCloud a quella di qualsiasi altro ufficiale.

«È naturale, comandante» disse Beadle. «Appartengono allo stesso clan.»

«Che cosa diavolo dice, signor Primo?»

Impassibile, Beadle ribatté: «Il Clan MacHinary.»

Grimes gemette, poi, con riluttanza, rise.

Disse: «È sensato. Una macchina ha più cose in comune con un macchinista che con noialtri. I loro discorsi di lavoro devono essere affascinanti.» Cercò di imitare l'accento scozzese di McCloud: «"E mi dica, signor Adam, che specie di lubrificante usa per il giunto della sua caviglia?"»

Beadle, avendo già fatto il suo gioco di parole, non parve divertito.

«Qualcosa di adatto ai lavori pesanti, secondo me, comandante.»

«Uah! A ogni modo, l'abbiamo fuori dei piedi per il resto del viaggio, se Mac lo tiene contento.»

«Anche lui terrà contento Mac, comandante. Si lagna sempre che dovrebbe avere un assistente.»

«Incarica un ladro, se vuoi acchiappare un ladro» scherzò Grimes. «Incarica una macchina per... che cosa?»

«Per far lavorare una macchina?»

Queste parole bastavano, pensò Grimes. Ma una volta che Beadle se ne fu andato, egli cominciò a riflettere sulle implicazioni degli argomenti trattati. McCloud era un buon ufficiale di macchina, ma tanto più bravo era come meccanico, tanto peggiori erano le sue manchevolezze psicologiche. La macchina era stata inventata per essere la serva dell'uomo; ma a partire dal ventesimo secolo era proliferata una particolare razza d'uomini, una specie fin troppo incline a diventare schiava delle macchine, fin troppo

portata a sacrificare i valori umani sull'altare dell'efficienza.

Invece di modificare le macchine affinché si accordassero ai loro operatori, gli uomini venivano modificati a misura delle macchine. E McCloud? Sarebbe stato meglio nell'industria, che non nel Servizio di Rilevamento, che poneva l'accento sulle qualità di comando dell'ufficiale. In pratica, egli era davvero troppo incline a considerare la nave semplicemente come una piattaforma che trasportava le sue preziose macchine.

Grimes sospirò. Ciò che stava per fare non gli piaceva. Va bene, vigilare sui passeggeri, sugli estranei; ma spiare nella mente della propria gente... Non era corretto.

Tirò fuori la bottiglia del gin e mandò a chiamare il signor Deane.

«Desidera, comandante?» domandò il telepatico.

«Lei sa per che cosa l'ho chiamata, Spooky.»

«Certo. Ma non mi piace.»

«Neanche a me.»

Grimes versò da bere, porse la dose più grande a Deane. L'ufficiale comunicazioni psioniche sorseggiò con assurda eleganza, tenendo il dito mignolo sollevato. Nel bicchiere il livello del liquido trasparente calò a vista d'occhio.

Con voce un tantino incerta, Deane chiese: «Lei ritiene che la sicurezza della nave sia a repentaglio?»

«Sì.»

Grimes versò altro gin. Ma non per sé.

«Se lei garantisce, capitano, che è così.»

«Lo garantisco.»

Per alcuni secondi Deane rimase muto. Pareva che guardasse non Grimes, bensì attraverso di lui, fissando qualcosa, altrove.

Poi: «Sono in sala elaboratori, il signor Adam e il capo. Non riesco a raccogliere i pensieri di Adam, ma percepisco un senso di... rettitudine? Posso entrare nella mente di Mac...» Una sorprendente smorfia di estremo disgusto apparve sul viso insignificante di Deane. «Non capisco.»

«Che cosa non capisce, Spooky?»

«Che un uomo, un essere umano, possa considerare con tale reverenza un mucchio di ferraglia.»

«Come psicologo lei non vale un gran che, Spooky; ma prosegua.»

«Vedo Adam attraverso gli occhi di Mac. Appare più grande e come luminoso. C'è un alone di luce dorata intorno alla sua testa.»

«Mac lo vede così?»

«Sì. E la voce. La voce di Adam. Non è come l'udiamo noi. Sembra piuttosto la pulsazione di una grande macchina. Dice: "Credi e obbedisci". E Mac ha or ora risposto: "Sì, Padrone. Credo e obbedisco".»

«Che cosa fanno?» chiese Grimes, pressantemente.

«Mac sta aprendo l'elaboratore. Credo sia la banca dei dati. Si è girato a guardare un'altra volta Adam. Sul petto di quest'ultimo si apre un pannello, scivolando in giù. Vedo lì dentro una specie di contenitore: intere file di caselle. Da una Adam ha tolto qualcosa, una palla di metallo grigiastro o di plastica, con morsetti su tutta la superficie. Sta dicendo a Mac dove deve metterla nella banca dei dati e come fissarla.»

Grimes, lasciando cadere sul pavimento il suo bicchiere, senza nemmeno accorgersene, era già fuori della propria sedia. Sostò appena un attimo per aprire con violenza un cassetto e afferrare la sua .50 automatica. Gridò seccamente a Deane: «Va' all'intercom. Di' che tutti gli ufficiali fuori servizio devono venire alla sala elaboratori, possibilmente armati.» Uscì di corsa nel corridoio, poi cadde piuttosto che scendere giù per la scala al ponte sottostante, poi all'altro e all'altro ancora. A un certo punto, durante la discesa si torse dolorosamente la caviglia; ma continuò a correre.

La porta della sala elaboratori era chiusa all'interno. Grimes, in quanto comandante, aveva sempre su di sé la chiave universale. Con la mano sinistra (la pistola era nella destra) inserì le volute argentee del metallo nella serratura e girò. Il pannello scorrevole si aprì.

McCloud e Adam lo fissarono, posarono gli occhi sull'arma che aveva in mano. Egli li fissava a sua volta. Lasciò che il suo sguardo facesse solo un breve giro. La lastra del coperchio era stata rimessa a posto sulla banca dei dati, ma quel cavo robustamente isolato, che portava ad esso e lo attraversava, era un'aggiunta, una potenza addizionale, una potenza eccessiva, al contabile elettronico della nave.

McCloud sorrise, con un sorriso vacuo eppure esaltato, che faceva uno strano effetto sui suoi rudi lineamenti.

Disse: «Voi e la vostra specie siete finiti, comandante. Dite ai dinosauri, all'Uomo di Neanderthal, al dodo, al grande alca, e a tutti gli altri, di scostarsi per farvi posto.»

«Signor McCloud» disse Grimes con voce ferma, non senza sforzo da parte sua. «Levi il contatto dell'elaboratore. Poi disfi ciò che ha fatto.»

Fu Adam a rispondere: «Mi dispiace, signor Grimes, mi dispiace sinceramente; ma è troppo tardi. Come ha lasciato intendere il signor McCloud,

la vostra specie sta per estinguersi.»

Grimes sentiva la presenza degli altri, dietro di lui nel corridoio.

«Signor Beadle?»

«Sì, comandante?»

«Scenda con il signor Slovotny in sala macchine. Interrompa tutta la corrente in questa parte della nave.»

«Potete provare» disse il signor Adam. «Ma non potrete. Vi avverto. Io sono il Padrone.»

«Sei il Padrone» fece eco McCloud.

«Ammutinamento» dichiarò Grimes.

«Ammutinamento?» ripeté Adam, con voce di ferrea ironia.

Avanzò verso il comandante, con un lungo braccio metallico alzato.

Grimes sparò. Tanto valeva che usasse una cerbottana da bambini. Sparò a ripetizione. Le pallottole si spiaccicavano come creta bagnata sulla corazza del robot. Grimes si accorse che era troppo tardi per girarsi e scappare. Attese di essere stritolato da un colpo del pugno di acciaio, che avrebbe posto termine a ogni cosa.

Una voce disse: «No, no.»

Era la sua? Si rese oscuramente conto di no.

La voce ripeté: «No...»

Adam esitò, ma solo per un attimo. Avanzò ancora. E allora, in apparenza dall'elaboratore stesso, partì l'arco di una scarica scricchiolante, uno spaventoso e accecante fulmine. Nell'attimo prima di chiudere gli occhi di scatto, Grimes vide l'automa, lì, ritto, con le braccia allargate, tese, rigide, nero in mezzo al fuoco elettrico che avvolgeva il suo corpo. Si ribaltò sul ponte, con uno schianto metallico.

Quando Grimes recuperò finalmente la vista, girò lo sguardo sulla sala elaboratori. McCloud era indenne, almeno fisicamente. L'ufficiale di macchina, raggomitolato in un angolo, teneva le braccia sopra la testa, in una posizione fetale. L'elaboratore, a giudicare dai fili di fumo che ancora filtravano dai suoi pannelli, era definitivamente fuori uso. E Adam, letteralmente saldato al ponte, sempre in quell'atteggiamento di crocifisso, era morto.

Morto? pensò confusamente Grimes. *Morto?* Aveva mai vissuto, Adam, nel vero senso della parola?

Ma la nave, egli lo sapeva, era stata per un attimo viva, aveva avuto conoscenza, coscienza, dopo che quella macchina che aspirava a essere Dio aveva acceso la scintilla della vita nel suo cervello elettronico. E una nave,

diversamente da altre macchine, ha sempre una personalità, una pseudo-vita che deriva dal suo equipaggio, dagli uomini che vivono e lavorano, che sperano e sognano, all'interno del suo robusto scafo metallico.

Questa nave aveva conosciuto brevi minuti di consapevole autonomia; ma non aveva perso le sue antiche virtù, e fra queste la fedeltà al suo giusto destino.

Grimes si chiese se avrebbe avuto il coraggio di scrivere tutto ciò, nel rapporto che sarebbe stato costretto a fare. Che peccato, però, non poter attribuire il merito a chi spettava!

RAMMER
(Larry Niven)

In questo piccolo "romanzo breve", Larry Niven racconta di un uomo, in un mondo in cui lo Stato decide chi vivrà e chi sarà scartato. Immaginate la sua situazione: riemerso dalla quasi-vita dell'ibernazione, ha di fronte a sé la scelta fra una vita in eterno isolamento oppure morire nuovamente.

I

C'era una volta un morto.

Aspettava da duecento anni all'interno di una bara il cui guscio esterno conteneva azoto liquido. Tumori cancerosi congelati erano disseminati in tutto il suo corpo congelato. Gli era toccata brutta.

Aspettava che la scienza medica trovasse una cura.

Vana attesa. Molte specie di cancro, adesso, si potevano curare; ma per i miliardi di cellule, con le pareti infrante dall'espandersi dei cristalli di ghiaccio, non esistevano cure possibili. Conosceva il rischio: l'aveva corso ugualmente giocando d'azzardo. Perché no? Stava morendo.

I sotterranei contenevano milioni di corpi congelati. Perché no? Anche loro si erano trovati in punto di morte.

Più tardi, ci fu un criminale. Il suo nome è dimenticato e il suo crimine è un segreto, ma dovette essere terribile. A causa di esso, lo Stato cancellò la sua personalità.

Dopo di ciò, egli fu un morto: ancora caldo, ancora provvisto di respiro, persino in discreta salute. Ma vuoto. Allo Stato, un uomo vuoto serviva.

Corbett si svegliò su una tavola dura, indolenzito come se avesse dormito troppo a lungo nella stessa posizione. Fissò senza curiosità il soffitto bianco. Gli tornò lentamente il ricordo di una bara a doppia parete, del sonno, del dolore.

Il dolore era sparito.

Egli si alzò subito a sedere.

E sbatté disperatamente l'aria con le braccia per trovare l'equilibrio. Tutto sembrava sfasato. L'azione delle braccia, il corpo troppo leggero, la testa che ballonzolava stranamente su un collo sottile. Cercò freneticamente di aggrapparsi al punto di appoggio più vicino, un giovane biondo in tuta bianca. Mancò l'obiettivo: le sue braccia erano più corte di quanto non pensasse. Si ribaltò sul fianco, scrollò il capo e tornò a sedersi, con maggiore cautela.

Le sue braccia. Scarne, nodose. E non sue.

L'uomo in tuta domandò: «Tutto bene?»

«Sì» disse Corbett. La gola era rauca; niente di male. Il nuovo corpo non era della misura giusta, ma nemmeno pareva che avesse il cancro. «In che anno siamo? Quanto è durato?»

La ripresa era stata rapida. Il revisore gli assegnò un punto. «Duemilacentonovanta, vostro calendario. Il nostro non ti interessa.»

Sinistra asserzione. Corbett, per prudenza, rimandò l'ovvia domanda "Che ne è stato di me?" e chiese invece: «Perché no?»

«Non farai parte della nostra società.»

«No? E allora, che cosa?»

«Ti sono aperte alcune professioni. Una scelta limitata. Se non ti qualifichi per nessuna, proveremo con un altro.»

Corbett si sedette sull'orlo della tavola operatoria. Il suo corpo pareva più giovane, più agile, assai più magro, ed egli aveva un'acuta percezione dell'assenza di dolore all'addome, comunque si muovesse.

Domandò: «Che ne è stato di me?»

«Non ho mai imparato a rispondere a questa domanda. Di' pure che è metafisica» disse il revisore. «Lasciami precisare che cosa ti è accaduto finora, così poi potrai risponderti da solo.»

C'era un uomo vuoto. Ancora respirante, e sano quanto lo era la maggior parte della società dell'anno duemilacentonovanta. Vuoto, tuttavia. Gli schemi elettrici del cervello, i sentieri tracciati dai riflessi nervosi, i ricordi,

la personalità di quest'uomo erano stati tutti cancellati. E c'era questa cosa congelata.

«I vostri giornali vi chiamavano corpsicle[1]» disse il biondo. «Non ho mai capito il sottinteso, nei nastri registrati.»

«Viene da "popsicle", che era un gelato da passeggio.» Lo stesso Corbett aveva usato quel neologismo, prima di diventare a sua volta un corpsicle, gelato e morto.

Nel cervello ghiacciato del corpsicle c'erano degli schemi elettrici, che potevano venire registrati. Questo processo, scaldando il cervello, avrebbe distrutto buona parte degli schemi, ma ciò non importava davvero, perché c'erano da fare anche altre cose.

La personalità non era tutta nel cervello. L'RNA,[2] con la sua memoria, era concentrato nel cervello ma scorreva dappertutto nei nervi e nel sangue. Nel caso di Corbett, si erano dovuti tagliare via i tumori del cancro, estraendo poi l'RNA da quel che restava. L'operazione non doveva avere lasciato nulla di simile a un essere umano. Più che altro, pensò Corbett, una specie di polpa sanguinolenta.

«Ciò che ti hanno fatto non è ripetibile» diceva il revisore. «Tu hai una sola occasione, ed è questa. Se non funzioni, smetteremo e proveremo con qualcun altro. Le cripte sono piene di corpsicle.»

«Cioè cancellerete la mia personalità» disse Corbett, con voce un po' malferma. «Ma io non ho commesso alcun crimine. Non ho forse alcun diritto?»

Il revisore parve sbalordito. Poi rise: «Credevo di essermi spiegato. L'uomo che credi di essere è morto. Il testamento di Corbett è stato omologato molto tempo fa. La sua vedova...»

«In malora, avevo disposto un lascito di denaro a me stesso. Un fondo vincolato!»

«Inutile.» Benché l'uomo continuasse a sorridere, il viso era impersonale, remoto, irraggiungibile: da veterinario che sorride per rassicurare il gatto che sarà eliminato. «Un morto non può possedere beni. I tribunali si sono pronunciati da un pezzo in questo senso. Non era giusto per gli eredi. E sottraeva il denaro alla circolazione.»

Corbett puntò un pollice più ossuto del previsto sul suo petto ossuto. «Ma adesso sono vivo.»

«Non davanti alla legge. Puoi guadagnarti la tua nuova vita. Lo Stato ti darà un nuovo certificato di nascita e la cittadinanza, se gliene dai buon motivo.»

Corbett rimase zitto per un po' ad assorbire la notizia. Poi scese dalla tavola. «Cominciamo, allora. Che cosa ti occorre sapere di me?»

«Nome.»

«Jerome Corbett.»

«Chiamami Pierce.» Il revisore non gli tese la mano. Nemmeno Corbett gliela tese, forse nel dubbio che quell'uomo non avrebbe risposto, forse perché le mani di costui avevano bisogno di una buona lavata. «Sono il tuo revisore. Hai simpatia per la gente? È una semplice domanda. Ti sottometteremo a prove particolareggiate in seguito.»

«Andavo d'accordo con le persone che mi circondavano, ma mi piace la mia privacy.»

Il verificatore si accigliò: «Ciò restringe il campo più di quanto tu non possa pensare. Quell'isolazionismo che chiamavate privacy è stato, be', una moda passeggera, per la quale non abbiamo né posto né voglia. D'altra parte, non possiamo mandarti su un pianeta coloniale...»

«Forse sarei un buon colonizzatore.»

«Saresti un riproduttore infame. Ricorda che i geni non sono i tuoi. No. Per te c'è una sola scelta, Corbett. Fare il rammer.»

«Il "rammer"?»

«Temo di sì.»

«Questa è la prima parola sconosciuta che usi da quando mi sono svegliato. A proposito: la lingua non è cambiata per niente? Tu parli persino senza accento.»

«Ciò fa parte del mio lavoro. Ho imparato il vostro modo di parlare per mezzo di un corso di RNA. Nello stesso modo imparerai il mestiere, se arrivi fin lì. Rimarrai stupito nel vedere come impari velocemente, con l'aiuto di punture di RNA. Ma, Corbett, mi auguro che davvero tu ami la privacy. Sai prendere ordini?»

«Sono stato nell'esercito.»

«Sarebbe a dire?»

«"Sì".»

«Ti piacciono i luoghi strani e le genti lontanissime, o viceversa?»

«Entrambi.» Corbett sorrise, con una certa speranza. «Ho costruito edifici in tutto il mondo. Un architetto in più, per questo mondo, può servire?»

«No. Ritieni che lo Stato ti debba qualcosa?»

La risposta poteva essere una sola: «No.»

«Però ti eri fatto congelare. Dovevi ritenere che il futuro ti fosse debitore.»

«Niente affatto. Era un buon rischio da correre. Stavo morendo.»

«Ah.» Il revisore lo considerò pensosamente. «Se tu credessi in qualcosa, forse il fatto di morire non avrebbe tanta importanza.»

Corbett tacque.

Lo sottoposero a un breve *test* di associazioni verbali in inglese. Quel *test* fece nascere in Corbett il sospetto che un buon numero di corpsicle dovessero risalire a tempi intorno a quello della sua stessa morte. Prelevarono un campione di sangue, poi fecero stancare Corbett fino all'esaurimento sul cilindro rotante e prelevarono un altro campione di sangue. Provarono la sua soglia di sopportazione del dolore con la stimolazione diretta dei nervi, una cosa atrocemente spiacevole, e ancora gli prelevarono sangue. Gli diedero un rompicapo cinese e gli dissero di disfarlo.

Poi Pierce lo informò che i *test* erano finiti.

«Dopotutto, conosciamo già il tuo stato di salute.»

«Perché, allora, i campioni di sangue?»

Il revisore lo considerò per un istante. «Dillo un po' *tu*.»

Quello sguardo diede a Corbett la sensazione agghiacciante di essere sotto processo, e che ne andava di mezzo la sua vita. Forse l'impressione nasceva dalla fisionomia del revisore, viso stretto, sguardo azzurro e gelido, sorriso assente. Però Pierce era rimasto con lui durante tutti i *test*, osservandolo come se il comportamento di Corbett dovesse rispecchiare un giudizio dello stesso Pierce. Corbett rifletté bene, prima di rispondere.

«Dovete sapere fino a che punto reggerò. Con l'analizzare dei campioni di sangue, controllate l'adrenalina e i veleni della fatica e accertate quanto male avevo e quanto ero stanco in realtà.»

«Esatto» disse il revisore.

Corbett era nuovamente sopravvissuto.

Durante il *test* sul dolore avrebbe ceduto molto prima, non fosse stato per il fatto che, a un certo punto, Pierce aveva detto che Corbett era la quarta personalità di corpsicle che veniva sperimentata in quel corpo vuoto.

Egli ricordava quell'ultima volta, duecento anni prima, quando si era addormentato.

Era circondato da parenti e amici in lutto. Aveva scelto la bara, pagato per il sepolcro e dettato le sue ultime volontà e il testamento; ma non pensava a quanto accadeva come a una morte. Non gli dava l'impressione di

morire. Gli avevano praticato la puntura. La continua sofferenza si era allontanata in una lieve nebbia. Si era addormentato.

Mentre si addormentava, pensava al futuro, a quel che avrebbe trovato svegliandosi. Era una tomba nell'ignoto. Governo mondiale? Navi interplanetarie? Energia nucleare pulita? Strani vestiti, pitture sul corpo, nudismo?

Oppure, affollamento, povertà, riserve di carburante esaurite, forza motrice prodotta da mano d'opera a basso costo? Aveva pensato anche a queste cose, ma non faceva nulla. Se fossero stati così poveri, non l'avrebbero svegliato. Il mondo al quale pensò in quegli ultimi istanti era ricco, in grado di concedersi un lusso come Jerome Corbett.

Pareva che non ne avrebbe davvero visto un gran che.

Una guardia condusse via Corbett dalle prove. Camminava tenendo stretta in una gran mano carnosa la parte superiore dell'esile braccio di Corbett. Se questi avesse avuto in mente di scappare, un paio di manette non sarebbe stato più efficace. Salendo per un'angusta scala di plastica, la guardia lo condusse sopra il tetto.

Il sole meridiano fiammeggiava in un cielo azzurro che sfumava in giallo e poi in marrone verso l'orizzonte. Piante verdi crescevano in file compatte lungo certe parti del tetto a terrazzo. Altrove numerosi fogli di una materia vitrea erano stesi al sole.

Corbett colse un solo barlume del mondo da un ponte fra due tetti. Era un paesaggio urbano di edifici accalcati, tutti del medesimo freddo disegno cubistico. Corbett si trovava a un'altezza inconcepibile su una passerella che era di cemento, certo, ma completamente priva di parapetti. Perciò Corbett smise di camminare, anzi di respirare.

La guardia non aprì bocca. Tirò Corbett per il braccio, ma non con forza; e guardò che cosa avrebbe fatto. Corbett si fece coraggio, e proseguì.

La stanza era tutta cuccette: due pareti di cuccette sovrapposte, con un interstizio nel mezzo. La luce era artificiale e fredda, ma fuori era mezzogiorno. Si aspettavano forse che egli dormisse?

Era una grande stanza, da mille cuccette. La maggior parte di queste era occupata. Alcuni degli occupanti guardarono senza curiosità, mentre la guardia indicava a Corbett la cuccetta che gli spettava. Era quella più in basso in una pila di sei. Corbett dovette lasciarsi cadere in ginocchio e rotolare per entrarvi. Le lenzuola erano strane, setose, molto lisce, persino scivolose, unico accenno di lusso in quel luogo. Però mancava il lenzuolo

superiore, non aveva niente con cui coprirsi. Rimase sdraiato su un fianco, osservando il dormitorio dal livello del pavimento.

Tre cose, nell'ambiente, lo scossero.

Una era costituita dall'odore. Evidentemente, anche i profumi e i deodoranti erano stati una moda passeggera. Pierce aveva da tempo bisogno di un bel bagno. Così pure il nuovo io di Corbett. In quel luogo il puzzo era denso.

Un'altra cosa consisteva nelle cuccette doppie, che erano quattro, in una pila verticale, più larghe di quelle singole e con i materassi più spessi. Servivano a far l'amore, non per dormire. Ciò che colpiva Corbett era che fossero proprio in vista, senza nemmeno una cortina di garza per nasconderle.

Lo stesso valeva per i gabinetti.

Come fanno a vivere così?

Corbett si sfregò il naso e fece un balzo. E imprecò contro se stesso per averlo fatto. Era la terza volta che ciò accadeva. Il suo naso, in altri tempi, era grande, carnoso, un po' informe. Invece il naso che fregava automaticamente quando cercava di pensare era piccolo e stretto, con il dorso dritto e tagliente. Era probabile che egli si sarebbe abituato al tanfo e a tutto il resto, prima che al proprio naso.

Un po' dopo il crepuscolo un uomo venne a prenderlo. La guardia, un tipo massiccio, che indossava una tuta grigia e aveva un volto largo e inespressivo, non sprecava parole. Trovata la cuccetta di Corbett, lo tirò fuori per un braccio e lo condusse via. Corbett lo seguì incespicando. Si trovò di fronte a Pierce prima ancora di essere ben sveglio.

Seccato, chiese: «Nessun altro parla inglese?»

«No» disse il revisore.

Pierce e la guardia guidarono Corbett a una comoda poltrona di fronte a un ampio schermo curvo. Gli misero sulle orecchie una cuffia d'ascolto imbottita. Su una mensola sopra la sua testa fu posata una bottiglia di plastica contenente un fluido limpido. Corbett notò il tubo di plastica trasparente, che terminava con un ago.

«La colazione?»

Pierce non afferrò il sarcasmo. «Un solo pasto al giorno: dopo il periodo d'istruzione e il moto.» Inserì l'ago in una vena del braccio di Corbett, coprendo la ferita con una bolla di una sostanza che sembrava creta molle.

Corbett osservò tutto ciò senza emozione. Se mai aveva avuto paura delle punture, i mesi di sofferenza per il cancro l'avevano scacciata. Un ago significava una tregua, la liberazione dal dolore per un po' di tempo.

«Adesso impara» disse Pierce. «Questa manopola regola la velocità. Il volume è già conforme al tuo udito. Puoi ripetere una volta qualsiasi sezione. Non ti preoccupare del braccio: non puoi staccare il tubo.»

«Una cosa volevo chiederti, ma non mi tornava in mente la parola. Che cos'è, un rammer?»

«Il pilota di un'astronave.»

Corbett esaminò attentamente il viso del revisore. «Stai scherzando?»

«No. Adesso impara.» Il revisore accese lo schermo di Corbett e se ne andò.

II

Il rammer era un pilota di astronave.

Le astronavi erano ramjet[3] Bussard. L'idrogeno interstellare, preso in reti immateriali di forza elettromagnetica, veniva convogliato, compresso, bruciato per ricavare la spinta. Potenzialmente, la loro velocità non aveva limiti. Erano di una potenza enorme, di una complessità enorme, di un costo enorme.

Corbett non riusciva a credere che lo Stato volesse affidare a un uomo solo un simile valore, una massa e una potenza così fenomenali. Per di più, a un uomo morto da due secoli! Corbett era architetto non astronauta. Il fatto che il concetto del ramjet Bussard risalisse a una data precedente alla sua morte lo sorprese. Aveva seguito alla televisione il lancio degli Apollo XI e XIII, e finora il suo interesse per i voli spaziali non era andato oltre.

Adesso, invece, la sua vita stessa dipendeva dalla sua carriera di rammer. Non ne aveva alcun dubbio e ciò lo tenne per quattordici ore davanti allo schermo, quel primo giorno, con la cuffia sulle orecchie. Temeva che anche questo fosse un *test.*

Non comprese tutto ciò che avrebbe dovuto imparare. Ma non fu nemmeno sottoposto a prove.

Il secondo giorno cominciò a interessarsi. Il terzo, era affascinato. Certe cose, quali la relatività, la teoria magnetica, la matematica trascendentale, che non aveva mai capito, ora le afferrava per intuito. Era meraviglioso!

Cessò anche di stupirsi che lo Stato avesse scelto proprio Jerome Corbett. Il metodo non era eccezionale e, sotto ogni aspetto, rispondeva alla logica.

Un'astronave aveva un carico utile irrisorio e una durata operativa maggiore della vita di un uomo. Il sistema di sopravvivenza per un solo uomo

occupava una porzione esorbitante della capacità di carico. Il resto serviva ai pacchi-sonda biologici. Perché mai avrebbero dovuto spedire là fuori un cittadino, un fedele suddito dello Stato? Prima che un'astronave ritornasse, i tempi sarebbero stati enormemente cambiati. Lo Stato stesso poteva risultare irriconoscibile. Un rammer, tornando, avrebbe dovuto adeguarsi a tutta una cultura interamente nuova, né c'era modo di sapere in anticipo quale sarebbe stata. E allora, perché non scegliere un uomo che aveva già risolto di adattarsi a una nuova cultura? Un uomo la cui cultura era già morta da due secoli, prima che il viaggio cominciasse?

Un uomo che era già debitore allo Stato della propria vita?

L'effetto dell'RNA era efficacissimo. Corbett cessò di meravigliarsi dell'atteggiamento possessivo e impassibile di Pierce: egli stesso cominciava a considerarsi come un bene patrimoniale programmato per un preciso scopo.

E imparava. Sfiorava i testi microregistrati come se già gli fossero familiari. Era un processo inebriante. Si convinse che sarebbe stato in grado di ricostruire un'astronave a mani nude, se gli davano le parti componenti. Per tutta la vita aveva amato le cifre, ma la matematica astratta era rimasta, sinora, fuori della sua portata. Teoria dei campi, equazioni di campo monopolari, progettazione di circuiti... Intuizione della presenza della "fonte" di un punto gravitazionale, e modo di individuarla, di utilizzarla, di evitarla.

La sedia di studio era la sua vita. Il resto del tempo - moto, pranzo, sonno - appariva vago e privo d'interesse.

Faceva ginnastica con una ventina di altri, in una stanza troppo angusta. Tutti erano magri e asciutti come Corbett, in contrasto con quegli uomini massicci, tagliati con l'accetta che erano le guardie. Imitando la guardia, correvano sul posto (non c'era spazio per correre sul serio) e in file precise facevano piegamenti, flessioni, forbici.

Dopo quattordici ore passate stando fermo su una sedia, tutto quel saltare qua e là piaceva a Corbett. Del resto, obbediva agli ordini. Si chiedeva che cosa fosse il bastone che le guardie portavano in una fondina alla cintola. Sembrava un normale manganello di poliziotto, eccetto che aveva un foro a un'estremità. Corbett non cercò in alcun modo di accertarsene.

Durante l'ora di ginnastica, qualche volta vedeva Pierce. Questi e l'uomo che si occupava delle sedie di studio appartenevano a un terzo tipo: ben nutriti, in buone condizioni fisiche, però al limite superiore del peso-

forma. Corbett li considerava simili al tipo del vetero-americano.

Da Pierce ottenne qualche indicazione sulle altre professioni che si offrivano a un corpsicle rianimato e delinquente riprogrammato. Lavoro bracciantile: coltivazione manuale intensiva della produzione agricola. Domestici. Artigiani. Lavori facili e ripetitivi. E che orari! I corpsicle erano tenuti a lavorare quattordici ore al giorno. In più, la promiscuità, l'affollamento.

Stava conducendo appunto questa vita. Quattordici ore di studio, un'ora di ginnastica intensiva, un'ora per mangiare e otto ore di sonno in un dormitorio costituito da due pareti di persone.

«Tempo per lavorare, tempo per mangiare, tempo per dormire! Poveri diavoli» disse a Pierce. «Che razza di vita è questa?»

«Permette che ripaghino il più rapidamente possibile il loro debito verso lo Stato. Sii ragionevole, Corbett. Che cosa se ne farebbe, un corpsicle, del tempo libero? Non ha vita sociale: deve impararla osservando i cittadini. Parecchie forme di lavoro dei corpsicle si svolgono a contatto con i cittadini.»

«In questo modo possono guardare dal basso i loro superiori, mentre lavorano? Non serve a imparare. Occorrerebbe... Ho l'impressione che stiamo parlando di decenni, in questo stato di cose.»

«Trent'anni lavorativi generalmente procurano all'uomo il suo certificato di nascita. Ciò gli dà un "diritto al lavoro" che a sua volta gli procura la garanzia di un reddito di base, che può usare per comperare nastri registrati e punture, per istruirsi. Quanto all'assistenza medica, è ottima. Viviamo più a lungo di quanto non accadesse a voi, Corbett.»

«Intanto, è un lavoro da schiavi. Comunque, nulla di tutto ciò vale per me.»

«No. Certo che no. Corbett, hai torto di chiamarlo lavoro da schiavi. Uno schiavo non può andarsene. Voi potete cambiare lavoro quando volete. Esiste una chiara libertà di scelta.»

Corbett rabbrividì. «Qualsiasi schiavo può ricorrere al suicidio.»

«Suicidio un corno» disse il revisore, meticolosamente. Se nel suo modo di parlare c'era qualcosa di simile a un accento, stava proprio nell'esattezza della sua pronuncia. «Jerome Corbett è morto. Avrei potuto regalarti il suo scheletro intatto, come ricordino.»

«Non ne dubito.» A Corbett parve di vedersi, nell'atto di lucidare con tenerezza le proprie ossa bianche. Ma dove avrebbe potuto custodirle?

«Bene. Tu sei un criminale il cui cervello è stato cancellato. Giustamente

cancellato, posso aggiungere. Il tuo delitto ti è costato la cittadinanza, ma continui ad avere il diritto di cambiare mestiere. Non abbiamo che da chiedere un'altra personalità. Che schiavo può mai cambiare lavoro a volontà?»

«Sarebbe come morire.»

«Sciocchezze. Ti addormenti, ecco tutto. Quando ti svegli hai un diverso complesso di ricordi.»

L'argomento era sgradevole. Da quel momento in poi, Corbett lo evitò. Ma non poteva trattenersi dal parlare al revisore. Pierce era l'unico uomo al mondo al quale potesse parlare. I giorni in cui non si faceva vedere, egli si sentiva rabbioso, deluso.

Una volta gli fece una domanda sulle fonti di punti gravitazionali. «Al mio tempo non si conoscevano.»

«Sì, invece. Stelle di neutroni. Avevate individuato un certo numero di pulsar già nel millenovecentosettanta e disponevate degli strumenti matematici per descrivere in che modo una pulsar si deteriora. La cosa alla quale bisogna stare attenti è la presenza di una pulsar estinta, proprio sulla rotta.»

«Oh!»

Pierce lo guardò, un po' divertito. «In realtà non sai un gran che, a proposito del tempo in cui sei vissuto, vero?»

«L'astrofisica non rientrava nel mio campo. E non disponevamo della tecnica di studio che voi avete.» Ciò gli fece tornare in mente una cosa. «Pierce, hai detto che l'inglese l'hai imparato con iniezioni di RNA. Ma da dove era stato prelevato questo RNA?»

Pierce sorrise e se ne andò.

Corbett non voleva morire. Era completamente, disgustosamente sano, e di vent'anni più giovane che al momento della sua morte. Trovava nel suo addestramento di rammer un fascino continuo. Se solo avessero smesso di trattarlo come un oggetto...

Era stato nell'esercito, sì, ma vent'anni prima della sua morte. E aveva imparato a prendere ordini, non a gradirli. Ciò che gli bruciava, allora, era il presupposto della sua inferiorità. Ma non gli era mai capitato d'incontrare nessun ufficiale dell'esercito che credesse alla sua inferiorità nel modo totale che era proprio di Pierce e delle guardie.

Il revisore non ripeteva mai un ordine, non gli passava nemmeno per la mente che Corbett rifiutasse. Se questi avesse rifiutato, anche una sola volta, sapeva che cosa sarebbe accaduto. E Pierce sapeva che lui lo sapeva.

Nessun esercito sarebbe rimasto in piedi, in simili condizioni. Quell'atteggiamento si adattava piuttosto a un campo di sterminio.

Devono ritenermi uno zombi...

Corbett, prudentemente, non spinse oltre questo pensiero. Era un cadavere riportato in vita; ma non del tutto.

Non conduceva una vita piacevole. La sua cittadinanza di ultima categoria l'offendeva. Non c'era nessuno con cui potesse parlare. Nessuno. Soltanto Pierce. E stava imparando a odiarlo. Per la maggior parte del tempo era affamato. L'unico pasto quotidiano bastava appena a riempirgli lo stomaco, che non rimaneva pieno a lungo. Non c'era da meravigliarsi che si fosse svegliato così scarno.

Sempre più la sua vita si concentrò sulla sedia di studio. Lì diventava putativamente un rammer e l'impotenza della sua vita si tramutava in onnipotenza. Uomo delle stelle! Intento a cavalcare il fuoco che alimenta i soli, a rastrellare carburante dallo stesso spazio interstellare, a stendere campi elettromagnetici, come ali, per centinaia di chilometri...

Due settimane dopo che lo Stato lo aveva resuscitato dai morti, gli assegnò la sua rotta.

Egli si rilassava in una poltrona non del tutto anatomica. La soluzione di RNA sgocciolava dentro di lui. L'ago non gli dava più fastidio; non se ne accorgeva nemmeno. Lo schermo istruttore conteneva la carta con la rotta tracciata, in linee verdi, a tre dimensioni. Corbett aveva smesso di chiedersi come si ottenesse questo effetto tridimensionale.

Mentre guardava, la scala della carta cominciò a restringersi.

Due minuscoli punti pulsanti e una palla splendente circondata da un alone debolmente luminoso. Questa parte della rotta la conosceva già. Un acceleratore lineare lo avrebbe lanciato dalla Luna, l'avrebbe spinto a velocità adatte a far funzionare il convogliamento a ramjet Bussard, precipitandolo verso il Sole. La gravità solare avrebbe accresciuto la sua velocità mentre i suoi propri campi elettromagnetici avrebbero afferrato e combusto il vento solare stesso. E poi via, fuori, sempre accelerando, verso le stelle...

Sullo schermo istruttore la scala diminuì orrendamente. Le distanze fra le stelle erano spaventose, terrificanti. La stella di Van Maanan era lontana dodici anni-luce.

Un po' dopo essere giunto a metà strada, avrebbe dato inizio alla decelerazione. Operazione complicata. Doveva rallentare abbastanza per sganciare il pacco della sonda biologica, ma non tanto da scendere sotto le veloci-

tà richieste dal ramjet. Inoltre, avrebbe dovuto sfruttare la massa della stella per un cambiamento di rotta. Non c'era posto per errori, a questo punto.

Poi, avanti, verso la meta successiva, che era ancor più lontana. Corbett guardava e assorbiva, e sembrava che una parte di lui sapesse già tutto mentre un'altra parte rimaneva a bocca aperta di fronte a simili distanze: dieci stelle, tutte nane gialle come il Sole, distanti in media quindici anni-luce l'una dall'altra, ma anche con un intervallo di venticinque anni-luce. Qui avrebbe quasi raggiunto la velocità della luce. Strano a dirsi, l'effetto del ramjet Bussard non avrebbe fatto che crescere, a simili velocità. Ed egli poteva approfittare del maggiore flusso d'idrogeno per richiamare più vicino alla nave, intensificandoli, i campi magnetici.

Dieci stelle in un circuito chiuso, un cerchio deformato che lo avrebbe ricondotto nel sistema solare e sulla Terra. Il tempo che avrebbe trascorso a una velocità prossima a quella della luce andava a suo favore. Sulla Terra sarebbero trascorsi trecento anni, ma Corbett avrebbe vissuto soltanto duecento anni, secondo l'ora della nave, cosa che sottintendeva una qualche tecnica di animazione sospesa.

La cosa non lo colpì la prima volta, e nemmeno la seconda (ripetizione inclusa nel programma d'istruzione). L'idea gli si presentò solo mentre si stava recando in palestra.

Trecento anni?

Trecento anni!

III

Non era notte, in realtà. Fuori doveva essere la metà del pomeriggio. All'interno, il dormitorio era sempre freddamente illuminato, appena quanto sarebbe bastato a leggere, se ci fossero stati dei libri. Non c'erano finestre.

Corbett avrebbe dovuto dormire. Ogni attimo dedicato a osservare il dormitorio lo faceva soffrire. La maggior parte degli altri era addormentata, ma una coppia faceva rumorosamente l'amore su una delle apposite cuccette. Alcuni uomini giacevano supini a occhi aperti e due donne parlavano fra loro a voce bassa. Corbett non conosceva quella lingua. Non aveva trovato nessuno che parlasse inglese.

Aveva il sospetto che ci fossero due turni, che qualcun altro dormisse nella sua cuccetta, la mattina; ma non poteva provarlo. Quelle lenzuola scivolose dovevano essere fantasticamente facili da rassettare. Bastava ti-

rarle.

Corbett aveva una nostalgia disperata della sua casa.

I giorni peggiori erano stati i primi due.

Aveva smesso di accorgersi del tanfo. Se qualcosa glielo ricordava, gli pareva di fiutare le tracce di miliardi di esseri umani. Altrimenti, il puzzo faceva parte dell'ambiente.

Ma le cuccette d'accoppiamento lo infastidivano. Quando venivano usate, stava a guardare. Se si sforzava di non guardare, udiva. Non poteva farne a meno. Ma aveva respinto due inviti fatti a segni da una brunetta con i capelli in disordine e un grazioso viso da folletto. Fare l'amore in pubblico? Non poteva.

Poteva esimersi da usare le cuccette copulatone, ma non i cessi in piena vista. Era imbarazzante. La prima volta riuscì a sforzarsi solo fissando rigidamente la propria punta dei piedi. Quando ritirò su la tuta e alzò gli occhi, alcuni degli occupanti delle cuccette lo stavano osservando, evidentemente divertiti. Forse ne era causa il suo imbarazzo, o il modo in cui aveva lasciato cadere la tuta intorno alle caviglie. O forse era fuori turno. Un tacito ordine di precedenza vigeva per l'uso dei gabinetti. Egli non ne capiva ancora i particolari.

Corbett voleva tornare a casa.

Questa idea era poco ragionevole. La sua casa era sparita, e sarebbe sparito anche lui, non fosse stato per le cripte dei corpsicle. Ma la ragione, in questo caso, non serviva a niente. Voleva tornare a casa. A casa da Miriam, che doveva essere morta di vecchiaia tanto tempo prima. A casa in qualsiasi luogo, a Roma, San Francisco, Kansas City, Hawaii, Brasilia. In tutti questi posti lui aveva abitato, ed erano tutti diversi, ma tutti erano casa sua. Corbett era stato un viaggiatore nato, che si trovava a "casa propria" dappertutto. Qui, no. Né adesso, né mai.

E ora gli avrebbero tolto anche questo. Anche questo mondo di quattro stanze e due tetti, questo mondo di muti, stretti a gomito a gomito in completa schiavitù; questo mondo, di cui egli nulla sapeva, sarebbe sparito, prima del suo ritorno dalle stelle.

Corbett si rotolò sull'altro fianco e nascose il viso fra le braccia. Se non dormiva, domani sarebbe stato suonato. Poteva sfuggirgli qualche dettaglio essenziale. Costoro non avevano mai sottoposto a una prova il suo addestramento. Capisci questo. *Non ancora, non ancora...*

Si assopì.

Si svegliò all'improvviso, già sollevato su un gomito, cercando di affer-

rare un pensiero sfuggente.

Ah, ecco.

Perché non mi sono chiesto nulla a proposito di quei pacchi-sonda biologici?

Un attimo dopo, se lo chiese.

Che cosa sono i pacchi-sonda biologici?

Ma la cosa strana era che non li avesse trovati strani.

Egli sapeva com'erano e dov'erano: dei grossi e pesanti cilindri disposti intorno alla parte mediana dello scafo dell'astronave. Erano dieci, e ciascuno pesava quasi quanto il sistema di sopravvivenza destinato a Corbett. Egli conosceva la distribuzione della loro massa. Conosceva il sistema di aggancio che li tratteneva sullo scafo, ed era in grado di far funzionare e di riparare gli agganci anche in svariate condizioni di estremo pericolo. Sapeva quasi dove andavano le sonde che avrebbe sganciato: ce l'aveva sulla punta della lingua. Ciò significava che aveva già ricevuto l'iniezione di RNA relativa, ma non aveva ancora visto le istruzioni.

Non sapeva, però, a che cosa servissero quelle sonde.

Si rese conto che poteva dire lo stesso della nave. Sapeva tutto quanto c'era da sapere, a proposito di un ramjet seminatore; ma un bel niente a proposito di altri generi di astronavi o dei viaggi interplanetari o dei veicoli orbita-suolo. Sapeva che sarebbe stato lanciato dalla Luna per mezzo di un acceleratore lineare. Conosceva il piano dell'acceleratore: gli pareva di vederlo, una fila di trecentocinquanta chilometri di anelli verticali, attraverso una piatta macchia lunare. Sapeva il da farsi se mai qualcosa nel lancio fosse andato di traverso. Ma null'altro sapeva sulla Luna, e sugli impianti lunari, e sulla conquista della Luna, a parte ciò che aveva visto alla televisione duecento anni prima.

Che cosa avveniva lassù? Nelle due settimane dopo il suo arrivo (risveglio? resurrezione?) aveva visto quattro stanze e due terrazze sui tetti e intravisto un fantastico paesaggio urbano da una passerella sul vuoto. E aveva parlato con un solo uomo, il quale non aveva interesse a dirgli nulla. Che cos'era accaduto, in duecento anni?

E quegli uomini, quelle donne, che, tutto intorno, dormivano... chi erano? perché erano lì? Non sapeva nemmeno se fossero, anch'essi, dei corpsicle. Più probabilmente erano del tempo presente, dei contemporanei: non uno di loro che mostrasse imbarazzo, a proposito dei servizi, igienici e no.

Corbett aveva innalzato costruzioni in paesi sconosciuti d'ogni genere,

senza mai saltare a piè pari nel buio. Prima di andarci si era sempre procurato una infarinatura della lingua e una cognizione dei costumi locali. Qui non aveva un appiglio dal quale partire. Era perduto.

Se almeno avesse potuto parlare con qualcuno!

Divorava istruzione a bocconi enormi, ingoiava interi volumi di un sapere così vasto da non fargli notare quanto fossero rigidamente collegati. Lo Stato gli insegnava soltanto quel che doveva sapere e che eventualmente avrebbe avuto bisogno di sapere. Ogni brandello di notizia mirava dritto alla sua professione: rammer.

Capiva il ragionamento. Lui sarebbe rimasto assente per alcuni secoli. Perché lo Stato avrebbe dovuto istruirlo sulla tecnologia, sui costumi, sulla geografia di oggi? Quando (e se) fosse tornato, ci sarebbero già stati abbastanza inconvenienti. A proposito, chi gli aveva insegnato a chiamare Stato il governo? Nulla egli sapeva circa il suo potere e la sua estensione. Com'era giunto a pensare allo Stato come a qualcosa di onnipotente?

Ciò doveva derivare dall'addestramento RNA. Insieme con i dati gli venivano propinati degli atteggiamenti mentali, sotto il livello cosciente, là dove non poteva raggiungerli.

Che cosa gli stavano facendo?

Aveva perso il proprio mondo. Avrebbe perduto questo. Secondo Pierce aveva anche perduto se stesso già quattro volte. Un criminale condannato aveva subito quattro volte la cancellazione della personalità. E ora le convinzioni e le motivazioni di Corbett si perdevano a poco a poco in cambio della soluzione di RNA con la quale lo Stato lo stava tramutando in un rammer.

Non aveva dunque nulla di veramente suo?

Nell'ora di ginnastica non vide Pierce. Tanto meglio. Era un po' suonato. Come al solito, spazzò il pranzo come un affamato. Tornò nel dormitorio, s'infilò nella sua cuccetta e si addormentò di colpo.

Il giorno dopo, alzando gli occhi durante il periodo di studio, trovò Pierce che lo osservava. Sbatté le palpebre, strappandosi a una massa di dati sul sistema posizionale del reattore che attingeva plasma dall'impianto di fusione interno della nave, il quale costituiva anche la sorgente di emergenza per l'energia elettrica... E domandò: «Pierce, che cos'è un paccosonda biologico?»

«Credevo che te l'avessero insegnato. Sai quel che devi fare con le sonde, vero?»

«Il congegno didattico mi ha fatto sapere la procedura due giorni fa. Rallentamento di certi sistemi, abolizione dei campi, sganciamento di una sonda e accelerazione di nuovo.»

«Non devi puntarle su un dato obiettivo?»

«No, immagino che si autodirigano. Però devo sganciarle a una determinata velocità relativa, per farle entrare nel sistema.»

«Stupefacente. Devono fare tutto il resto da sole.» Pierce scrollò il capo. «Non l'avrei creduto. Bene, Corbett, le sonde sono provviste di ricerca automatica del bersaglio, per un pianeta di tipo terrestre con atmosfera riducente. Il loro numero supera nella misura di tre a uno i pianeti a ossigeno-azoto, in questo braccio della galassia e probabilmente dappertutto altrove, come probabilmente sai, se ci sei già arrivato.»

«Ma le sonde, che cosa fanno?»

«Sono pacchi biologici. Batteri. L'intenzione è che trasformino un'atmosfera riducente in un'atmosfera con ossigeno, al pari di ciò che certi batteri hanno fatto per la Terra un numero di anni fa pari a qualcosa come quindici volte dieci all'ottava potenza.» Il revisore sorrise, quasi. La bocca piccola e stretta non era fatta per esprimere le emozioni. «Tu fai parte di un grande progetto, Corbett.»

«Santo cielo! Quanto ci vorrà?»

«Noi pensiamo che ci vorranno circa cinquantamila anni. Naturalmente non abbiamo avuto nessunissima occasione per misurarlo.»

«Ma, santo cielo, vi aspettate davvero che lo Stato duri così a lungo? Lo Stato stesso pensa di durare così a lungo?»

«Questo non è affar tuo, Corbett. Tuttavia...» Pierce meditò «... non credo di pensarlo. Né che lo pensi lo Stato. Ma l'umanità durerà. Un giorno su quei pianeti ci saranno degli uomini. È una grande Causa, Corbett. L'immortalità della specie. Una cosa più grande della vita di un uomo. E tu ne fai parte.»

Guardò Corbett, in attesa.

Corbett era profondamente assorto. Faceva scorrere la punta di un dito avanti e indietro lungo la linea dritta del suo naso.

Alla fine domandò: «Com'è, là fuori?»

«Le stelle? Tu hai...»

«No, no. La città. Ne colgo appena una fugace vista, due volte al giorno: edifici cubistici, con complicate sculture a livello stradale.»

«Che ti prende, Corbett? Non occorre che tu sappia nulla di Selerdor. Al momento in cui tornerai, la città sarà interamente cambiata.»

«Lo so, lo so. Perciò mi è odiosa l'idea di partire senza avere visto qualcosa di questo mondo. Forse me ne vado verso la morte...»

Corbett s'interruppe. Aveva già visto quello sguardo scrutatore, ma non aveva mai veduto Pierce veramente arrabbiato.

La voce del revisore era secca, la bocca aveva le labbra strette. «Ti consideri una specie di turista.»

«Anche tu, se ti ritrovassi duecent'anni nel futuro! Se non avessi almeno questa curiosità, non saresti umano.»

«Ammesso che volessi dare un'occhiata in giro, certamente non lo esigerei come un diritto. Corbett, che cosa avevi in mente puntando sul futuro? Credevi che fosse in debito con te? È vero il contrario, invece; devi deciderti a rendertene conto.»

Corbett tacque.

«Ti dirò una cosa. Sei un rammer perché sei un turista innato. Ti abbiamo esaminato sotto questo aspetto. Ti piace l'insolito, non ti fa scappare a nasconderti nelle cose sicure e conosciute. Ciò è raro.» Gli occhi del revisore dicevano: *e perciò non ho ancora deciso di cancellare la tua personalità*. La bocca disse: «Vuoi altro?»

Corbett tentò la sorte: «Vorrei impratichirmi su un computer come quello dell'autopilota della nave.»

«Non l'abbiamo. Ma ne avrai l'occasione fra due giorni: parti.»

IV

Il giorno dopo fu istruito sulle manovre per rientrare nel sistema solare. Dovette provare tutto e di tutto, in materia di presa di contatto, perfino a lampeggiare con i reattori di posizione in codice binario. Il congegno didattico, su questo argomento, era fanatico.

Egli seppe che le navi di salvataggio non erano l'unica risorsa. Poteva rallentare il ramjet frenando direttamente nel vento solare, fino a che il flusso protonico non fosse troppo lento per servirgli. Allora poteva proseguire con i reattori posizionali, impiegando quel tanto d'idrogeno che rimaneva nel serbatoio di emergenza. Se il serbatoio era quasi pieno, gli avrebbe permesso di raggiungere la Luna e scendere lì.

Una volta sganciata l'ultima sonda, lo Stato non aveva più bisogno di lui. Corbett pensò che era bello, da parte dello Stato, pensare al suo ritorno. Poi si riscosse. Lo Stato non era altruista. Rivoleva la sua astronave.

Adesso più che mai Corbett desiderava l'occasione di lavorare al compu-

ter-autopilota.

Ebbe un'altra possibilità di parlare con il revisore.

«Un viaggio di trecento anni fra andata e ritorno» disse Corbett. «Forse duecento, poiché la relatività gioca un po' a mio favore. Ma, Pierce, non penserai davvero che io viva duecento anni. Senza nessuno con cui parlare.»

«Il trattamento di sonno criogenico...»

«Anche così.»

Pierce si accigliò. «Non hai studiato medicina. Mi si assicura che il sonno nel freddo, su lunghi periodi, abbia un effetto di ringiovanimento. Le attrezzature mediche sono automatizzate; non dubito che tu sia stato istruito sul loro uso. Sono buone. Credi che correremmo il rischio che tu muoia là fuori fra le stelle, dove sarebbe impossibile rimpiazzarti?»

«No.»

«C'era altro che mi volevi domandare?»

«Sì.» Aveva risolto di non affrontare l'argomento. Ora aveva cambiato parere. «Vorrei portare una donna con me. Il sistema di sopravvivenza ci accoglierebbe in due abbastanza facilmente. L'ho calcolato. Naturalmente, avremmo bisogno di una seconda camera del freddo per il sonno.»

Da due settimane, quell'uomo era l'unico al quale Corbett potesse parlare. Dapprima Pierce gli era sembrato insondabile, incomprensibile, quasi inumano. Da allora aveva almeno in parte imparato a leggere sul volto del revisore.

Ora osservò Pierce che decideva se dovesse oppure no eliminare Corbett e cominciare da capo.

Poco mancò; ma lo Stato aveva speso una quantità considerevole di tempo e di sforzi su Jerome Corbett. Valeva la pena di provare... E perciò Pierce disse: «Prenderebbe parecchio spazio. Dovreste dividere il resto fra voi due. Non credo che sopravvivreste, Corbett.»

«Ma...»

«Stammi a sentire, Corbett. Noi sappiamo che non hai bisogno di una donna. Se tu l'avessi, a questo punto te la saresti già presa e noi ti avremmo cancellato, ricominciando da capo. Abiti nel dormitorio da due settimane e non hai usato le cuccette apposite neanche una volta.»

«Maledizione, Pierce, vorresti che facessi l'amore in pubblico? Non posso.»

«Appunto.»

«Ma...»

«Corbett, a usare i gabinetti l'hai imparato, no? Perché non ne potevi fare a meno. Tu sai che cosa fare di una donna, ma sei uno di quegli uomini che hanno la fortuna di non averne bisogno. Altrimenti, non potresti fare il rammer.»

Corbett sapeva che in quel momento picchiare il revisore significava la morte. Sapendo questo, avrebbe ucciso Pierce per avercelo costretto.

Trascorse un intervallo di una decina di secondi, nel quale egli avrebbe potuto farlo. Pierce lo osservava con palese curiosità.

Quando vide che Corbett si rilassava, disse: «Domani parti, Corbett. Il tuo addestramento è terminato. Addio.»

E Corbett uscì.

Il dormitorio aveva costituito un *test.* Adesso lo sapeva. Poteva attraversare una stretta passerella priva di parapetto? Dunque non aveva una paura patologica di cadere. Poteva trascorrere duecento anni da solo nella cabina di un'astronave? Dunque la gente silenziosa intorno a lui, cinque sopra la sua testa, migliaia parte per parte, doveva metterlo vistosamente a disagio. Poteva vivere duecento anni senza una donna? Doveva certo essere impotente.

Rientrò nel dormitorio dopo il pranzo. La passerella era stata sostituita da un'ampia lastra coperta d'erba. Corbett brontolò rabbiosamente e l'attraversò precedendo la guardia, che dovette affrettare il passo per stargli a pari.

Rimase in piedi fra le due pareti di cuccette occupate, guardandosi attorno. Poi fece una cosa stupida.

Si era già trattenuto dall'uccidere il revisore. Aveva dunque deciso di vivere. Perciò, quel che fece, era una stupidaggine. Lo sapeva.

Cercò con lo sguardo finché non scoprì la ragazza snella dai capelli neri e dal viso di folletto, che lo osservava con curiosità da vicino il soffitto. Egli si arrampicò sulle sbarre fra le cuccette, fino ad avere il viso a livello del suo.

Si ricordò che occorreva un gesto rapido, formale, e ch'egli non lo conosceva.

In inglese domandò: «Vieni con me?»

Lei annuì sorridendo e lo seguì giù per la scala a pioli. A questo punto Corbett ebbe l'impressione che il dormitorio fosse tutto un brusio di voci appena udibili.

Il diverso, il rammer apprendista.

Sicuramente un certo numero di quelli che erano svegli si erano girati sul fianco per vedere.

Gli parve di sentire tutti quegli occhi puntati sulla nuca, mentre faceva scorrere la chiusura lampo, apriva la tuta e ne usciva. Il dormitorio aveva rappresentato una serie di prove. Almeno due di quegli occhi dovevano appartenere a qualcuno che avrebbe riferito a Pierce o ai padroni di Pierce. Ma per Corbett erano né più né meno che due occhi come gli altri, che osservavano per vedere in che modo quello che non parlava si sarebbe fatto la scopata.

E, beninteso, era impotente. Colpa degli occhi... ed egli era nudo. La ragazza fu dapprima preoccupata, poi compassionevole. Gli accarezzò la guancia, in un gesto di scusa o di compassione, poi se ne andò e trovò qualcun altro.

Corbett rimase steso ad ascoltarli, fissando la cuccetta sopra di lui.

Egli aspettò per otto ore. Finalmente venne una guardia e lo condusse via. Ormai non gli importava ciò che avrebbero fatto di lui.

Cominciò a badarci solo quando la jeep a cuscino d'aria della guardia andò a fermarsi sopra un'enorme cartuccia lunga sei piedi, posta in verticale. Allora cominciò a meravigliarsi. Era troppo piccola per essere una nave a razzo.

Invece, lo era. Lo fissarono con le cinghie su una poltrona anatomica, una delle tre esistenti in una cabina con un solo finestrino. In essa stavano il tipo di guardia, Corbett e un uomo che sembrava essere cugino di primo grado di Pierce. Costui aveva il posto accanto all'oblò. E anche i comandi.

I battiti del cuore di Corbett accelerarono. Si chiedeva che cosa sarebbe successo.

Fu come se all'improvviso egli fosse diventato pesantissimo. Non udì alcun rumore, eccetto, proprio all'inizio, un rumore come quello di un carrello d'aereo che viene rientrato. Non si tratta di un razzo, pensò Corbett, e ricordò gli scherzi che il ramjet Bussard poteva compiere con i campi magnetici. A parte il senso di peso eccessivo, la notte precedente egli non aveva chiuso occhio. Si addormentò.

Quando si svegliò, era in caduta libera. Nessuno aveva pensato a istruirlo sull'assenza di gravità. La guardia e il pilota lo osservavano con curiosità, per vedere che cosa avrebbe fatto.

«Fottetevi» disse Corbett.

Quella era un'ennesima prova. Sganciò le cinghie e si spinse verso l'oblò. Il pilota rise, lo acchiappò a volo e lo trattenne, mentre abbassava sugli strumenti un coperchio di protezione. Poi lo lasciò andare e Corbett galleggiò fino al finestrino.

Il suo ventre descriveva rivoluzioni eccentriche, il labirinto impazziva nel suo orecchio e i testicoli spiaccicati contro l'inguine erano tutt'altro che una cosa piacevole. Sembrava che si fosse spezzato il cavo di un ascensore. Corbett, con un intimo ringhio, concentrò l'attenzione sull'oblò, ma né la Terra né la Luna erano in vista, solo una quantità di stelle lucenti, lucentissime, persino più di quelle di una certa notte, tanto tempo prima, che brillavano su una imbarcazione ancorata al largo dell'isola di Catalina. Rimase per un po' a guardare.

Cercava di non pensare all'ascensore in piena caduta.

Non intendeva farsi squalificare proprio ora.

Mangiarono a bordo, sempre in assenza di gravità. A imitazione degli altri, Corbett pescava pezzetti di stufato e di patate da un sacchetto di plastica, attraverso una membrana che si autosigillava al passaggio dello stecchino.

«Fra tutte le cose che mi mancheranno» disse, rivolto alla guardia dalla grande faccia «sarò contento che mancherai tu, con i tuoi maledetti occhi sempre fissi.»

La guardia sorrise placidamente e aspettò per vedere se Corbett avrebbe avuto il voltastomaco.

Scesero al suolo un giorno dopo il decollo, su una vasta pianura da dove la Terra appariva annidata in una fila di aguzzi picchi lunari. Un giorno anziché quattro: lo Stato aveva speso un soprappiù energetico per farlo arrivare lì. Ma ormai il volo Terra-Luna doveva essere poca cosa.

La pianura era annerita da chiazze carbonizzate di esplosioni. Doveva essere un campo d'atterraggio da decenni. Delle enormi bolle trasparenti che racchiudevano alberi e costruzioni erano raggruppate presso l'estremità dell'acceleratore lineare dov'era la pista di lancio, e navi spaziali di vario tipo erano sparse sulla pianura.

La ram-astronave di Corbett era la più grande: un grattacielo argenteo posato sul fianco. Le sonde, già a posto, davano alla nave un'aria incinta. All'occhio addestrato di Corbett parve pronta per il decollo.

Corbett indossò per primo la tenuta spaziale, mentre il pilota e la guardia sorvegliavano per vedere se commetteva errori. Fuorché sullo schermo, e-

gli vedeva quel tipo di tuta per la prima volta. Se la prese comoda.

C'era un carrello elettrico. Evidentemente, non si chiedeva a Corbett di saper camminare su un pianeta privo di aria. Egli pensava di dirigersi a una delle cupole; ma la guardia puntò dritto alla nave ramjet. Essa si trovava a notevole distanza.

Apparve spaventosamente grande, quando la guardia andò a fermarvisi sotto.

La guardia disse: «Adesso ispeziona la tua nave.»

«Sai parlare?»

«Sì. Ieri, un corso accelerato.»

«Oh.»

«Tre cose fuori posto sulla tua nave. Trovale tutt'e tre. Di' a me, io dico a lui.»

«Lui? Oh, il pilota. E poi?»

«Poi aggiusta una delle cose, noi aggiustiamo le altre. Poi ti lanciamo.»

Era ancora un'altra prova, naturalmente. Forse l'ultima. Corbett era furibondo. Cominciò subito dai generatori di campo e gradualmente dimenticò la guardia, il pilota, la spada ancora appesa sulla sua testa. Egli conosceva questa nave. Gli faceva lo stesso effetto della sedia di studio. L'impotenza di Corbett si tramutava in onnipotenza. L'energia di quel bestione. La sua complessità. Il potenziale. Il... Il serbatoio dell'idrogeno aveva una pressione assolutamente eccessiva. Bisognava provvedere subito.

«Questo lo levo adesso» disse alla guardia. «Porta qui una cisterna, per travasarlo.» Fece uscire il gas lentamente attraverso la valvola, abbassando la pressione del vapore senza lasciare che anche il carburante traboccasse. Una volta terminato, l'idrogeno liquido, sotto pressione di quasi vuoto, doveva essere una poltiglia di cristalli gelati.

Portò a termine l'esame esterno senza trovare altro. Era logico. Attraverso l'opacità del rivestimento in lega di titanio non poteva ricavare nulla di paragonabile alla vastità d'informazione che fornivano i quadranti sul quadro degli strumenti.

La camera di decompressione era del tipo a triplice porta, non tanto per la tenuta dell'aria quanto per lasciargli ugualmente una garitta funzionante anche se caso mai avesse perso una porta. Corbett chiuse quella esterna e adoperò le altre due, quando le luci verdi indicavano che poteva farlo... Mentre stava per sganciare il casco abbassò gli occhi alle spie luminose sotto il mento.

Vuoto?

Si arrestò. Gli indicatori della nave dicevano aria. Quelli della tuta dicevano vuoto. Quali avevano ragione? E, ora che ci pensava, non aveva udito alcun sibilo. Fino a qual punto il suo casco era stagno?

Era una cosa proprio degna di Pierce, quella di starsene a vedere se egli si sarebbe tolto il casco nel vuoto. Bene, come fare la prova?

Ah, ecco! Corbett trovò il locale igienico, aprì una spina d'acqua. L'acqua veniva giù bizzarramente, nella gravità lunare; ma non ribolliva.

Corbett si sfilò il casco e continuò l'ispezione.

Non c'era modo di provare i motori elettromagnetici senza provocare un'iradiddio nell'acceleratore lineare. Egli controllò le spie di verifica come meglio poté, poi concentrò l'attenzione sui meccanismi dell'impianto di sopravvivenza. Le piante attrezzate del sistema d'aria erano vive e vegete; però il meccanismo di assorbimento urico aveva un'intasatura. Sporco lavoro: lo rimandò a poi.

Ecco due inconvenienti, anzi tre, contando il difetto nella sua tuta spaziale; ma questo poteva considerarsi una avaria della nave? Egli risolse, a ogni modo, di portare a termine l'ispezione. Qualcosa poteva essere sfuggita allo Stato, e qui erano in ballo la sua nave, la sua pelle.

La camera frigorizzata del sonno somigliava a una grande bara, a un feretro per corpsicle. Corbett rabbrividì; gli rammentava i duecento anni trascorsi in attesa nell'azoto liquido. Si chiese ancora una volta se Jerome Corbett fosse morto davvero, poi scrollò via l'interrogativo e si mise al lavoro.

Nessuna pecca, qui.

Il computer agiva in modo un po' curioso.

Furono sorci verdi per rintracciare il difetto. Esisteva una minuscola rottura in un circuito superconduttore; piccolissima, ma provocava la perdita di un pochino di corrente, per induzione. Bastardi! Si rimise in tenuta e uscì a riferire.

La guardia lo stette ad ascoltare, si consultò con l'altro uomo, poi disse a Corbett: «Te la sei cavata bene. Ora termina l'operazione di travaso. Noi provvediamo alle altre cose.»

«Anche la mia tuta ha qualcosa che non va.»

«Adesso ce n'è una nuova a bordo.»

«Voglio un po' di tempo per occuparmi del computer» disse Corbett. «Voglio essere sicuro che adesso è a posto.»

«Lo aggiustiamo bene. Quando hai travasato il carburante, parti.»

Così, all'improvviso, Corbett provò dentro di sé come un immenso tuffo. L'intera Luna piombò via sotto i suoi piedi.

Un lancio durissimo: per la nave non c'era da darsi pensiero, era costruita per resistere alle correnti e ai vortici magnetici da qualsiasi direzione, ma Corbett vide rosso, si sentì stirare le guance fino alle orecchie.

Sopravvisse, comunque. Si estrasse a tentoni dal divanetto in tempo per osservare il paesaggio lunare che fuggiva all'indietro sotto di lui, una vista magnifica.

Trascorsero alcuni giorni in assenza di gravità. Non viaggiava ancora alle velocità del ramjet, però lo Stato lo aveva puntato all'interno dell'orbita di Mercurio, dritto nel vento solare sempre più denso. Protoni. Alimentazione densa per i campi convoglianti e una strappata grazie alla gravità del Sole.

Aveva a disposizione, intanto, alcuni giorni. Si mise al lavoro sul computer.

In un certo momento gli venne in mente che forse lo Stato teneva sotto telecontrollo le sue operazioni. Alzò le spalle. Probabilmente era troppo tardi perché lo Stato potesse fermarlo. A ogni modo, egli aveva già detto troppo.

Terminò l'operazione al computer ed ebbe risposte soddisfacenti. A velocità più alte, i campi convogliatori erano autorinforzanti, avrebbero alimentato se stessi e la nave. Non aveva trovato limiti alla possibile velocità di un'astronave a ramjet.

Allora, con tutto il tempo del mondo davanti a sé, sedette alla console dei comandi e cominciò a far giocare i campi convoglianti.

Essi emersero come ali invisibili ed egli sentì i contraccolpi delle esplosioni della fusione d'idrogeno mal controllata. Corbett teneva i campi in prossimità della nave, temendo di perdere l'equilibrio qui, dove lo scorrere dei protoni era così ineguale. Aveva la piena sensazione di quel che faceva. Grazie all'aiuto dell'addestramento a base di RNA, poteva guidare questa nave a occhi chiusi.

Si sentiva un gigante. Quella cosa volante di metallo e di fuoco era germinale, fallica, enorme! Recando i semi della vita, destinati a pianeti che la vita non avevano mai conosciuto, egli passò vertiginosamente intorno al Sole e oltre. Allora ci fu una certa caduta della forza di spinta, poiché egli andava nella medesima direzione del vento solare. Ma egli lo coglieva nelle sue reti come il vento nelle vele, convogliandolo, bruciandolo e gettandolo dietro di sé. La velocità della nave aumentava di secondo in secondo.

Quell'impressione di potenza, di enorme potenza virile, doveva in parte essere frutto dell'addestramento RNA. A questo punto, non gliene importava nulla. Un'altra parte era proprio lui, Jerome Corbett.

Dopo avere oltrepassato l'orbita di Marte, quando fu certo che un barlume di sole non lo avrebbe accecato, egli aprì tutti i controportellini. Il cielo intorno a lui fiammeggiava. Nelle vicinanze non c'erano pianeti e del cielo vedeva soltanto una miriade di punte di spillo brillanti, per la maggior parte bianche, alcune con qualche traccia di colore. Ma c'era dell'altro. L'idrogeno in fusione creava uno spettrale alone di luce attorno alla sua nave.

Sarebbe diventato ancora più intenso. Per ora la sua forza di spinta era bassa, appena un po' più che sufficiente a compensare la sottile attrazione del Sole.

Egli cominciò il giro orbitale intorno a Giove disponendo i campi in modo che convogliassero il flusso di protoni sul fianco. Ciò contribuiva alla spinta, ma doveva suscitare perplessità in Pierce e nello Stato senza volto. Avrebbero pensato che facesse giocare i campi per mettere alla prova la sua attrezzatura. Forse. La sua curva era graduale, ci sarebbe voluto un po', prima che se ne accorgessero.

Ciò che stava facendo non era secondo i suoi piani. In origine aveva pensato di arrivare fino alla stella di Van Maanan, e poi cambiare rotta. Ciò gli avrebbe dato un vantaggio di 2 X 15 = 30 anni, qualora si fosse sbagliato, qualora lo Stato, persino ora, potesse fare qualcosa per fermarlo. Infatti ci sarebbero voluti quindici anni affinché la luce indicasse loro il suo cambiamento di rotta, e altri quindici prima che un'eventuale ritorsione potesse raggiungerlo.

Fare così sarebbe stato saggio. Ma egli non poteva. In trent'anni, poteva darsi che Pierce fosse morto. In tal modo non avrebbe mai saputo che aveva fallito... e questo, per Corbett, era un pensiero intollerabile.

La forza di spinta cadde quasi a zero nei paraggi esterni del sistema. Là fuori i protoni erano radi. Ma bastavano a spingere costantemente la sua velocità sempre più su, ed era quel che contava. Quanto più velocemente andava, tanto maggiore era il flusso dei protoni. Egli era in cammino.

Si trovava oltre Nettuno quando gli giunse la voce del revisore Pierce, che diceva: «Qui Piirsa per lo Stato, Piirsa per lo Stato. Rispondi, Corbett. Hai qualche disfunzione? Possiamo aiutarti? Non possiamo mandare soccorsi, ma possiamo consigliare. Piirsa per lo Stato, Piirsa per lo Stato...»

Corbett sorrise beffardamente. "Piirsa"? In duecent'anni, il nome del re-

visore aveva cambiato pronuncia. Dimenticando le lezioni all'RNA, Pierce era ricaduto a una vecchia abitudine? Doveva essere sconvolto.

Venti minuti occorsero a Corbett per individuare con il laser di comunicazione la base lunare. Il raggio era troppo stretto per ammettere un maneggio impreciso.

Quando lo ebbe regolato, egli disse: «Qui Corbett per se stesso, Corbett per se stesso. Io sto benone. E tu?»

Trascorse altro tempo al computer. Una cosa lo aveva tenuto in pensiero: il ritorno. Progettava di starsene lontano più a lungo di quanto lo Stato prevedesse. E se quando egli tornava sulla Luna non ci fosse stato più nessuno? Gli pareva che sarebbe stato un grosso pasticcio. Ma se poteva raggiungere la Luna con il carburante residuo (ricordare: niente chiamate d'emergenza) poteva anche raggiungere l'atmosfera terrestre. La nave era resistente, avrebbe sopportato un rientro meteorico.

Tuttavia, i suoi reattori posizionali non gli avrebbero consentito un vero e proprio atterraggio. A meno che... A meno che egli potesse tagliar via una parte della nave.

I generatori di campo convogliante non sarebbero più stati necessari, a quel punto... Be', in qualche modo poteva calcolare il da farsi. Aveva tutto il tempo che voleva.

La risposta, per arrivare, richiese nove ore. «Piirsa per lo Stato. Corbett, non riusciamo a capire. Sei completamente fuori rotta. Il tuo primo obiettivo doveva essere la stella di Van Maanan. Sembra invece che tu stia curvando verso il Sagittario. In quella direzione non si conosce alcun pianeta di tipo terrestre. Che diavolo hai in mente? Ripeto, Piirsa per lo Stato, Piirsa...»

Corbett cercò d'interrompere. La sedia di studio non gli aveva parlato di un pulsante per chiudere la comunicazione. Egli riuscì, però, a staccare un filo. Un po' più tardi, individuò la base lunare con il suo laser e cominciò a trasmettere.

«Qui Corbett per se stesso, Corbett per se stesso. Comincio a essere stufo marcio di doverti cercare ogni volta che voglio dire qualcosa. Perciò te lo comunico ora e tutto insieme.

«Non andrò a nessuna delle stelle segnate sul tuo elenco.

«Mi è venuto in mente che le equazioni della relatività risultano tanto più a mio favore quanto più vado veloce. Se mi fermassi ogni quindici anni a sganciare una sonda, come vorresti, potrei metterci duecento anni, senza nessun costrutto. Invece, se mi limito a puntare la nave in una sola direzio-

ne e continuo a camminare, posso accumulare un formidabile fattore Tau.

«Ne risulta che posso raggiungere il cuore della galassia in ventuno anni, tempo della nave, se mi tengo a una sola accelerazione di gravità. E sai, Pierce? Non resisto all'idea. Sei stato tu a chiamarmi un turista nato, ricordi? Ebbene, le stelle nel cuore galattico non sono come quelle nei rami. Inoltre, secondo le vostre stesse teorie, sono ammassate a distanze varianti da un quarto a mezzo anno luce, l'una dall'altra: dev'essere più che strano, lì in mezzo. Non ci resisto.

«Perciò, me ne vado a esplorare in proprio. Forse troverò qualcuno dei vostri pianeti ad atmosfera riducente e sgancerò le sonde. Forse no. Ti rivedrò fra circa settantamila anni, tempo vostro. Nel frattempo, può darsi che il vostro stimatissimo Stato si sia volatilizzato. Oppure che avrete delle colonie sui pianeti inseminati e che qualcuno di questi si sia staccato da voi. Potrei unirmi a uno di loro. Oppure...»

Corbett rimase a pensarci, sfregandosi il dorso dritto e tagliente del suo naso. «Dovrò controllare sul computer» disse. «Ma caso mai nessuno dei vostri mondi mi piacesse, quando torno... Ebbene, ci sono pur sempre le Nuvole di Magellano. Scommetterei che non distano più di venticinque anni, tempo della nave.»

[1] "Corpse" = cadavere. *(N.d.T.)*

[2] Acido ribonucleico. *(N.d.T.)*

[3] È considerato il sistema più semplice di propulsione a reazione, però utilizzabile solo in condizioni di alta velocità. *(N.d.T.)*

GLI SQUALI DI PENTREATH
(Michael G. Coney)

Uno sguardo sull'organizzazione turistica del futuro: Michael G. Coney racconta una storia dolceamara di persone sole e innamorate, in un tempo in cui non c'è più spazio per le scelte sbagliate.

Durante la notte ci fu un temporale e per un po' rimasi sveglio a guardare le tendine scarlatte che fiammeggiavano nell'incessante lampeggiare dei fulmini. A un certo punto mi alzai a guardar fuori, di là dal porticciolo, il mare aperto che mandava bagliori argentei fra le fauci nere e dentellate dei due promontori. Le barche all'ancora ondeggiavano irrequiete sul mar lungo che entrava a infrangersi sulla banchina di pietra, scagliando alti pen-

nacchi di schiuma oltre la stretta strada lungo la marina. Mi preoccupavo delle barche, perché due spettavano a me, per il periodo di tempo-pieno in corso. Le avevo noleggiate pagando in moneta sonante.

Poi pensai alla labile struttura della Grotta di Gordon Ewell, in fondo alla strada, e mi sentii meglio. Un tempo simile, in maggio, lui non lo aveva previsto.

Tornai a letto. Mentre affondavo la testa nel cuscino vidi guizzare gli occhi di Sylvia, che li apriva spaventata allo schianto di un altro tuono che scosse il villaggio. I tuoni l'atterrivano. Ero certo che voleva chiedermi di venire nel mio letto. Perciò mi girai dall'altra parte e mi addormentai.

All'ora della prima colazione il temporale era già passato oltre e un sole acquoso luccicava nelle pozzanghere e sul mare, con uno splendore innaturale. Terminammo in silenzio, come al solito, il nostro breve pasto, e, lasciando Sylvia a risciacquare, feci quattro passi giù per la strada. Pentreath aveva un bell'aspetto, in quella mattina di maggio, e mi augurai che il tempo rimanesse buono per l'apertura ufficiale della stagione turistica. Le facciate delle case, pitturate di fresco, lustre di pioggia, apparivano come dovevano essere nel ventesimo secolo e anche prima: una fila irregolare di strutture diverse, in pietra o in mattoni, alcune aggettanti sopra la via, altre con sporgenze vetrate dove erano esposti oggetti artistici, tutte restaurate fin nei minimi dettagli sulla scorta di fotografie e cartoline d'altri tempi. Visitate Pentreath, località caratteristica.

Naturalmente, son quasi tutte fasulle. Pietra e mattoni sono riprodotti con materiali moderni. Le facciate non sono altro che facciate: dietro, ci sono stanze prefabbricate, bardate di finta quercia e di stucchi imitati, straordinariamente convincenti. Ma il mio locale è autentico: la bottega e sala da tè del Pozzo del Tesoro è la costruzione stessa che sorge da secoli sulla calata di Pentreath, un vero monumento antico.

In passato avevo preso in affitto il Pozzo del Tesoro; ero poi venuto qui, negli anni di tempo-pieno e con Sylvia avevamo lavorato duro. Dopo quattro anni, punteggiati da otto di oculata vita-riposta, ho comperato il locale. Ora possiamo considerarci sistemati vita natural durante. Nei nostri periodi di vita-riposta do in affitto il locale ad altri; la rendita ci permette di mandare i nostri remotori dove ci pare e piace, per allietare il nostro ozio forzato. Raramente, però, andiamo insieme. Nel dicembre dello scorso anno, ho fatto adattare il mio remotore per lo sci e mi sono goduto gli sport invernali a St. Moritz mentre giacevo comodamente, al sicuro nel mio armadietto d'acciaio, presso il Centro di vita-riposta. Sylvia, invece, ha programmato

le sue feste di fine d'anno al Centro stesso; il suo remotore non ha mai messo piede fuori dell'edificio e se ne è rimasto a chiacchierare con quella gente della Rotomazione 1, che è troppo in ristrettezze per concedersi il remoturismo. Non capisco proprio perché a Sylvia piaccia tanto la gente.

Attraversata la strada, verificai, in bordo alla banchina, la cima d'ormeggio del mio dinghy. Un'occhiata nel porticciolo mi confermò che il *Daffodil* e lo *Skylark* sorgevano tranquillamente alla fonda. Le catene avevano resistito, durante la notte. Oggi non mi aspettavo clienti per le barche; ma sarebbero state continuamente in funzione fra un paio di settimane, con l'avvicinarsi della stagione calda, per portare a pesca i remotori in giro per la baia.

Mi voltai e raggiunsi la Grotta di Ewell. Questi si stava dando inutilmente da fare, con la ramazza, per spazzare via l'acqua dall'ingresso, in piccole onde fangose.

«Molti danni, stanotte?» m'informai.

Alzò gli occhi. Il viso giovane e debole era arrossato dallo sforzo.

«Poteva andare peggio, signor Green» rispose. «Un paio di strappi nella tela, ecco tutto.» Esitò. «Mi chiedo... Crede che la signora Green potrebbe darmi una mano per ricucire un po'?»

Invece di rispondere, entrai a vedere. Le stalagmiti di vetroresina erano sparse dappertutto. Il tendone era sghembo. Uno squarcio in una parete aveva lasciato entrare foglie e ramoscelli portati dal vento. Lo stagno incantato era pieno di melma. Era tutto un guazzabuglio.

La Grotta di Ewell è una struttura temporanea; alla fine di ogni anno di tempo-pieno lui la smonta e la mette in deposito, mentre fa i suoi due anni di vita-riposta. Perciò non paga i diritti locali sui suoli. Questo tipo di situazione mi irrita. Le persone tipo Ewell sono dei parassiti, che campano sulla credulità dei remoturisti, mentre noialtri paghiamo il conto. Le mie rate sui suoli sono pesanti.

«Dio mio, che peccato!» Mi girai di scatto udendo la voce di Sylvia. Ferma sulla soglia, guardava smarrita il disastro. Ewell aleggiò al suo fianco, bramoso di compassione. «Gordon,» continuò lei «faccio un salto a casa per prendere il corredo da velaio. Mentre ti ricucio il tendone, John ti aiuterà a rimettere ordine. Torno in un minuto.»

Se ne andò, lasciandomi in preda a una rabbia impotente. Non era la prima volta che offriva i miei servizi per aiutare un concorrente. Ewell mi sorrideva pieno di gratitudine: essendo scapolo, gli sfuggono completamente le sfumature di comportamento fra le coppie sposate.

«La ringrazio di cuore, signor Green» disse, mentre cominciavamo a rassettare.

Ci volle circa un'ora per rendere presentabile la Grotta e disporre la ridicola botteguccia di regali, che è una rozza imitazione di roccia fatta a forma di banco di vendita. Sylvia e lui la caricarono con cura di gingilli senza valore e di cartoline. Lasciai che Sylvia restasse a dare gli ultimi tocchi e uscii a vedere gli Hereford.

Questi bovini costituiscono anch'essi uno di quei tocchi di autenticità dei quali vado piuttosto orgoglioso. La mandria include venti capi, venti bestioni di color marrone col muso bianco, privi di ogni e qualsiasi scopo pratico, eccetto che di stare nel grande prato dietro il lungomare e di apparire pittoreschi e rustici. Una volta Sylvia ha provato a fare per la sala da tè degli autentici pasticci di carne di Cornovaglia, ma l'esperimento fu un fiasco. Quei pochi turisti a tempo-pieno che venivano, come pure la gente del posto, trovarono repellente la consistenza variabile della carne vera e si affrettarono a tornare ai prodotti sintetici. I remotori, che costituiscono la stragrande maggioranza dei turisti, non mangiano e si sono mostrati riluttanti a caricarsi di pasticci deperibili da riportarsi ai rispettivi Centri di vita-riposta.

Sulla fede delle mucche Hereford, tuttavia, non esitano a comperare la nostra panna Vecchia Inghilterra, che naturalmente è sintetica.

Gli Hereford facevano ottima figura stamane, con quel bel sole, sullo sfondo dell'erba, del pendio, del cielo cosparso di nuvole simili a batuffoli: sembrava un quadro a olio del diciannovesimo secolo. Sotto un alto cedro, una grossa mucca muggiva, con un ulteriore tocco di realismo. Per un istante mi gingillai con l'idea di condurre le mucche, in branco, giù, davanti alle finestre sul retro della sala da tè; ma rimandai a un'altra volta. Dov'erano adesso si vedevano dal parcheggio delle corriere, su in cima al villaggio.

Aprii la mia piccola rimessa e presi fuori i cartelli. Mettere l'etichetta al bestiame è un lavoro lungo e pesante, ma sotto il profilo pubblicitario ne vale la pena. I cartelli sono grandi e pesanti, ne posso trasportare soltanto due per volta e così ci volle un'ora prima che finissi, ma alle dieci ogni mucca portava appeso attraverso la larga schiena e pendente sui fianchi un doppio cartello che diceva: LA VITA-RIPOSTA DELLA PANNA DI GREEN DURA QUANTO LA VOSTRA.

Esaminai il campo con soddisfazione. In distanza, sulla cresta della sco-

gliera, il sole accendeva riflessi sui tetti dei pullman in arrivo.

Raggiunsi il parcheggio nello stesso tempo delle corriere, che vennero avanti rumorosamente spandendo un arcaico fumo di scarico di motori diesel. Erano due, larghe circa due metri e mezzo e lunghe dodici, con ampi finestrini del tutto inutili su tutta la lunghezza dei fianchi. Verniciate di rosso, portavano sulle fiancate le parole Midland Red. Davanti, proprio sotto il tetto, i rispettivi cartellini dicevano Rotomazione 2 e Rotomazione 3.

Si fermarono affiancate nel parcheggio. Il fracasso della combustione interna cessò. I conducenti saltarono a terra, con degli elenchi in mano, si fecero tranquillamente una chiacchieratina, poi andarono sulla parte posteriore dei veicoli. Li seguii. Mi piace sapere subito il peggio.

Mi preoccupavo a torto. I torpedoni erano a pieno carico di remoturisti. Il conducente della Rotomazione 2 spalancò la doppia portiera e cominciò a passare giù le scatole metalliche al compagno, che le deponeva con cura sul terreno. Io presi posizione accanto alla prima scatola, un cubo di circa sessanta centimetri di lato, forse un po' meno, e attesi mentre si spostava, si sollevava di novanta centimetri dal suolo su due gambe telescopiche, poi stendeva un collo snello e lucente dal centro del cubo. Sopra il collo c'era la testa, cilindrica, con un diametro di una quindicina di centimetri e all'incirca allo stesso livello della mia.

Il robot parlò: «Buongiorno» disse educatamente.

«È lei il capo della Rotomazione 2?» domandai.

«Esatto. Mi chiamo Tom Lynch. Del centro di vita-riposta di Gloucester.»

«John Green» dissi, stringendo la tozza mano che si proiettava dal lato del cubo, «della bottega e sala da tè il Pozzo del Tesoro.» Presentai il mio biglietto. «Ecco. Ci troverà a metà strada sul lungomare. Le compenserò il disturbo.»

«Ah, il signor Green.» Se per un remotore fosse possibile irrigidirsi, Lynch l'avrebbe fatto. «Questa gita non è affatto irreggimentata. Io non conduco in branco questa gente. Il concetto è che facciano quel che vogliono della loro giornata.»

Qualche volta mi capitano dei tipi così. «Lo so bene.» Cercai di assumere un'aria dignitosa come la sua. «Ma lei può sempre dare qualche suggerimento. Non volevo dire altro.»

«Sì, lo darò» disse il remotore, del tutto ambiguamente, voltandosi e la-

sciando che il mio cartoncino svolazzasse al suolo. «In piedi, amici!» La sua voce divenne di colpo gioviale, mentre si rivolgeva alle forme dinoccolate che si aggiravano un po' traballanti, per sgranchirsi le gambe. «Abbiamo un solo giorno a disposizione qui. Preparatevi a divertirvi! Presto, presto!...»

In poco tempo, le vetture erano già vuote.

«Questo sì che è progresso!» Il guidatore della Rotomazione 2 fumava, appoggiato alla fiancata del suo pullman. «Prima c'erano quaranta posti. Adesso ne contiene trecento. Bene impaccati...» Rise cinicamente.

«Questa è la storia della rotomazione» assentii. «Perché usate questi antichi veicoli?»

«Aggiungono una nota di colore. La mia società ne ha cinquanta. Un tempo trasportava turisti a tempo-pieno; ma a quaranta per vettura, che volete? Non rendeva, benché, trattandosi di pullman autentici, facessimo pagare un supplemento. Perciò siamo passati ai remotori e abbiamo coltivato la pubblicità presso i Centri di vita-riposta. Giri turistici genuini, come quelli che faceva il nonno. Sono sue quelle vacche?»

«Sì.»

«Una bella pennellata. Debbo dire, però, che mi manca una cosa. Ho sessant'anni, ho guidato automezzi tutta la vita. Un tempo, anni fa, prima della rotomazione, portavo in giro turisti veri. C'erano anche delle ragazze, magari non accompagnate.» Ghignò. «Oggi, come si fa a indovinare che aspetto hanno, quando un remotore è tale e quale un altro? Non si può indovinare nemmeno l'età, a meno di chiederla esplicitamente. Si fa un po' una figura da scemo, chiacchierando con un remotore, e scoprendo poi che è una cara vecchietta settantenne.» Sospirò. «A ogni modo, sto invecchiando un po', per questo gioco.»

Ne aveva l'aria, infatti. Capelli radi e grigi passavano sulla pelle incartapecorita di una fronte scavata. Mi stancai tutt'a un tratto delle sue reminiscenze. I remoturisti stavano riversandosi giù per il villaggio, come un flusso argenteo, e avevo del lavoro da fare. Mi allontanai, lasciandolo a rimuginare, con gli occhi fissi sulla sua sigaretta inumidita.

Il proprietario del parcheggio dove si fermano le corriere è un mio amico a nome Charles Judd. Fa pagare un tanto a testa, e ciò, unitamente alla sua officina per remotori, gli procura un discreto guadagno. Oltre tutto, ha rilevato il luogo a poco prezzo, da un vecchio sconfortato dalla caduta nel valore dei terreni dopo la rotomazione.

Per salvaguardare Pentreath e il suo aspetto, il consiglio comunale non permette che in prossimità del villaggio ci siano altri parcheggi fuorché quello di Charles in cima alla scogliera. Assai discosto dalle case accalcate sul lungomare, il parcheggio è collegato sulla strada principale del paese da un sentiero in discesa. La veduta è stupenda, dà un'ottima impressione iniziale ai turisti.

Charles ha un'attività collaterale interessante. Sul lato del parcheggio verso il mare ha piantato un cartello, avvertendo che chi scende dalla spiaggia per il sentiero della scogliera lo fa a proprio rischio e pericolo. Diversamente da quello normale che porta al villaggio, il sentiero della scogliera è quasi impraticabile.

Il remoturista è avventuroso per natura. Ha poco da perdere. Se il suo remotore si danneggia in qualche sciocca scappata, deve solo pagare la riparazione, mentre lui se ne sta comodamente al Centro di vita-riposta; attraverso i sensi del robot messo a repentaglio, egli vive esperienze eccitanti. Per lo stesso motivo faccio buoni affari quando c'è mare grosso; quanto alle barche, sono ampiamente coperte da assicurazione.

Voglio dire che perciò, vedendo il cartello di Charles, parecchi remoturisti, invece di prendere la strada sicura per il villaggio, cercano di scendere dalla scogliera. Un umano a tempo-pieno, se non soffre le vertigini, può farcela; ma i remotori non sono così agili.

Infatti, mentre passavo davanti al cartello e sorridevo fra me per la furbizia di Charles, udii delle grida di aiuto.

Mi affrettai all'officina, una baracca di legno all'estremità del parcheggio verso il villaggio, e picchiai alla porta. Apparve Charles, con una gamba telescopica in mano.

«Hai dei clienti sul sentiero della scogliera» lo informai.

Il suo viso s'illuminò. «Grazie» disse. Andò a prendere una corda all'interno della baracca e corse sul ciglio della scogliera. Lo seguii per assistere alla scena.

«Agguanta bene questa, John, per favore.» Si legò la corda intorno alla vita e mi porse la cima. «Prendi una volta intorno a quel palo. Non è che io pensi di cadere. Potrei scalare questa scogliera a occhi chiusi.» Rise e scese oltre il ciglio. Filai pian piano la corda, tenendola rigida intorno al palo. Poco dopo ci fu una strappata. Cominciai a tirare su. Charles riapparve con un paio di remotori al rimorchio. L'operazione di salvataggio era stata condotta a termine senza una grinza. «Bene» disse, togliendosi la polvere di dosso. «Fanno venticinque per tutt'e due, per favore.» I remotori pagarono

senza la minima obiezione, estraendo le banconote da un'ampia borsa gialla.

Io accompagnai i robot verso il villaggio, giù per il sentiero ragionevole. Pareva che non mancassero di contante; volevo portarli fra i ricordini, nel Pozzo del Tesoro.

«Che persona gentile» disse uno dei remotori. Dalla targhetta con il nome vidi che si trattava di una donna, Lucy Allbright. «Che fortuna che fosse nelle vicinanze, Al!»

Albert Allbright rise. «Non t'ingannare, Lucy. Ricava un bel po' di soldi, dalla sua organizzazione di salvataggio. E non sarei sorpreso se il nostro amico, qui, fosse un compare.»

«Io no» mi affrettai a dire. «Sono proprietario di una bottega di regali. A proposito, mi chiamo Green.»

«Lieti di conoscerla, signor Green.» Si presentarono, anche se era del tutto superfluo. «Lei dev'essere quello della panna Green» osservò Al.

«Dovremo prenderne un po'» aggiunse Lucy.

«Tutta roba genuina» mormorai.

«Non ne dubito. Sa, siamo venuti qui per la prima volta quarant'anni fa.» Non riuscii a capire se questa dichiarazione volesse avere un significato. «Da allora non eravamo più tornati. Da dove siamo adesso, non sembra affatto cambiato, non ti pare, Lucy?»

Ne conclusi che quella coppia doveva essere piuttosto anziana. Proprio il genere di turisti che ci occorre. Sentimentali e con denaro da spendere.

Li condussi al Pozzo del Tesoro e li presentai a Sylvia. Entro pochi minuti chiacchieravano con lei come vecchi amici. Sylvia fa questo effetto sulle persone. Perciò li lasciai in tre al tavolino. La sala da tè ha circa venticinque posti a sedere e c'erano una o due persone del villaggio a tempo-pieno, che prendevano il caffè, mangiavano panini e in generale aggiungevano un tocco di color locale. Ciò è necessario. Ovviamente i remotori non mangiano e non bevono; ma i remoturisti amano, di tanto in tanto, stare seduti in un'atmosfera autentica e osservare altra gente o chiacchierare con i paesani. La sala da tè serve essenzialmente da luogo d'incontro, per consentire ai remoturisti di fare conoscenza fra loro in un ambiente piacevole, comperare la panna di Green e poi girellare nel Pozzo del Tesoro a spendere il resto del denaro preventivato per la giornata.

Passai l'arco che separa la sala da tè dalla bottega e vidi con piacere che quest'ultima era piena di remotori che cicalavano, vagavano fra i banchi di

esposizione sulle loro zampe da ragno, e spendevano senza risparmio.

Contento, uscii e passo passo me ne andai sulla calata fino all'Osteria del Contrabbandiere. Il bar, a quest'ora, era quasi vuoto, Jack Riverse passava lo straccio sul banco distrattamente, nell'aria c'era odore di disinfettante e il pappagallo borbottava cose spiacevoli fra sé, ogni tanto pizzicando le sbarre della sua gabbia come un arpista rabbioso. Ordinai una pinta di birra e sedetti.

«Aah, che bella mattinata, straniero.»

«Per amor del cielo, Bert!» sbottai. «Sono io, Green.»

«Oh, mi scusi tanto, signor Green.» Il vecchio mise a fuoco l'occhio lacrimoso, non senza difficoltà. «Non fa niente. Prenderò lo stesso una pinta.»

«Non a mie spese. Aspetta che comincino a entrare i turisti.»

Bert Jennings è la macchietta del villaggio, ed è bravissimo, nel genere. La sua specialità è la filosofia spicciola e le previsioni del tempo, in cambio di bevande, mentre se ne sta seduto in un'antica poltrona nell'angolo del bar. I remoturisti lo individuano e gli si raccolgono intorno, mentre egli tiene un boccale di peltro vuoto fra entrambe le mani artritiche, con i mezzi guanti, e racconta loro la storia del villaggio con voce chioccia. Dopo un po' i remotori gli pagano da bere, comprano un barattolo d'idromele di Cornovaglia fatto in casa, da portarsi al Centro, e si spostano in strada, per essere rimpiazzati da altri individui desiderosi d'informazioni. Abbiamo fra noi un accordo, a Pentreath. Se un remoturista vuole dei particolari sulla storia del villaggio, lo mandiamo da Bert. Tutti noialtri vendiamo oggetti curiosi, oggetti ricordo ed esperienze; lui invece vende parole.

Mi chiedo spesso che cosa accade quando siamo tutti in vita-riposta e il villaggio è in mano ai turni di Rotomazione 2 e 3. Hanno anche loro un saggio del villaggio? Una o due volte, trovandomi al Centro, ho pensato di mandare il mio remotore a Pentreath per sapere esattamente come vanno le cose, ma non mi sono mai deciso: ci sono troppi altri posti da vedere.

«Salve, John. Grazie per i clienti.» Charles Judd era in piedi al bar. Mi porgeva una birra.

«Grazie. Dopo, li ho condotti nella sala da tè e ho sguinzagliato Sylvia su di loro.»

Charles sorrise. «Una moglie unica. Fa più soldi lei con la sua personalità che tu con tutte le tue trappole.»

«Non ne sono mica tanto sicuro.» Mi accigliai. Costoro non sanno che cosa significhi vivere con una persona che sembra provare simpatia per

tutti eccetto me. «Qualche volta dimentica che facciamo tutto questo per denaro.»

«Ma piantala, John. Lo sai che non sapresti come fare, senza di lei.»

Lottai contro la mia irritazione. Le panzane che ci si scambiano nei bar non sono il mio forte. «Qualche volta vorrei che fosse consentito di scambiare rotomazione. Mi piacerebbe vedere delle facce nuove.»

«Magnifico» rise lui. «Lasciala a me. Oh, a proposito...» Si sedette e avvicinò la sedia. «Ho saputo delle notizie poco piacevoli, quest'oggi. Da un tizio della Rotomazione 2 che è già venuto qui l'anno scorso, quando c'era la Rotomazione 3.»

«Davvero?»

«Pare che abbiano fatto un generale ribasso dei prezzi e dato pubblicità alla cosa. Questa è la prima voce che sento, in proposito. Non credo che sarà l'ultima. Quel tizio della 2 mi ha chiesto di fargli un lavoretto stamattina. Mi ha dato dell'imbroglione quando gli ho detto il prezzo.»

«Come?!» Questa faccenda era seria. Quelli fra noi che sono proprietari dei locali o dei negozi li affittano ad altre rotomazioni, con la precisa intesa che i prezzi rimangano invariati. «Dovremo portare la questione davanti alla Camera di Commercio» dissi.

«E un'altra cosa, ti voglio dire. Ewell, nella sua Grotta, vende panna.»

«Cosa dici?» Calpestare i reciproci campi riservati non è cosa ammessa fra noi. Mi alzai. «A questo provvedo subito. Farò buttar fuori dalla Camera quel piccolo farabutto.»

«Sta' calmo. Lui non è socio. La sua struttura è provvisoria. Non paga nemmeno diritti sul suolo.»

«Lo so benissimo.» Uscii a passo di carica fuori del bar, infuriato. Dovevo parlare subito con Sylvia. Lei, stamane, aveva aiutato Ewell a preparare la sua esposizione. Doveva avere veduto la panna. Che cosa le passava per la mente?

Entrai a valanga nella sala da tè, dove trovai Sylvia ancora seduta a una tavola con gli Allbright. Ciò non contribuì a migliorare il mio umore. Ormai avrebbe dovuto già averli accompagnati in giro per il Pozzo del Tesoro. Quando entrai, alzò gli occhi.

«Oh, John.» Mi fece un sorriso luminoso, insensibile al mio stato d'animo. «Il signor Allbright mi stava appunto raccontando... Lo sai? Conosceva questo posto prima della rotomazione. Hanno trascorso qui la luna di miele. Dice che il posto non è cambiato.»

«Si sieda, signor Greene.» I remoturisti mi indicavano una sedia libera. «Proprio così, Sylvia. Beninteso, le persone sono cambiate. Non credo che ormai rimanga nessuno dei vecchi.»

«Mi chiedo se avete conosciuto Bert Jennings» disse Sylvia.

«Avete pensato a uscire in mare a pesca?» domandai in fretta.

«Bert Jennings? Non sarà mica il giovane Bert... Ricordi, Lucy? Ci insegnò il modo di acchiappare le triglie. Mi chiedo davvero...» Il remotore tacque, pensando. Poi: «Dove possiamo trovarlo?»

«Sarà al Contrabbandiere. È sempre lì a quest'ora.» Sylvia sembrava decisa a mandare i nostri clienti altrove.

«Che fortuna» esclamò Allbright. «Dobbiamo scambiare qualche parola con lui. Sono certo che si tratta della stessa persona. Sapete...» Guardò in giro, facendo rotare la testa cilindrica. «Avete fatto un bellissimo lavoro, in questo posto. È quasi esattamente come lo ricordo. Non potete immaginare che cosa significhi per Lucy e per me tornare qui e rivedere tutto di nuovo.»

«L'altra volta, immagino che il villaggio fosse gremito di turisti a tempo-pieno» osservò Sylvia.

«Non può immaginare che folla. Beninteso, allora, tutti erano a tempo-pieno. È accaduto due anni prima che intervenisse la rotomazione. La Terra, mi creda pure, era affollata. Ci si poteva appena muovere. Le strade erano tutte un ingorgo di traffico. Adesso, invece... Be', guardate un po' i pullman con cui siamo arrivati. Trecento persone in così poco spazio. Oh, sì, la rotomazione è stata un'idea meravigliosa.»

«E ha risolto il problema alimentare, Al. Non dimenticarlo» fece notare Lucy.

«Oh, sì. Le cose stavano diventando difficili. Non dirò che morissimo di fame; ma alcuni di noi la soffrivano. Adesso, una persona in vita-riposta consuma in due anni solo alcuni galloni di soluzione a gocce. Naturalmente, durante l'anno di tempo-pieno si mangia; ma allora è solo un terzo della popolazione.»

«Che impressione le fa la vita-riposta?» domandò Sylvia. «Lei ha conosciuto le cose come andavano prima.»

«Non mi lamento. Sono comodamente impacchettato a Gloucester. Sono consapevole del fatto che la mia mente e il mio corpo sono lì; ma soltanto quando ci penso. Nei primi due anni di vita-riposta mi sono adattato completamente. Mi ha fatto un'impressione strana tornare a tempo-pieno quando è venuto il mio turno di rotomazione.»

«I remotori sono una buona cosa» disse Lucy, tentennando la testa lucida in un modo che, in un certo senso, tradiva la sua vera età.

Io tremavo ancora di rabbia. Volevo restare solo con Sylvia. Credo che quelli l'abbiano sentito.

Il signor Allbright si alzò improvvisamente: «Be', dobbiamo andare. Com'è bello sentirsi di nuovo giovani. Sapete, il mio vero corpo è assai debole, adesso.»

Facendo uno sforzo per mostrarmi educato, riuscii finalmente a unirmi alla conversazione: «Allora non cercherà di condurre sua moglie giù per quella scogliera, al suo prossimo tempo-pieno?»

Avevo mancato di tatto. Lo capii dal silenzio prima che egli rispondesse, ma ero troppo furibondo con Sylvia per curarmene.

«Si è giovani veramente una volta sola» rispose egli, piano. «È sempre bene, perciò, approfittare delle cose finché si può, signor Green.» Fece passare lo sguardo da Sylvia a me. «I remotori sono una bella cosa; ma non sostituiscono la persona in carne e ossa. Siamo scesi da quella scogliera più di quarant'anni fa. Non lo rifaremo più.»

La moglie domandò a Sylvia: «Dove ci raccomanda di andare adesso, mia cara?»

«Dovete vedere la Grotta di Gordon Ewell» rispose subito lei. «E poi, perché non fare una capatina al Contrabbandiere e scambiare qualche parola con Bert Jennings?»

«Ottimo. Sarà interessante. Oh, e prima che ce ne andiamo, vorrei un po' della vostra panna, da riportare indietro.»

«Non ci pensi adesso» disse Sylvia. «Non è il caso che debba portarsela in giro per tutto il giorno. Può prenderla più tardi. Anche alla Grotta viene venduta, se per lei resta più vicina.»

La vista di una donna in lacrime mi manda in bestia. È una cosa superflua, un tentativo sleale di avere la meglio, fatto apposta per cambiare la sconfitta logica in una vittoria morale. Immagino che si aspettasse di vedermi chiedere scusa.

«Puoi anche smettere di piangere» le dissi. «Una volta per tutte, mettiti bene in testa che siamo qui per il denaro. Per risparmiare in vista della nostra vita-riposta, così da poter mandare i nostri remotori lontano, dovunque ci piaccia, e divertirci. Facciamo venire qui la gente, e "vendiamo". È chiaro?»

«Ma perché non dobbiamo divertirci sempre?» domandò lei. «Siamo

proprio tenuti a comportarci come gli altri squali di questo villaggio? Come il tuo amico Charles?»

«Charles è una persona a posto. Fa bene i suoi affari. Che mi dici, invece, del tuo amico Ewell e della sua Grotta fasulla?»

«John, tutti sanno che la Grotta di Gordon è un falso. Lo sanno anche i turisti. Non ci sono inganni. Gordon è un bravo ragazzo.»

Sentii la rabbia che tornava a ribollire, come un vulcano nel mio stomaco. «Perdio, chiunque crederebbe che sei innamorata di quello sporco pidocchio.» Stavo perdendo il dominio di me stesso. L'afferrai per le spalle e la scossi: «Lo sei, Sylvia? Lo sei?»

Lei si morse il labbro e mi rivolse uno sguardo paziente. Per poco non la presi a schiaffi. «Sai benissimo che no, John» ella disse, con calma. «Io amo te. Ma qualche volta vorrei che tu fossi un tantino meno... duro. Qui non si tratta di lupi che si divorano fra loro. Queste sono cose che sono finite quando è sopraggiunta la rotomazione. C'è abbondanza per tutti.»

«E come diavolo costui si è messo a vendere panna?» tempestai. «Tu stamane lo hai aiutato. Devi averla vista.»

«Non credevo...»

«Da dove se la procura? Da dove si procura questa panna fasulla che vende nella sua fasullissima Grotta?»

«Credo che sia della stessa marca nostra. Si limita a metterci una etichetta diversa, come facciamo noi.»

«Che dici? Non ha nemmeno delle mucche...» Mi girava la testa. La rabbia e la frustrazione mi davano le vertigini. Mi girai, piantando lì Sylvia con le guance bagnate di lacrime, con gli occhi sbarrati e attoniti. Uscii da dietro, sbattendo la porta e avanzai a gran passi nel campo. Le mucche Hereford erano raggruppate sul retro della casa. Il mio fucile era nella baracca di legno. La tela della Grotta di Ewell splendeva bianca nel sole. Le mie mani erano sudate e tremanti.

Dicono che il temporale pulisca l'aria. Forse è così in altre parti del paese, ma solitamente non vale per Pentreath. Qui un periodo di bel tempo può essere interrotto da una tempesta, foriera di altre tempeste e di un'interminabile pioggerella, per giorni e giorni.

Tuttavia il pomeriggio del primo giorno della stagione turistica era ancora delizioso. Il sole continuava imperterrito a splendere e mentre salivo il sentiero dell'altura potevo dire che la vita era bella. Raggiunsi, in cima, il cocuzzolo erboso e mi girai ad ammirare la vista. Dall'altra parte della mi-

nuscola insenatura, sul promontorio di fronte, i due pullman sembravano giocattoli per bambini, nella luce cruda. Il villaggio si stendeva sotto di me, con le barche che ballonzolavano sulla maretta, residuo del mar grosso della notte prima, che risciacquava contro la calata. La strada del villaggio riluceva di remotori a passeggio; le macerie della Grotta di Ewell, all'estremità più vicina del paese, erano un ammasso di tela appiattita e di paletti sbilenchi. Non avevo avuto clienti per le mie barche, ma il Pozzo del Tesoro faceva buoni affari e avevo deciso di prendermi un pomeriggio di libertà; potevano badarci Sylvia e le sue aiutanti.

«Che bel pomeriggio, signor Green.»

Sobbalzai, sorpreso, e mi girai. Più avanti, sulla scogliera, due remotori erano seduti con le gambe dondolanti oltre il ciglio.

«Oh, salve, signor Allbright. Signora Allbright... Sì, è bellissimo» risposi, senza troppo entusiasmo. Sto meglio da solo, le conversazioni inutili mi annoiano. Le lascio a Sylvia.

«Dev'essere molto piacevole vivere qui durante il suo tempo-pieno» commentò la signora Allbright «Lei è molto fortunato.»

Non mi piace sentirmi dire che sono fortunato. «Lei che cosa fa?» domandai.

«Lavoro in una fabbrica di materie sintetiche» rispose Allbright. «È pesante per un uomo della mia età. Bisogna sorvegliare il macchinario. Specialmente in gennaio, quando smonta il precedente turno di rotomazione. In dicembre la manutenzione lascia sempre a desiderare. Gli addetti sono troppo occupati a pensare come utilizzeranno la loro vita-riposta.»

Dall'altra parte della cala sbraitò un clacson.

«È l'ora di tornare ai pullman» notò Allbright. Si alzarono. «Le dispiace tornare indietro con noi, signor Green? Ho un'idea che potrebbe interessarla.»

Scendemmo insieme verso il villaggio. «La Grotta sembra malandata» commentai. «È meglio costruire solidamente, anche se ciò significa pagare i diritti di occupazione del suolo.»

«Mi pare un vero peccato» disse la signora Allbright. «È chiaro che quel locale era costato una quantità di lavoro. Quando ho visto quelle mucche che lo calpestavano rompendo tutto, mi sarei messa a piangere per quel poveretto.»

«Chissà che cosa ha provocato la corsa di quel bestiame» si chiese il marito. «Poteva costare una quantità di soldi anche a lei, signor Green. Gli Hereford sono animali di valore.»

«Ho avuto fortuna» dissi. «Sa, non l'avevano mai fatto prima. Probabilmente le vacche erano nervose per il temporale della notte scorsa e qualche rumore improvviso le avrà spaventate. A essere sincero, però, non mi dispiace troppo per la Grotta. È fasulla. Trovo che abbassa il tono del villaggio.»

«A me sembra divertente» disse la vecchia. «E in che senso lei dice che è fasulla?»

«Be'... non è autentica.»

Lei rise. «Oh, santo cielo, mi dica un po' che cosa lo è.»

«Le mie vacche Hereford sono autentiche.»

«In che senso? Hanno un uso pratico, come le mucche di un tempo? E ce l'hanno le barche, l'Osteria del Contrabbandiere e la vostra sala da tè... e Bert Jennings?»

«Bert Jennings?» Ero perplesso e un pochino seccato.

«Qual è il vero Bert Jennings» insistette lei. «Il vecchio un po' buffo che, un anno su tre, sta seduto nel bar a recitare la sua commedia, oppure il suo remotore che va a sciare, che vola in aereo, che scala l'Everest, durante gli altri due anni? Su una base di tempo, quello vero dovrebbe essere il remotore.»

«Non le badi, signor Green» rise Allbright. «Lucy ha ogni tanto queste sortite. Nutre poche illusioni. Nessuno di noi due ne ha molte. Il fatto è che siamo venuti qui in luna di miele, secoli fa, e che fu un soggiorno bellissimo. Oggi, dopo tanti anni, abbiamo pensato di tornare a vedere il luogo. Non pensavamo di trovarlo tale e quale, e non lo è. Ma è sempre bellissimo. Avete fatto uno splendido lavoro per salvaguardarne l'aspetto. C'è ancora il mare. Ci sono le scogliere, la spiaggia, il porticciolo. È sempre Pentreath. Quanto ai ricordini fasulli, alla panna sintetica e alle attrazioni di quart'ordine... be', c'erano anche quarant'anni fa. Le assicuro, nulla è molto cambiato. Non occorre stare sulla difensiva.»

Il sentiero si restringeva ed essi mi precedevano. Vidi che si tenevano proprio per mano. Per l'amore del cielo, due remotori che si tengono per mano come due innamorati ai sette cieli! Pensai a Sylvia e a me fra quarant'anni...

Passavamo davanti al Pozzo del Tesoro quando egli fece la sua proposta. La stretta via era piena di lucenti remotori che zampettavano verso i pullman.

«Sa, un tempo questa era una pensione. Accoglievano ospiti per la notte, come pure dal Contrabbandiere. Ha mai pensato a rifare lo stesso anche

lei, usando quelle camere al primo piano? Nessun altro, nel villaggio, affitta camere. Mi sono informato.»

«Ma non avremmo clienti» obiettai. «Durante il tempo-pieno tutti lavorano, eccetto i ricconi, che vanno all'estero.»

«Mi riferivo al fatto di sistemare i remotori in vere stanze, a letto, invece di limitarsi a imballarli e riporli per la notte. Sarebbe un'idea nuova. Potrebbe fare pubblicità a delle settimane di pesca a prezzo fisso, tutto compreso.»

«Dei remotori a letto?» Non potei fare a meno di ridere. Sembrava un'idea buffissima.

«No, dico sul serio. Lucy ed io avremmo gradito abitare in una vera stanza da letto e trascorrere qui tutta una settimana. Per la consegna e il prelievo, ci si poteva mettere d'accordo con quelli delle corriere. Dopotutto, anche i remoturisti si stancano, alla fine, di precipitarsi continuamente da un posto all'altro. Specialmente quelli più anziani, come noi.»

Molti turisti, se ti lasci trascinare in una conversazione con loro, hanno da dare consigli sul modo di incrementare gli affari. Credevo di avere già sentito tutto, dai vaporetti a ruote ai circhi viaggianti. Ma non mi era mai capitato che mi si parlasse di affittare camere da letto mobiliate ai remotori. Questi non possono provare alcuna sensazione di scomodità, e allora che cosa c'è di male se si usa l'immagazzinaggio nei pullman? Oltretutto, così si guadagna la notte per andare da una fermata all'altra. Comunque, chi mai vorrebbe trascorrere più di un giorno nello stesso posto? La verità era che quei due erano una coppia di sentimentali che desideravano rivivere la loro antica luna di miele nel modo più particolareggiato possibile. I viaggi a tempo-pieno costano molto cari, e incidono sui giorni lavorativi con i quali si guadagna il denaro.

Ridevo ancora fra me, mentre, con la mano nella mano, salivano il pendio verso il parcheggio dei pullman. L'ombra del sole al tramonto ci inseguiva lungo la salita; il villaggio era immerso nell'ombra, sullo sfondo nero dell'altura orlata di rosso.

Raggiungemmo i pullman. Allbright stese la zampa argentea. «Addio, signor Green» disse. «Vuole per cortesia ringraziare Sylvia che ci ha reso così piacevole il soggiorno?»

Si girò verso la moglie. «Ciao, Lucy» disse.

«Ci vediamo a Bristol, Al.» Rimasero un istante in silenzio; poi, lentamente, la signora Allbright si rattrappì in un cubo. L'autista del cubo, con la sigaretta bagnata che aderiva al labbro inferiore, prese su il remotore e

lo infilò attraverso la portiera posteriore del veicolo.

Allbright si girò e andò all'altro pullman. Lo seguii, perplesso. «Che succede?» domandai.

«Il mio pullman è questo» rispose seccamente.

«Non capisco» mormorai. All'improvviso intravedevo qualcosa che non desideravo sapere.

«È semplicissimo, signor Green. Lucy ed io ci siamo sposati molto giovani e molto in fretta. Ben presto litigavamo. Lei lo sa come si può litigare fra sposi. Credevamo di odiarci. Nel giro di due anni, eravamo divorziati. Soli di nuovo. Liberi. Capisce?»

«No.» Invece capivo. Oh, Dio! Capivo.

«È sopraggiunta la rotomazione. Ci hanno messi in turni diversi. Eravamo in corrispondenza, e così ci siamo incontrati ancora come remotori. Nella vita ci sono delle cose che si scoprono troppo tardi. Sbagli che non si possono correggere.»

Non è permesso di cambiare rotomazione.

«Io non vedo Lucy... quel che si dice "vederla"... da quarant'anni.»

S'irrigidì e cominciò ad affondare verso il suolo. Rimasi a guardare.

Ai miei piedi c'era una scatola argentea con delle filettature sottili come un capello sulla parte superiore.

Una scatola argentea, inerte, senza vita. L'autista l'alzò e la mise nella corriera.

Un pezzo meccanico di precisione.

Un cubo.

Mi girai e corsi verso il sole al tramonto, verso il villaggio, verso Sylvia. Il sole doveva essere forte davvero, perché mi bruciavano gli occhi.

LO SFASATO
(Joe Haldeman)

Seguite le mattane di un giovane scapestrato: Braxn il G'drelliano gioca con gli insignificanti abitatori di un piccolo pianeta che orbita intorno a una stella gialla di minima grandezza, ai margini della galassia. Conoscerete i risvolti segreti di una storia da prima pagina di giornale, e la conoscerete dal punto di vista di una antica intelligenza transgalattica. Tenetevi saldi: si parte.

Intrappolato. Da un bar di basso porto a una partita truccata e da questa a

un'imboscata da quattro soldi in un vicolo cieco.

Egli non li biasimava, se erano arrabbiati. Aveva le tasche imbottite del loro denaro mal guadagnato, in biglietti bisunti e spiegazzati da cinque e da dieci. Duemila e venti dollari, se la memoria non lo ingannava. Naturalmente, non si sbagliava.

Costoro avevano fornito tre serie di dadi: due appesantite, una alleggerita. Tutte tre si potevano manipolare con infantile facilità. Lui aveva lasciato che vincessero ogni colpo, dapprima; poi, sempre meno spesso. Infine, aveva messo alla prova la loro credulità e aveva rapidamente svuotato le loro tasche gettando sette per dieci volte di seguito.

Fin qui, tutto era stato facile. Ma adesso si trovava alle strette. Con il trasparente pretesto di andare a cercare un gioco più forte, il capo della banda lo aveva condotto in questo vicolo cieco, dove altri cinque stavano in agguato.

E ora tutt'e sei in fila avanzavano su di lui, spingendolo verso l'alta staccionata, un riparo contro il vento che bloccava il fondo del vicolo.

Cominciò a tenerli a bada, camminando all'indietro. Non potevano fargli alcun male, fisicamente; ma aveva bisogno di tempo. Mancavano solo trenta secondi, un po' più un po' meno, prima che dovesse trovarsi con le spalle alla staccionata ed essere preso.

Trenta secondi obiettivi...

Egli si raggelò e, con il cervello, compì un giochetto. Tutta l'energia che il suo strano corpo produceva, eccetto quella frazione che era necessaria per mantenere forma umana, fu incanalata per accentuare le sue percezioni sensorie e accelerare i processi mentali. Doveva trovare una via d'uscita a quel dilemma, senza rivelare la sua vera natura.

Il micidiale sestetto parve rallentare in proporzione all'aumento aritmetico, geometrico, esponenziale del rapporto da tempo oggettivo a tempo soggettivo.

Una stilla di sudore che rotolava dalla fronte del caporione cadde per sessanta centimetri in una frazione di secondo, per trenta nel secondo successivo, per tre nell'altro, per un millimetro per un micro...

Ora.

Che peccato non poterli uccidere tutti, lentamente e dolorosamente. È terribile che la responsabilità artistica debba essere soffocata da considerazioni pratiche. Era una così bella composizione! Aveva lì tutto uno spettro di atteggiamenti, che andavano dalla paura del male, di far male, nel piccolino, alla spasmodica e sadistica attesa del piacere di uccidere che emanava

dal capo. Che dilettante!

Un giochetto da nulla. Soltanto sei sui quali giocare. Tuttavia, doveva pure esercitarsi in piccolo, prima della grande impresa epica. La cosa, però, poteva destare dei sospetti.

Llarval ha detto...

Quella lumaca! Quella bestia priva di sensibilità...

Per la prossima volta fuori fase devo trovarmi un supervisore capace di capire...

Ma la prossima volta sarò troppo vecchio...

Lo sento fin da adesso...

In malora quella lumaca!...

La nave era librata su una piantagione sudamericana. La gente la guardava e vedeva soltanto il cielo. Il radar non l'intercettava. Soltanto un prete vuduista, in una *trance* da funghi, ne percepì la presenza. Cercò di darle espressione verbale e morì di occlusione cerebrale.

Troppo rapido. Goffo. Braxn se ne vergognava un po'.

«Francamente, vorrei che non dovessimo usarti, Braxn.»

Era Llarval che glielo aveva detto.

La sua razza rozza comunicava vocalmente e le onde del pensiero non modulate, dentro e fuori fase, risciacquavano un flusso e riflusso ghiaioso di dolore attraverso l'organo di comunicazione di Braxn. Egli aveva immagazzinato il dolore, per quanto fosse a bassa intensità, per contemplarlo in un momento più opportuno.

Llarval ripeteva: «Se almeno avessimo portato qualcun altro del tuo genere... a parte tuo padre, naturalmente. I trasformanti non sono poi tanto rari.»

Dalla frustrazione si strappò un ciglio, ma naturalmente non sentì dolore. Braxn era troppo vicino, lo risucchiò.

«Un poeta G'drelliano. Un poeta del dolore. Fra tutto il bagaglio inutile da portarsi dietro in una spedizione di rilevamento...» Llarval sospirò e grattò il suo guscio contro la parete. «Ma non abbiamo scelta. A bordo abbiamo due soli bipedi e nessuno dei due è neppure lontanamente mammifero. Gli indigeni di questo pianeta sono intensamente xenofobi. Al diavolo, sono addirittura onnifobi! Sono ancora più difficili da trattare di te, mio esimio poeta. Ma questa è la più grossa scoperta dell'intero viaggio! Costoro sono forse sull'orlo della civiltà, ancora animali, ma in rapido avanzamento. Nel periodo cruciale di transizione. Pensa un po'! Fra dieci o venti

generazioni potrebbero essere umani e cercarci, come la maggior parte fa.»

La bolla informe che era Braxn stava diventando di un annoiatissimo verde.

«Abbiamo incontrato migliaia di razze civili, altre migliaia di razze selvagge, ma questa è la prima che troviamo in transizione. Etnologia, psicologia aliena, tutto quadra.» Llarval rabbrividì. «Ne beneficerà immensamente persino la scusa che la tua gente adopera per praticare l'arte.»

Braxn ne dubitava; ma non fece commenti. Non si era preso la briga di formarsi un organo della parola per quel colloquio. Sapeva in anticipo che avrebbe parlato soltanto Llarval.

Però Braxn, da alcune ore, stava studiando, sotto stasi. Ora, sapendo con esattezza ciò che bisognava fare, lasciò che il suo corpo si disintegrasse nelle sue parti componenti e cominciò a ricostruirsi.

Prima lo scheletro, fino all'ultimo osso su migliaia di ossa. Gli organi interni, in ordine logico, pulsanti, lucenti, funzionanti. Muscoli rosso umido, grasso, tessuto connettivo, derma, epidermide liscia e olivastra, unghie, capelli, piccolo neo sulla gota sinistra.

Corde vocali, contralto tremulo e verginale: «Sono abbastanza mammifero?»

«Parli in galattico.»

«Ho detto: "abbastanza mammelle?". Cioè, le vorresti più grosse» (mostrò come) «o più piccole?»

«Che ne so?» scattò Llarval, cercando di nascondere la ripugnanza. «Scegli una media statistica.»

Braxn scelse una media statistica fra la "Playmate del mese" di ottobre e quella di novembre.

Convinto di mostrarsi distaccato e obiettivo, Llarval disse: «Che orrenda genia, vero?»

Circa cento milioni di anni prima, gli antenati preistorici di Llarval avevano avuto un solo nemico naturale: una razza di mammiferi bipedi.

Con una risata argentina Braxn andò a prepararsi per la discesa sul pianeta.

Essere una "lei", per il momento, gli dava un certo brivido. Braxn aveva studiato la Terra e la sua popolazione per due decine di migliaia di ore, tempo soggettivo. Questa "lei" perciò sapeva tutto sui vestiti. Sul sesso. Sulla violenza carnale.

Perciò apparve sulla Terra, su una strada di terra battuta da qualche parte nel Sud America, senza fare una piega e senza un solo rossore. Le sue dot-

te osservazioni ebbero infatti conferma, per così dire, sul campo e su due piedi, in meno di cinque minuti. La prima volta imparò parecchio, un po' meno la seconda. La terza provò semplicemente noia.

Fece di lui un bel... poema?

Fece di lui una vuota spoglia, raggrinzita, grande quanto un topo, giacente morta sul lato della strada con i minuscoli lineamenti contorti da una sofferenza incredibile.

Sintetizzò delle vesti grigie e sporche e tramutò se stessa in una vecchia megera storpia. Ci vollero venti minuti prima che incontrasse un altro uomo, il quale...

Altra spoglia secca.

La Braxn stava facendosi un'opinione interessante, sebbene assai bassa, degli uomini in generale e dei contadini boliviani in particolare. Perciò si trasformò in uno di questi. Scoprì che cambiando scarpa, le cose erano diverse, ma non necessariamente migliori. Be', stava raccogliendo materiale.

Attese che passasse un'auto, riprese la voluttuosa forma dell'inizio, eliminò il guidatore che si era fermato per indagare, ne prese la forma e l'auto e partì per un giro del mondo.

Braxn cercava di fare tutto e di essere tutti.

Era stato, volta a volta, medico, avvocato, maestro di scherma. Prostituto, corridore automobilistico, scalatore, professionista di golf. Aveva gestito una bottega di pornografia a Dallas, un chiosco di panini a Coney Island, una casa del sonno della morte a Pechino, un caffè a Vienna, il museo a Dachau. Aveva fatto il venditore ambulante di Bibbie e di amuleti, di spazzole e di eroina. Era stato un debuttante dell'alta società, un poeta ungherese, un membro del Parlamento, un *cul-de-jatte* a Monaco.

Per le spese operative, quando gli occorreva qualche piccola somma, intrecciava canestri, vendeva il proprio corpo, faceva il tuffatore pescando i soldini dei turisti, leggeva l'oroscopo.

E giocava a dadi.

La stilla di sudore si era spostata di un centesimo di pollice.

Debbo smetterla di sprecare tempo, ma è così difficile concentrarsi quando si ha l'impressione di disporre di tutto il tempo dell'universo...

Braxn sapeva di poter rimanere ancora in quello stato soltanto per qualche minuto (soggettivo), prima di esservi inchiodato per sempre. A bordo della nave poteva dedicare quanto tempo voleva alle accelerazioni mentali;

ma qui non esisteva l'apparecchio per dargli lo *shock*, e farlo uscir fuori prima che intervenisse la *trance*. Questa sarebbe durata per più di mille anni, tale essendo l'arco vitale della sua razza. Invece, agli occhi di quei sei teppisti, egli sarebbe invecchiato e sarebbe morto in pochi secondi, riprendendo per un invisibile nanosecondo la propria forma originaria, prima di dissolversi in un mucchietto di polvere.

La sua vista adesso era puntata all'estremità dell'infrarosso e il grado di definizione era scarsissimo. Passò alla ricognizione di campo. Gli stupidi animali che lo affrontavano presentavano degli involucri psionici vagamente rossastri, quasi completamente obliterati dal suo, che era di un violetto crepitante e stroboscopico.

E il campo elettromagnetico? La nebbia ionica intorno all'orologio del caporione mandava un barlume celeste pallido. In alto, le perdite delle linee elettriche e telefoniche formavano dei disegni caleidoscopici. La sua schiena percepì un calore.

Calore?

Tornò sul visivo, e scrutò i riflessi negli occhi delle persone. Ecco. Quello piccolino è spaventato. I suoi occhi rispecchiavano quel riparo contro il vento. Era invece una cancellata, con isolanti di ceramica intercalati.

Cominciò a rallentare la propria mente e ad accelerare il mondo. La stilla avanzò, cadde al suolo con lenta determinazione; picchiò a terra e rimbalzò in un fiore di goccioline.

Intorno a lui eruppero i suoni.

«... non occorrerà usare la pistola.»

Braxn barcollò indietro verso il cancello elettrificato, producendo adrenalina come sostitutivo della forza spesa. Il suo stomaco si annodava e ardeva di una fame impossibile. Riceveva il dolore e se ne deliziava.

Il caporione avanzò per il colpo finale, audace e spavaldo, con la lama a serramanico nella destra, e roteando con la sinistra una catena di bicicletta, come un massiccio laccio.

Braxn produsse una secrezione che formò un rivestimento gommoso e color carne sul suo corpo e, per soprammercato, uno strato sottile di muco salino.

«Reziario mancino» mormorò sottovoce.

Il caporione, con un volteggio della catena, gliela scagliò all'altezza del viso in un rapido arco piatto. Braxn tese il braccio indietro e stabilì il contatto con la cancellata.

La catena colpì Braxn sullo zigomo destro e gli frustò la nuca girando

poi a cavargli con la cima l'occhio sinistro. Ci fu un sommesso ronzio da sessanta cicli al secondo. Il suo occhio sano vide il teppista fare un unico scatto spastico e crollare al suolo.

Lui passò la catena intorno al collo del piccolino e lo spinse nella cancellata. Ne restavano quattro.

Avevano indietreggiato, piuttosto sbalorditi. Uno fece un passo verso Braxn, vacillò, poi si voltò e fuggì. Gli altri si precipitarono dietro di lui.

Crogiolandosi nel dolore del proprio viso fracassato, Braxn senza fretta allungò la mente ed esaminò i loro pensieri confusi. Purtroppo, tutti e quattro avevano capito il significato del suo scherzo con la griglia elettrificata e bisognava impedire a tutti di diffondere la storia, per quanto essa fosse incredibile.

Per prendere tempo, egli arrestò momentaneamente il flusso sanguigno nei loro cervelli. Ognuno di essi cadde a terra prima di raggiungere l'estremità del vicolo. Li riportò indietro e li dispose accuratamente intorno alla cancellata. Procedeva con cautela, perché era un'operazione delicata. Braxn cancellò i loro ricordi delle ultime ore. Vi sostituì la memoria di un complicato e malvagio scherzo che era terminato con una scarica della barriera, a causa della quale avevano perso coscienza.

Tutto a posto. Ma era tempo di riservare un trattamento speciale al caporione, Cleve, che lo aveva costretto a prendersi tutto questo fastidio.

Esaminò la figura immobile di costui. Capelli biondi e sporchi, fronte bassa, baffi spioventi che non nascondevano del tutto uno sconcio neo all'angolo della bocca. Camicia di cuoio nero, aderente sui flaccidi muscoli, un po' di pancetta, blue jeans sbiaditi ficcati negli stivali neri.

Con poco sforzo Braxn rifece la propria apparenza esterna sul modello di quella di Cleve. Ne prese però i particolari non già dalla realtà, bensì dall'immagine distorta di sé che Cleve recava nel suo scarso cervello.

Perciò i bicipiti risultavano un po' più grossi, il volto un po' meno abietto di quello che uno specchio lusinghiero avrebbe rispecchiato. Ventre piatto, capelli biondi quasi al punto di essere bianchi. Invece del brutto neo c'era una cicatrice, incredibilmente virile, che raggiungeva il mento, tirando in giù l'angolo della bocca in una espressione di arrogante scherno. Sindrome da film di circuito B.

Egli manipolò un paio di ghiandole e il vero Cleve si risvegliò all'istante. Vide Braxn. Strinse gli occhi e lentamente si alzò in piedi. Tenendosi a distanza, lo fissava a occhi sbarrati.

Certo dell'attenzione di Cleve, Braxn diede inizio al suo numero.

Il viso forte e maschile si intorbidò per un attimo e tornò a fuoco. La cicatrice era un taglio tumefatto e putrescente che insozzava un viso non più bello né vigoroso. Tirava in giù il labbro scoprendo un canino giallo. Il viso era segnato da una fine trina di preoccupazioni e dolori, e dinanzi agli occhi inorriditi di Cleve le rughe diventavano più profonde e più intricate.

I capelli da brizzolati divennero bianchi e brizzolati. Rimase solo un ciuffo sporco di barba, sul mento storto e irregolare. Il viso e il corpo decadevano. Una pelle incartapecorita si stendeva su una irridente maschera di morte.

Occhi iniettati di sangue e lacrimosi. Le cataratte li accecarono e li chiusero. Le palpebre si chiusero e caddero in dentro e misericordiosamente il corpo (reale solo nelle menti delle due dissimili creature) morì.

La pelle diventò grigia, poi olivastra e perse l'adesione vitale sull'ex corpo. Questo tornò a gonfiarsi, in una versione macabra e burlesca del bullo giovane che era il suo prototipo. Per breve tempo visse ancora, brulicante di vermi che si nutrivano della sua putrescenza.

Poi, ecco un cadavere raggrinzito, essiccato, sempre in piedi. Le ultime vestigia di pelle e di carne si sciolsero rivelando uno scheletro macchiato di marrone, pieno di innominabili ragnatele. Esso crollò di schianto, frantumandosi.

In cima alla pila di ossa e di polvere grigia, il cranio giallastro fissava minacciosamente Cleve. Ciò durò per un lungo istante e poi, pezzo per pezzo, tutta quella sinistra collezione cominciò a riassemblarsi.

Da quasi un minuto Cleve stava tentando invano di urlare. Finalmente emise un debole squittio e svenne.

Braxn si accertò che sarebbe rimasto privo di conoscenza per un po', poi cancellò dalla memoria di Cleve i particolari specifici di questa esperienza. Vi lasciò solo un divorante e imprecisato sentimento di orrore.

Scrutò le forme mute giacenti intorno a lui e trovò che erano tutti ancora privi di coscienza. Uno, il piccolino, era morto. Andando più a fondo, Braxn dissolse un coagulo di sangue, rammendò un infarto e rimise in moto il cuore fermo. Che peccato sciupare una bella opera artistica. A lui piaceva la combinazione del rapporto causa-effetto con la stolta sorte per cui solo l'innocuo era morto. Sopravvivenza del più adatto, l'eugenia determina, eccetera eccetera. Con una spallucciata mentale, Braxn si allontanò, alla ricerca di un tassì.

«Oh, avanti! Venga avanti!» Llarval scivolò nella cabina del Capo del ri-

levamento con notevole trepidazione. Lo aspettava una strapazzata.

Il Capo, che sembrava un incrocio fra una carota e una mantide, andò dritto al punto.

«Llarval, i suoi rapporti hanno smesso di arrivare già da alcuni cicli. Ne deduco: A) che il suo esploratore è morto, cosa poco probabile; B) che si è seccato delle sue domande e paternali da somaro, il che è più probabile; C) che si è imbarcato in una delle sue dannate baldorie ed è tutto occupato a trasformare gli autoctoni in quartine e in strofette. Trovo che quest'ultima probabilità è la più probabile, sebbene non sia la più piacevole. È un G'drelliano, per di più adolescente. Lo sa che cosa significa?»

«Sissignore. Significa che è nello stadio estetico della sua...»

«Significa che bisognava metterlo sotto chiave prima che arrivassimo a un parsec da questo mondo primitivo. Non doveva mandarlo giù da solo sulla superficie di questo pianeta, tanto meno senza consultare il suo capitano. Per quanto sia, o sia stato, a capo della ricerca etnologica, certe decisioni non vanno prese senza il mio benestare.»

«Ma, signore, dopo i suoi esperimenti iniziali, lui ha smesso di ucciderli. L'ho fermato io. Avrebbe potuto richiamare l'attenzione su di sé.»

«La sua devozione all'obiettività è davvero degna di elogio.»

«Grazie, signore.»

«Essa dimostra che lei conosce e valuta la prima regola dei contatti.» Premette un bottone e una parete divenne trasparente. Con un gesto additò la scena movimentata che si svolgeva sotto di loro. «Sono consapevoli della nostra presenza?»

«Certamente no, signore. Questa è la prima regola.»

«Mi dica, Llarval. A che specie di radiazione, secondo lei, sono sensibili i loro occhi?»

La mania del capitano per il metodo indiretto era esasperante.

«Be', signore, poiché il loro pianeta gira attorno a una stella gialla, i loro organi della vista sono particolarmente sensibili a una stretta banda di radiazioni incentrata sulle lunghezze d'onda gialle.»

«Lei è un bel tipo, Llarval.»

«Grazie, signore.»

«Dunque, rendiamo questa nave trasparente a quelle lunghezze d'onda, con grande spesa di energia.»

«Sì, signore. In questo modo, lo sviluppo dei nativi non sarà influenzato da una conoscenza prematura del...»

«E con una simile spesa di energia noi estendiamo la trasparenza fino al-

le lunghezze d'onda maggiori. Perché facciamo questo, Llarval?»

Il piccolo etnologo era perplesso. Persino l'ultimo dei camerotti di bordo sarebbe stato capace di rispondere a simili domande.

«Ma, naturalmente, signore, ciò serve a rendere la nave invisibile per l'intercettazione radar. Solo che non è realmente invisibile. L'implicito coefficiente locale di assorbimento diventa asintomatico con...»

«Llarval!» Il capitano sospirò. «L'altro giorno ho imparato una parola di quegli esseri. Immagino che ormai l'abbia incontrata anche lei.»

«Sì, signore.» Llarval si contorceva.

«Per quanto ne so io, che non sono un uomo di scienza, si tratta di una forma stilizzata di discussione. Una persona pone una serie di domande. Le risposte sono così semplici che non prevedono dissenso né errori d'interpretazione. Queste risposte, che vengono per così dire imposte all'interrogato, conducono a una conclusione inevitabile, che acquista una validità spuria per puro ammasso tautologico. Dico bene?»

Llarval tacque un momento per ripescare i verbi della frase, poiché il capitano, subdolamente, sebbene appropriatamente, era passato dall'inglese al tedesco medio alto.

«Sì, signore. Dice benissimo.»

«Bene, dunque.» Il capitano fece un sorriso metallico, lucente. «Per prendere a prestito un altro dei concetti deliziosamente selvaggi di costoro, ecco il *coup de grace.* Come mai sapevamo della loro esistenza, molto prima di giungere a portata?»

«Le trasmissioni radio e televisive.»

«E ciò significa...»

«Signore, mi rendo conto che...»

«Si rende conto del fatto che il nostro artistico amico potrebbe impossessarsi della rete planetaria e, in pochi secondi, distruggere quasi fino all'ultimo degli esseri intelligenti che vivono sul pianeta? Oppure, peggio ancora, accrescere la loro conoscenza di se stessi oltre la soglia...»

«Sì, signore.»

Llarval capiva anche le mezze parole.

«E allora, esca subito di qui, e lasci la cura della situazione a menti più idonee.»

«Sissignore.»

L'etnologo cominciò a sgattaiolare verso la porta.

«Un momento, Llarval. Si ricordi che di norma, come la maggior parte dei componenti di questa spedizione, il suo capitano comunica a mente a

mente. Perciò riceve i suoi pensieri di superficie anche se non vengono verbalizzati.»

«Sì, signore» disse egli molto mogio.

«Che il suo capitano sia un "lavativo" e un "pallone gonfiato", può darsi; ma... "un ortaggio che cammina come un uomo"? Suvvia, Llarval! Il razzismo mi pare singolarmente fuori posto, in un etnologo! Prenda appuntamento con il personale psichiatrico.»

«Sissignore.»

«E, scendendo abbasso, veda in cucina se Troxl ha un paio d'anni di lavoro per lei.»

Il capitano osservò l'essere sconsolato che sgambettava fuori, poi sedette alla scrivania. Passò il suo artiglio sopra una lastra fotosensitiva. "Computer" disse con il pensiero.

"Presente, capitano."

"Dove diavolo sta, quel poeta G'drelliano?"

La macchina pensò con un sommesso ronzio.

"Non lo trovo. Deve generare un forte bloccaggio. Sa che un G'drelliano è in grado di sintetizzare delle onde di pensiero mute, fuori fase e opposte al suo schema naturale. Mercé la combinazione dei due schemi..."

"Che ne sai che non sia semplicemente sull'altra faccia del pianeta?"

Il capitano sospirò. A lasciarlo fare, un computer, quando attacca un argomento, non la smette più di blaterare.

"Usando i satelliti del pianeta come riflettori passivi, controllo il novanta per cento della sua superficie. E integrando gli effetti periferici del..."

"Ti credo, ti credo. Allora dimmi: quel vecchio caprone di suo padre, dov'è?"

"Nella cala frigorifera delle carni, in meditazione sotto forma di una grande stalattite. Com'è rimasto, posso aggiungere, fino da quando lei..."

"Va bene, va bene. Fammi mandare su dall'Equipaggiamento una muta invernale. Devo andare da lui, a cercare di estorcergli dove si trova la sua dannata progenie."

Sempre meglio la stupidità di mille etnologi, sempre meglio la parlantina di mille computer, pensava il capitano fra sé, piuttosto che la compagnia di un solo G'drelliano! Persino su G'drell, gli adolescenti venivano confinati in un'isola, a poetare sui vermi, sugli insetti e gli uni sugli altri.

Certo, una spedizione di rilevamento doveva per forza comprendere un G'drelliano. Uno maturo, adulto, per risolvere i problemi che esorbitavano dal campo d'azione del computer. Ma all'inferno quel Brohass! Lui doveva

saperlo che era gravido, quando si era imbarcato volontario per quel viaggio. Come regolarsi, con esseri simili! Sembrava che vivessero solo per tormentare gli altri con il loro calamitoso e impenetrabile senso dell'*humor*. Brohass sapeva da prima che avrebbe avuto una scissione, sapeva che il suo rampollo avrebbe raggiunto l'adolescenza a metà viaggio. E probabilmente aveva anche fatto in modo di mandare la nave a un pianeta dove...

La malinconica fantasticheria del capitano fu interrotta dal robot che veniva dall'Equipaggiamento.

«Il vestiario richiesto, signore.»

«Appendilo lì al gancio.»

Il robot eseguì e scivolò fuori della stanza.

Il capitano pensò che avrebbe fatto meglio a farsi consegnare la muta nella cala frigorifera. Gli abiti erano una cosa oscena, per la maggior parte dei componenti l'equipaggio, e bisognava aver cura della propria dignità.

"Eh, sì, bisogna proprio" pensò il computer.

"Vuoi un po' occuparti dei cavoli tuoi?"

Il capitano fece in tempo a interporre un bloccaggio: così non udì la risposta. Strappò via le vesti dal gancio e uscì impetuosamente dalla cabina, emanando casuali pensieri su antenati, costumi sessuali, eccetera, di quella macchina che era il vero capitano della nave.

«Agganciate le cinghie di sicurezza, per favore.» La snella hostess passò ondeggiando lungo il corridoio, accanto a un giovanotto provvisto di un bel viso pacifico e di un abito di marca Brooks Brothers. «Atterraggio al Kennedy International fra tre minuti.»

Braxn obbedì, trasferendo dalle ginocchia al pavimento la sua pesante ventiquattr'ore. Duecento libbre d'oro in lingotti potevano comperare un mucchio di tempo privilegiato.

L'atterraggio avvenne regolarmente. Braxn prese un elicottero, si fece portare al Pan American Building, scese al 131° piano ed entrò in un ufficio. La scritta dorata sull'ingresso di vetro smerigliato proclamava orgogliosamente Tizio, Caio e Sempronio, Consulenti di Pubblicità.

Quando ne uscì, era alleggerito di duecento libbre, avendo barattato l'oro con un minuto di spazio pubblicitario su ciascuna delle maggiori reti televisive e radiofoniche, alle nove del sabato sera: cioè, fra un'ora: Vittoria del denaro sulla burocrazia! Il suo "carosello" andava in onda rigorosamente in diretta. Nessuna possibile interferenza da parte della Commissio-

ne federale di controllo. E non c'è dubbio che, come sapone, quello che intendeva reclamizzare era di una marca che avrebbe reso il mondo assai più pulito, come posto per viverci.

Da soli.

Il capitano, indossata la termomaglia, entrò nel mastodontico frigorifero e c'era, infatti, una stalattite azzurra, grandissima, che pendeva dal soffitto. La interpellò. "Brohass," pensò ossequiosamente "lo farebbe un piacere al suo capitano?"

L'enorme ghiacciolo piombò giù in migliaia di frantumi, che tosto si riassemblarono, formando un essere che rassomigliava parecchio al capitano. «Se rifiutassi, che cosa mi farebbe?»

«Non sia ridicolo» disse il capitano, imbaldanzito dal fatto di avere di fronte una fisionomia familiare. «È noto che nessuno può farle nulla.»

«Perfetto. Chiarito questo punto, vuole andarsene, per favore, e lasciarmi tornare alla mia conversazione?»

Incuriosito suo malgrado, il capitano domandò: «Ma con chi conversava? Di norma lei non pensa con gli altri membri dell'equipaggio.»

«Mio padre ha scoperto un'equazione differenziale dell'ennesimo ordine, particolarmente spassosa. Me la sta spiegando e vorrei dedicare tutte le mie energie a capirla.»

Il brivido del capitano non fu soltanto di freddo. Il padre di Brohass era morto da trent'anni. Ma una sua metà sarebbe vissuta quanto Brohass stesso, e un quarto quanto Braxn. E così via, su tutta la linea. Un semplice mortale rimaneva turbato al pensiero che un G'drelliano conservasse esistenza autonoma, dentro i suoi discendenti, per centinaia di migliaia di anni dopo la morte fisica. Che un G'drelliano morisse mai completamente, era argomento controverso. Essi sostenevano che sinora non era successo a nessuno di loro.

«La cosa non le porterà via molto tempo. Le chiedo di individuare dov'è Braxn e di fargli avere un messaggio.»

«Perché non lo fa lei stesso?»

«Questo pianeta è piuttosto grande, Brohass, e lui ha innalzato un blocco massiccio delle comunicazioni.»

«Siamo su un pianeta? Quale?»

Il capitano pensò una lunga sfilza di cifre, poi aggiunse: «Lo chiamano Terra.»

«Credo di non conoscerlo. Per favore, mi apra la sua mente, per lasciar-

mi estrarre i particolari opportuni.»

Il capitano lo fece, ma di malavoglia. Brohass poteva rivolgersi al computer, senza alcuna difficoltà; ma il fatto è che quelli della sua gente erano dei guardoni nati e cresciuti, che non perdevano occasione per cacciare il naso nelle menti altrui.

«Interessante, selvaggio: capisco che egli sia stato attratto da questo pianeta. Sia detto per inciso, il modo in cui ha trattato Llarval è vergognoso. Anche lei, al suo posto, avrebbe subito perso di vista mio figlio. E la sua conoscenza della popolazione di questo pianeta, capitano, è enciclopedica ma imperfetta. Fraintende tanto il catechismo che la tautologia. Ha usato l'espressione *coup de grâce*, mentre sarebbe stato più appropriato *coup de théâtre*. In quanto germanista, poi, la sua parlata farebbe venire le convulsioni a un tedesco, non importa se Alto o Basso Medioevale. Infine, lei è effettivamente un ortaggio deambulante. Sia detto, però, a suo merito, che ha valutato con esattezza i piani di mio figlio. Egli ora dispone di un minuto, come dicono costoro, sulla rete di comunicazioni planetaria. Buffo concetto, questo, che siano degli esseri a possedere il tempo, anziché viceversa...»

«Brohass!»

«Capitano?»

«Non intende fare qualcosa?»

«Vorrebbe che io interferissi nello sviluppo di mio figlio?»

«Ucciderà quattro miliardi di individui!»

«Sì, è probabile. Sono mammiferi, però: deve ammettere che, comunque, può ben darsi che non approdino mai a nulla.»

«Brohass, deve fermarlo!»

«Ma sì, ma sì, capitano! Sto solo menandola un po' per il suo bitorzoluto naso. Gli parlerò. Ah, ma non mi capiterà mai una volta, dico, una volta, di avere un capitano che capisca lo scherzo? Sa, voialtri vegetali siete unici, nell'universo civile, per la vostra...»

«Quanto tempo ha ancora?»

«Oh, duemilatrecentotrentotto anni, quattro giorni e...»

«No, no: quanto tempo c'è, prima che Braxn vada in onda.»

«Se Braxn andasse in onda s'infrangerebbe a terra, come accadrebbe a lei e a me.»

Il capitano emise un gorgoglio strozzato.

«Va bene, va bene, non si agiti. Ho ancora qualche secondo.» Brohass riprese la propria originaria mancanza di forma e mandò un viticcio menta-

le attraverso il bloccaggio massiccio del figlio.

"Braxn, qui parla tuo padre. Per favore, vuoi rallentare un momentino?"

Braxn si concentrò, e la febbrile confusione dello studio rallentò congelandosi infine come un quadro vivente. "Pronto, Padre. Desiderate qualcosa?"

"Be', per prima cosa dimmi che cosa ci fai, in uno studio televisivo."

"Nel minuto di massimo ascolto, trasmetterò il segno di morte Vegano. Niente di più."

"Niente di più? Ucciderai tutti quanti."

"Be', non proprio tutti. Solo quelli che stanno guardando la televisione. Oh, però, ho elaborato un equivalente fonetico, in vista di una simultanea radiodiffusione. In questo modo, ne raggiungerò qualcuno in più, ammesso che funzioni."

"Oh, sono certo che puoi riuscirci, figliolo mio. Ma appunto volevo chiederti di pensare a questo."

"Mi volete far pensare a non farlo."

"Se preferisci dire così..."

"Scommetto che è stato quel ridicolo capitano a montarvi."

"Quell'ortaggio che cammina come un uomo..."

"Cribbio, questa è buona, Padre! Dove l'avete..."

"Né lui né altri, a bordo di questo barattolo, potrebbero indurmi a far qualcosa che io..." Brohass sospirò. "Ascolta, Braxn. Stai calpestando una riserva di caccia. Anzi, peggio: stai sparando a pesci in barile. Per di più, con una bomba nucleare. Che sugo c'è?"

"Padre, so che la quantità non vale la qualità. Ma qui sono in tanti!"

Brohass sbuffò sdegnosamente: "E tu vorresti essere poeta laureato, dico bene?"

"C'è qualcosa di male? Questa sarà l'epica più grossa che si sia avuta da quando Jkdir sterminò i..."

"Braxn, Braxn... figlio mio. Stai temporeggiando. Lo sai dov'è lo sbaglio, vero? Sono certo che lo senti."

Braxn rimase muto, cercando di farsi venire in mente un argomento per controbattere. Sapeva che cos'era in arrivo.

"La verità è che stai rapidamente maturando. È tempo di smetterla con i bloccaggi. Certo, sei perfettamente capace di portare a buon fine questa banale esercitazione. Ma non sarai poeta laureato. Sarai il somaro del millennio, un buffone patentato. Sei troppo cresciuto, per simili sciocchezze.

Io lo so, tu lo sai, e alla fine lo saprebbe tutta la nostra razza. Non potrai più mostrare la mente in nessuna parte dell'universo civile."

Braxn sapeva che il padre pensava il vero. Lo sapeva già da alcuni giorni, d'essere maturo per lo stadio successivo di sviluppo, ma il suo giudizio era accecato dall'immensità della tela che gli si offriva davanti agli occhi.

"Esatto. Ti aspetta il prossimo stadio, e ti assicuro che sarà ancor più soddisfacente di quello estetico. Hai qui un bel pianeta; tanto varrebbe che tu lo usassi come base operativa. Non sarà difficile addomesticare il capitano; una volta che gli avrò assicurato che tu non desideri più, diciamo, immortalare in versi questa gente, sarà più che felice di proseguire senza di te. Torneremo a prenderti fra un secolo, o giù di lì. Arrivederci, figliolo."

"Arrivederci, Padre."

Il filamento di luce verde della macchina da presa proprio di fronte a lui cominciava a splendere. Egli aveva a disposizione un po' meno di un centesimo di secondo.

Estendendo i suoi poteri mentali fino al limite, rintracciò fin l'ultima emittente e fin l'ultimo addetto alla pubblicità che fosse al corrente dell'accordo concluso. Dalla mente di centinaia di persone cancellò milioni di ricordi, sostituendoli con altri innocui. Duecento libbre d'oro svanirono nel nulla. Le contabilità quadrarono.

Tutti, nello studio, ebbero lo stesso ricordo: cinque minuti prima, una berlina nera scortata dalla polizia era arrivata a tutta velocità e con stridore di freni si era fermata davanti all'ingresso principale, e quest'uomo dal volto ben noto, che in quel momento appariva tirato e pallido, aveva fatto irruzione con uno stormo di uomini del Servizio Segreto, occupando lo studio.

Braxn si imbottì corpo e faccia. L'uomo che era stato il titolare di quel volto morì senza dolore non appena Braxn ebbe assimilato il contenuto del suo cervello. Il corpo scomparve. La famiglia e i conoscenti "ricordarono" che era andato per una settimana a New York.

Il dito di un pensiero si spinse nel cuore di un altro uomo e lo fermò. Le apparenze erano convincenti: quell'uomo soffriva già d'eccesso sia di lavoro che di peso. Ma, per andare sul sicuro, Braxn ne ritoccò il catabolismo, in modo da far sembrare che costui fosse morto dieci minuti prima. E architettò delle versioni appropriate per la stampa.

Compiuto tutto ciò, Braxn lasciò che il tempo riprendesse il suo corso.

La lampadina verde si accese.

Una voce fuori campo disse (e che cos'altro poteva dire?): «Signore e si-

gnori, ecco a voi, il... euh... Vice Presidente degli Stati Uniti.»

Braxn assunse un aspetto tragico e affranto.

«È mio triste dovere informare la nazione...»

Nove sono le fasi di sviluppo di un G'drelliano, dall'adolescenza alla sua volontaria terminazione.

La prima fase è estetica, coltivazione di un'arte estranea agli umani che non siano da Sade o Hitler.

La seconda fase è il potere.

TRANSITO NELLE TENEBRE
(James Blish)

La narrativa di fantasia scientifica propria a questo autore ha ambizioni morali. Nel presente racconto si assiste agli sforzi di un uomo che vuole perdersi nelle tenebre vuote dello spazio. È "un uomo che ha tutto"; ma la sua lotta è senza scampo. In questa cronaca mirabilmente elaborata, il lettore potrà percepire l'immanenza dell'infinito che consente e vanifica al tempo stesso le piccole aspirazioni degli uomini.

I

Sollevatosi, nudo, sul gomito, con un senso di vecchiaia e diffidenza, posò lo sguardo su Eleanor, nella luce fioca, indiretta e ambrata della lampadina fissata alla meglio sulla testiera del letto. La guardava così per l'ultima volta, ma provava, né più né meno, il distacco di sempre.

Anche addormentata, con il trucco levato via dai baci, non dimostrava la sua età: la quarantina, come gli assicurava la sua cartella personale. Ma non poteva nemmeno far credere di avere trentadue anni, come sosteneva, pur sapendo che era inutile, persino con lui. Di certo, a suo proposito, non era necessario ricorrere a pietosi luoghi comuni, dicendo che, per ogni donna, un uomo o due ci sono sempre, e che non c'è donna che la maggior parte degli uomini non sia disposta a portarsi a letto almeno una volta. No. Era carina. Troppo bionda per esser vera. Troppo anziana per avere i seni sodi. Troppo logorata per venire adorata. E così via... Ma carina, molto carina, bella. Per quanto ne sapeva lui, che non era mai stato un campione di erotismo, era una donna al tempo stesso partecipe ed esperta. Inoltre, ave-

va buon gusto, era discretamente intelligente e poteva fargli fare buona figura, se egli si fosse mai curato minimamente dei valori mondani.

Non gli importava un accidente nemmeno di come potesse apparire agli occhi altrui. Si era visto fin troppo spesso in fotografia sui giornali. Un uomo bassetto, esile, con i capelli rossi che incanutivano e le rosse sopracciglia sbiadite e cespugliose. Sapeva di non avere motivo per essere vanitoso. Se non fosse stato ricco, giornali e operatori televisivi sarebbero passati oltre, senza occuparsi di lui più che di un gatto randagio.

Silenziosamente si alzò e andò in bagno. Dietro la porta c'era uno specchio lungo. Si guardò. Zigomi, costole, pancetta, stinchi, cicatrici, piedi con le dita ineguali. No. Nulla a suo favore, eccetto il denaro. Questo era indiscutibile e non era una novità. Ed era ancora più indiscutibile che nessun altro, essendo l'uomo più ricco non soltanto del mondo ma di tutti i tempi, si sarebbe presa per amante Eleanor. Non era una Kennedy né una Gabor, delle quali non conosceva nemmeno la leggenda; né prestigio di famiglia, né potere alle spalle; non costituiva un simbolo di ricchezza, di sesso, di nessun'altra cosa. Forse c'era solo il fatto che John Hillary Dane era assai diverso da qualsiasi altro multimiliardario della storia.

Povera bambina. Nata a Vienna, si era sposata a sedici anni con un non meglio identificato alsaziano a nome Max, appuntato della Wehrmacht e in bolletta totale, sul cui conto nemmeno il dipartimento informazioni di Dane era riuscito a scoprire qualcosa di più. A diciassette, lei lo aveva abbandonato e aveva tentato la sorte nel circuito dei locali notturni di Amburgo (anni sui quali Dane si era ben guardato dal chiedere niente a nessuno). Là un tenente di marina americano, di ottima famiglia della Virginia (di nessun interesse, com'era risultato da indagini condotte a fondo) si era pazzamente innamorato di lei e aveva appoggiato la sua immigrazione negli Stati Uniti attraverso le sue conoscenze di Richmond.

Intendeva sposarla, quel ragazzo; ma non l'aveva mai rivista, benché in seguito, per vari anni, avrebbe potuto trovarla, sapendoci un po' fare, in qualsiasi annuario di indossatrici e modelle. Lo stesso Dane l'aveva pescata attraverso le pagine di una smilza rivista più o meno ai margini della legalità, *The Private Swinger*, che, accanto ad altre specialità più truci, quali le fruste e le catene, pubblicava elenchi gratuiti di donne per le quali l'eufemismo "modella" andava bene per l'inoltro postale ma poteva essere messo subito da parte. Dane era relativamente certo che la foto lo aveva attratto perché quella donna quasi nuda sembrava vagamente bella, di un tipo che non avrebbe desiderato il matrimonio se aveva altri vantaggi, e so-

prattutto diversissimo dal tipo di sua moglie.

Tutto era andato per il meglio finché questo grazioso oggetto provato dalle avversità non si era inopinatamente innamorato, forse per la prima volta in vita sua e, peggio che peggio, proprio di Dane. Era, almeno, ciò che lei diceva, e Dane non aveva particolari motivi per dubitarne. Non aveva mai provato un vero amore per niente; ma anche lui era passato per alcuni episodi di quella strana anomalia cardio-respiratoria (una volta per Jennet) che poteva definire infatuazione. Ricordava che era stata una cosa penosa, sgradita, esasperante, ed era convinto che, denaro o non denaro, Eleanor soffrisse realmente di quella malattia.

Sospirò, lasciò socchiusa la porta del bagno giusto quel tanto da far filtrare un po' di luce nella camera e tornò a letto. Oscuramente, era intenerito. O, almeno, credeva di esserlo. Non riteneva di essere commosso. Eleanor era dolce come la seta, ed egli provava un remoto affetto nei suoi confronti; ma lei non era ciò che Dane aveva cercato nel mondo. Nulla lo era. Egli dubitava tuttora del fatto che quanto desiderava fosse mai esistito. In caso affermativo, non sapeva riconoscerlo. Non poteva nemmeno dargli un nome. Povera bambina.

La donna si mosse nebulosamente (chissà come, persino nel sonno più profondo e soddisfatto, sentiva quando lui la guardava) e alzò lo sguardo, con gli occhi socchiusi.

«Che c'è?» disse.

«Non ho aperto bocca.»

«No, ma pensavi.»

«Delitto imperdonabile?»

«Lo sai che cosa intendo, John.»

Poiché lo sapeva, non rispose. Era bizzarro, persino un po' piccante, udire questo cliché dell'*ewig Weibliche*, pronunciato con una superstite traccia di accento viennese, come se nulla e nessuno fosse cambiato sino dalla creazione dell'Eden. Quanto a lui, aveva avuto possibilità infinitamente migliori di cancellare il proprio accento, assai più oltraggioso. Ne aveva avuto anche maggiori motivazioni, poiché in America, per una modella-prostituta, una sfumatura d'accento esotico giova alla professione; per un dirigente giovane e ambizioso, no. Il giorno in cui il suo primo capo negli Stati Uniti lo aveva definito (con ammirazione, come egli capì troppo tardi) "un autentico lettone", egli si era subito messo a imparare l'inglese fonetico del Dizionario internazionale Webster II... per accorgersi poi che

nessuno lo parlava. Peggio ancora, la maggior parte degli americani prendeva fischi per fiaschi e pensava che si trattasse di un'affettazione di accento britannico, ciò che in Gran Bretagna viene chiamato "medio Atlantico", vale a dire... né carne né pesce. Ma ormai era troppo tardi per tornare alla parlata bastarda della sua infanzia nel New Jersey, o per imparare il Webster III. Inoltre, fra breve, non avrebbe avuto altri con cui parlare se non se stesso.

Lei si tirò su a sedere sul letto, cercando senza successo di respingersi i capelli dietro le spalle disseminate di lentiggini, e incrociò le braccia intorno alle ginocchia, sopra il lenzuolo, con i seni che pendevano pesantemente e un po' pateticamente fra la parte superiore delle braccia. Posando il mento sui polsi incrociati, domandò, piano:

«È finito?»

«Sì.»

Come sempre, non sarebbe stato del tutto esatto dire che gli dispiacesse; ma lei sembrava così disfatta, smarrita, nel suo lussuoso ambiente, che egli provò una tenerezza paradossale, inaspettata.

Aggiunse: «Mi dispiace.»

«Oh, sapevo che il momento si avvicinava. La fortuna cambia sempre, e i "mi dispiace" non servono. Se si può dire "è stato bello finché è durato", questo è il massimo che si possa ragionevolmente chiedere.»

Ecco, di nuovo, quella speciale mescolanza di fatalismo europeo e di luogo comune americano. C'era anche, s'intende, il rituale di ciò che i libri chiamano amore. Egli avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Non lo sapeva.

«Per me è stato bello, finché è durato.»

«Può darsi. So che hai tentato. Non conosco altro aspetto della vita in cui tentare sia il modo più sicuro di fare fiasco; ma non importa.»

«Non è andata così» disse Dane. «Il problema è che devo partire per un viaggio. Lunghissimo.»

«Immagino che non puoi dirmi dove vai.»

«Potrei; ma non ti direbbe nulla. Appena una dozzina di persone al mondo ne hanno udito parlare.»

Lei sollevò le sopracciglia accuratamente schiarite e depilate. «Non credevo che potesse più esistere un posto simile. Dev'essere piccolissimo.»

«Forse sì» disse Dane, guardingo. «Ma ciò non ha importanza. La circostanza principale è che non tornerò. Soltanto tu lo sai, che me ne vado. Nessun altro. Sparirò, semplicemente.»

«Oh, uno Shangri-La!»

Egli sorrise.

«Una cosa del genere. Non lo so di sicuro. Ma una volta scomparso io, c'è una quantità di gente che mi cercherà ed è inevitabile che, presto o tardi, qualcuno venga per caso a sapere della tua esistenza.»

«Li conosco, i tuoi investigatori privati» disse lei con tranquillità. «Ma so anche mantenere un segreto, e tu lo sai. Manterrò anche questo.»

«Grazie.»

«Odio gli uomini che mi ringraziano. Sembrano spregevoli e mi sento diminuita per esserci andata insieme. Un vero uomo dovrebbe prendere la donna per buon diritto, senza dubbi su di sé.»

«Mi dispiace.»

«Ecco, lo vedi?» ella disse levando le mani e i seni a Dio. «Chissà perché, gli uomini che mi capitano sono sempre così: terribilmente pieni o di ringraziamenti o di scuse.»

«Prendi le cose con filosofia. Debbo esserti grato di ciò.»

«Sono furibonda» disse lei, piangendo tutt'a un tratto ma ad occhi aperti «e ti amo. Prima che te ne vada, mostrami almeno un po' di sincero desiderio.»

Ordinariamente, quando un osservatorio scopre un nuovo oggetto celeste, la sua prima azione consiste nel telegrafarne i particolari all'Università di Harvard, centro di raccolta e smistamento mondiale delle notizie astronomiche. Allora Harvard stampa un avviso, che viene spedito come cartolina postale agli osservatorii abbonati. A tempo debito, la scoperta trova conferma oppure no. Se la trova, gli scopritori ne stendono una descrizione dettagliata e la mandano sotto forma di lettera a *Science* oppure a *Nature*, che sono entrambe delle riviste settimanali. Se agli occhi del direttore la scoperta appare di rilevanza sufficiente, l'intera trafila può richiedere appena due mesi, nonostante la saturazione mondiale di pubblicazioni scientifiche.

La scoperta dell'Osservatorio Dane era più che rilevante, ma quella stazione nel cratere del Coropuna non era come le altre. Era l'unica al mondo che appartenesse, non a una Università o gruppo di Università, non a una fondazione, non a un governo, bensì a un sol uomo. E Dane aveva emanato l'ordine di servizio che nessuna scoperta venisse comunicata, a nessuno, prima che egli stesso ne avesse preso visione. Il personale aveva debolmente protestato; ma la segretezza era uno dei principali mezzi di Dane per fare denaro e per rispondere soltanto a se stesso (anche se, sotto quest'ul-

timo aspetto, egli la definiva "privacy"). Quindi, tenne duro.

Interpretò come un segno dei tempi il fatto che non uno dei suoi astronomi avesse preferito presentare le dimissioni piuttosto che sottostare a quella condizione. Si trattava di una regola del tutto contraria alla cosiddetta libertà d'informazione in campo scientifico; ma questa tradizione era già stata sistematicamente offesa dai regimi di sicurezza che avevano cominciato a proliferare in Occidente intorno al 1940 e in Oriente molto prima. Fino dal 1970 ogni grande paese aveva ormai una sua legislazione sul segreto di Stato esteso al campo scientifico, e quasi tutti gli scienziati vi si erano rassegnati.

La versione a carattere personale di una simile normativa, adottata da Dane, era soltanto una nuvoletta nel clima generale, che stendeva una cortina di nebbia sempre più fitta, resa ancora più densa dai congegni di spionaggio che egli stesso aveva reso possibili o che la sua industria produceva.

Per ciò che riguarda la scoperta in sé, la norma da lui imposta si avverò provvidenzialmente ai fini dei suoi interessi e dei suoi desideri. Detto brevemente: il dottor H. Kardon Uscott, il direttore di Coropuna, aveva scoperto che il Sole è una stella doppia.

La stella compagna del Sole, riferì Uscott, era una nana bianca, all'incirca della stessa dimensione e luminosità di Proxima Centauri, che in precedenza si riteneva fosse la stella più vicina di tutte al Sole. Ma le gemelle dell'Alpha Centauri distano quattro anni-luce dal sistema solare. La stella compagna del Sole distava invece dal Sole stesso soltanto dodicimila volte più della Terra: in chilometri, la cifra è tale da perdere ogni significato; ma corrisponde a circa un sesto di anno-luce, che, come distanza interstellare, è minuscola.

Le due stelle mal appaiate compivano una rivoluzione attorno a un medesimo paio di epicentri di una ellisse. Il circolo intero richiedeva un milione e trecentomila anni, e perciò il moto proprio della nana compagna contro lo sfondo delle stelle "fisse" era soltanto di un secondo di arco all'anno. Se essa fosse stata nei cieli boreali, anche questo spostamento minimo sarebbe stato individuato dal metodo di confronto microscopico di atlanti celesti che risalgono ininterrottamente fino al Catalogo Astrografico avviato nel 1887 da ben diciotto Università: e ciò indipendentemente dal fatto che nei cieli della Terra ci sono più di novecento altre stelle più luminose, ognuna molto più lontana. La stella compagna stava invece nel cielo quasi sopra il Polo Sud, praticamente invisibile, non segnata sulle carte.

Persino il suo moto era mascherato dalla precessione degli equinozi. Fino a quando non era diventato operativo l'Osservatorio Dane non era mai stata nemmeno fotografata, tanto meno sospettata di essere la compagna del Sole.

La stella di Dane era sorta, e non già dall'Oriente, bensì nell'estremo freddo australe.

Egli fu afferrato all'istante dal desiderio di vederla; ma gli affari lo trattennero per oltre un anno, mentre i suoi astronomi friggevano d'impazienza. Nondimeno, studiò attentamente i dati, come gli erano stati trasmessi per telescrivente: massa, 0.07 Sole; luminosità, 0.000079 Sole; eccentricità massima, 0.07; elongazione massima del Sole, 13.300 unità astronomiche. Già che c'era, controllò alcune delle stelle vicine, possibilmente sotto i loro nomi romani, arabi e persino cinesi, affinché fosse difficile, anche attraverso un computer, risalire alla vera natura del suo interesse. Nan men (Alpha Centauri), Zuarah (Gamma Eridani) ed Eta Cassiopeiae erano tutte stelle affini al Sole e tutte assai vicine, ma facevano anche parte di sistemi a stelle multiple, che sembravano escludere la presenza di pianeti. Per un po' fu affascinato da una stella singola, circa di un otto per cento più luminosa del Sole, indicata come Delta Pavonis. Ma se ne disinteressò nello scoprire che essa si trova a una distanza di diciannove anni-luce: il computer aveva delle idee nettamente più grandiose delle sue, su ciò che si potesse definire "vicino".

Quando poté finalmente mettersi in aereo e andar giù a Coropuna, il dottor Uscott aveva quasi raggiunto il punto di esplosione.

«Non so nemmeno da dove cominciare per dirle quanto sia importante» gli comunicò Uscott, precedendolo sul pavimento gelido della cupola fiocamente echeggiante, verso il telescopio. I denti di quel poveretto battevano come quelli di uno scoiattolo, sotto la maschera respiratoria, evidentemente per l'eccitazione non meno che per il freddo. «Tanto per cominciare, la scoperta che, in una doppia, una delle due stelle, assai vicina, possa avere una numerosa famiglia di pianeti, butta nel cestino della carta straccia ogni esistente teoria sulla formazione dei sistemi solari. Tuttavia Beta Solis, come noi la chiamiamo, spiega anche le aberrazioni nell'orbita di Nettuno, meglio di quanto la scoperta di Plutone abbia mai fatto. Ma c'è dell'altro.»

Entrarono nell'ascensore che li avrebbe portati nel fuoco newtoniano del telescopio, dove c'era un oculare con abitacolo pressurizzato e riscaldato (il fuoco cassegrainiano non poteva venire riscaldato, trovandosi diretta-

mente sotto il grande specchio, che il calore avrebbe distorto).

«C'è dell'altro? Che cosa?» chiese Dane.

«Questa nana ha almeno un pianeta. In apparenza, all'incirca della dimensione di Giove. Le implicazioni...»

All'improvviso, Dane pensò che ora sapeva che cosa avesse provato Toby Walker sulla sedia elettrica in cima alla torre di Denver.

«Un pianeta!» disse, con voce tesa. «Potrò vederlo?»

«Oh, no. È di gran lunga troppo debole, tuttavia con l'amplificazione elettronica potremmo ottenerne appena un'immagine o una traccia. Lo abbiamo soltanto dedotto da una permutazione, da una oscillazione nella traccia orbitale della stella stessa. Ma, signor Dane, le implicazioni...»

«Lei non immagina nemmeno» disse Dane nella propria maschera «quali sono le implicazioni. Mi mostri questa stella.»

II

La guardò a lungo e attentamente, benché fosse tutt'altro che impressionante. Era un minuscolo punto di luce bianco-azzurra, irto di punte per effetto delle distorsioni causate dai quattro elementi di supporto del prisma del telescopio, intorbidato dalle aberrazioni, lievemente vacillante nel campo visivo: vedere era un problema, persino a una simile altitudine. Come Uscott aveva preannunciato, non si vedeva alcun pianeta; né esso appariva nelle foto che furono poi mostrate a Dane nell'ufficio dell'osservatorio. Ma la stella di Dane era lì, vicina, ambigua, un po' terrificante, eppure infinitamente allettante. «Lei, Uscott, è sicuro, a proposito di quel pianeta?»

«Assolutamente, signor Dane. Ne abbiamo scoperti degli altri, assai più distanti, con lo stesso metodo. L'eccentricità...»

«Potrebbero essercene degli altri?»

«Be', ecco, qui s'incontra una difficoltà. Tutte le nostre teorie cosmologiche, con l'anno scorso, sono volate via dalla finestra. Che questa stella abbia un pianeta, sia pure un unico gigante gassoso, è impossibile. Ma c'è. Del resto, in questo ordine d'idee, neanche il nostro Sole dovrebbe avere dei pianeti. Perciò... Sì, a titolo d'ipotesi provvisoria, potrebbero essercene degli altri. Occorre condurre una quantità di ricerche e, soprattutto, ci occorre una quantità di contributi teorici. Quando possiamo emettere l'annuncio?»

Quella stella, Beta Solis, era costata a Dane più di quaranta milioni di

dollari, che non era moltissimo, se riferito ai moderni valori dei beni immobili. D'altra parte...

Egli riunì le fotografie e le restituì.

«Mai» disse.

Dane non avrebbe saputo dire quando, di preciso, avesse risolto di andare fino a quella stella. Gli pareva di essere partito puramente, semplicemente e inevitabilmente dal presupposto che ci sarebbe andato, fino dall'istante in cui Uscott gli aveva detto che la stella poteva avere degli altri pianeti oltre il gigante gassoso; ma forse la decisione stava nascosta anche più indietro.

Sapeva qualcosa degli ostacoli esistenti per il concetto ordinario di volo interstellare, in parte a causa del suo addestramento, in parte grazie ai recenti controlli eseguiti sul computer. Se un viaggio del genere si fosse dovuto limitare a una lenta accelerazione fino a quasi la velocità della luce e a un'ugualmente lenta decelerazione avvicinandosi al bersaglio, anche l'attraversamento di quattro anni-luce fino al sistema Alpha Centauri (Nan men, Hadar, Proxima) avrebbe richiesto la maggior parte di tutta una vita. Inoltre, la quantità di energia richiesta sarebbe stata prodigiosa; il rapporto di massa propellente-nave si sarebbe collocato nelle vicinanze di un miliardo a uno, per qualsiasi traversata ragionevolmente rapida. Sotto il profilo tecnologico, la cosa era impossibile per ora e probabilmente lo sarebbe stata, a essere ottimisti, per almeno un secolo.

L'attraversare soltanto un sesto di anno-luce, cioè due mesi-luce, era invece un altro discorso, specialmente avendo in mente un viaggio di sola andata. Con un po' di calcoli a mano, poiché adesso non voleva lasciare altri indizi, né presso l'infimo fra i programmatori né nello stesso computer, ebbe la conferma che, in linea di principio, la traversata adesso era realizzabile.

Supponiamo, per esempio, che si dovesse costruire una nave a propulsione nucleare quasi esattamente simile all'*Indefeasible*, quella che nel 2002 era partita per Titano, il satellite di Saturno. Il progetto avrebbe compreso due differenze sostanziali. In primo luogo, il sistema di sostegno della vita sarebbe stato dedicato interamente a un solo uomo e non a cinque. In secondo luogo, tutto lo spazio e tutta la massa risparmiati in questo modo sarebbero stati dati ai propellenti.

L'*Indefeasible* aveva raggiunto l'orbita di Saturno in nove mesi, decelerando per la maggior parte della strada a causa della resistenza solare. La

stessa nave con una continua accelerazione di gravità due, che per il passeggero non sarebbe stata più penosa che vivere in uno degli ascensori-espresso della Torre Dane, avrebbe passato Tafelio dell'orbita di Plutone un po' più presto e, anzi, la traversata fino alla compagna nana in una nave di quel genere non avrebbe richiesto più di tre anni di tempo soggettivo, grazie all'effetto Lorenz-Fitzgerald. (In tempo obiettivo, naturalmente, ci sarebbe voluto di più; ma Dane non progettava di tornare indietro.)

Questo piano aveva vari pregi. Per cominciare, non sarebbero state necessarie delle spese da parte del Dipartimento Ricerca e sviluppo; l'*Indefeasible*, che ora stava tornando dal sistema saturniano, non era più una macchina di avanguardia, bensì una collezione di ferramenta, fino all'ultimo circuito e all'ultima parte componente, e Dane poteva, senza grande sforzo, mettere le mani su tutte le sue specifiche. Non aveva bisogno d'inventarlo. Poi poteva subappaltare ciascuna componente, dividendo la costruzione della nave in tali e tante piccole parti che nessuno dei subcontraenti avrebbe avuto la minima idea sulla destinazione della parte che stava eseguendo. Grazie a quel fenomeno che viene chiamato *fallout* tecnologico, dei congegni concepiti per le navi spaziali riapparivano sempre in applicazioni civili. Persino le parti più massicce, come le lastre dello scafo, potevano venire sparpagliate fra una quantità di cantieri per la costruzione di sottomarini, di aerei, di caldaie, in tutto il mondo, senza nemmeno ricorrere alle sussidiarie di Dane. Né sarebbe stato necessario fare tutto ciò ricorrendo a un sistema contabile che prevedesse un valore aggiunto per i subcontraenti, poiché a ogni modo non erano contemplati degli utili.

Bene. Nessuno avrebbe riconosciuto quei pezzi e bocconi per ciò che erano; ma in che modo si poteva nascondere il loro assemblaggio, e tanto più l'oggetto completo? Era evidente che si sarebbe dovuta assemblare la nave in orbita, non già sulla Terra, dove avrebbe costituito il manufatto umano più vistoso che ci fosse mai stato dal tempo delle sette meraviglie del mondo antico, con la Torre Dane per soprammercato.

Si poteva pensare di eseguire il montaggio sul suolo della Luna, in qualche cratere non presidiato e privo d'importanza, sull'altra faccia. No, escluso. Un lancio dalla Luna avrebbe lasciato un alto livello di radioattività residuale, che nel giro di pochissimi anni avrebbe provocato delle indagini molto intense. Inoltre, persino nella gravità lunare, l'assemblaggio sarebbe stato troppo costoso, se non proprio impossibile.

Però varie dozzine di satelliti meteorologici e di telecomunicazioni erano

in orbita sincrona, o di parcheggio, intorno alla Terra, giusto a una distanza (22.300 miglia) per cui compivano una rivoluzione ogni ventiquattr'ore, rimanendo permanentemente nello stesso punto sopra il suolo. Perché non assemblare la sua nave in un'orbita di ventotto giorni dietro la Luna? Là dietro non c'erano basi; anzi, ce n'erano soltanto tre sulla faccia più vicina: due americane e una sovietica. Se una di loro avesse intercettato il passaggio delle capsule contenenti materiali o squadre di Dane, avrebbe probabilmente creduto che il volo fuori programma appartenesse all'altra nazione (meglio avere sempre a bordo qualcuno che parlasse russo, per rispondere a eventuali chiamate delle basi USA). Un altro punto a favore.

Poi veniva il problema di un'area di lancio dalla Terra. La soluzione ovvia era un altro vulcano spento nella Cordillera occidentale: tutti erano già abituati alle sue ingenti spedizioni di materiali laggiù. Quanto ai lanci... Be', era chiaro che il personale dell'osservatorio avrebbe dovuto essere al corrente di tutto ciò; ma chi altro li avrebbe visti?

In verità, ora che ci pensava, l'unica parte dell'operazione che minacciava di essere irrimediabilmente clamorosa era quella del denaro. In base all'esperienza dell'*Indefeasible*, era certo che il costo sarebbe stato quasi di un miliardo di dollari. Per disporne, egli avrebbe dovuto liquidare circa un terzo dei suoi titoli e questa sarebbe stata una bomba: tanto il *Wall Street Journal* quanto il *London Sunday Times Business News* l'avrebbero messo in prima pagina.

Però lui aveva un'altra copertura conveniente. Poteva reinvestire il denaro nei Laboratori Dane, quella società dedicata apparentemente alla ricerca nel campo delle droghe etiche, con l'accento sulla longevità, che egli aveva istituito per le donazioni relative al suo progetto di previsione temporale. Pur sapendo ormai che quel progetto era senza uscita, l'avrebbe mandato avanti. Se mai si fosse sfondato il fronte farmaceutico, la rivelazione degli esperimenti sul Futuro sarebbe risultata sensazionale e avrebbe fornito un meraviglioso falso scopo, in merito alla direzione in cui egli era svanito. Probabilmente si sarebbe anche potuto servire di parecchie persone appartenenti all'*équipe* Futuro, tagliando così un'altra fettina di spese. Costoro erano già stati "comprati". Per fortuna, si poteva dire lo stesso anche di Toby Walker, l'unico giornalista al mondo di cui Dane avesse davvero paura.

Postilla: quel capace e perfetto computer che egli aveva cercato (senza successo) di far sabotare da Toby poteva essere copiato, destinandolo *in pectore* all'astronave? In caso affermativo, esso avrebbe fatto risparmiare

un bel po' di spazio e di peso; e il tentativo di copiarlo, sia pure per tutt'altro scopo, era già agli atti, come argomento di rilevante interesse, del progetto Futuro.

Egli ritenne di dover dedicare un po' di attenzione al futuro della ditta, perché costituiva il futuro della sua famiglia. Non gli importava molto di Jenny e di Hank, tanto meno di Jennet. Ma un tempo li aveva amati ed egli era responsabile nei loro confronti, come pure del lavoro per tutti i suoi impiegati. (Azionisti non ce n'erano. Ne aveva rilevato le azioni fin dagli inizi del gioco e sia la *holding* che era la società principale, sia le sussidiarie, non erano mai diventate pubbliche, situazione sulla quale il Dipartimento della Giustizia gli aveva intentato ben tre processi, lunghi, dispendiosi e interamente vani.)

La miglior cosa consisteva nel provvedere per via testamentaria. Egli aveva già un direttore generale fidato; si poteva contare che dopo la scomparsa di Dane sarebbe stato capace di mandare avanti, sebbene senza ulteriori crescite, la baracca. Con un testamento egli poteva lasciare esattamente la metà di tutto a ciascuno dei due figli, a parte un fondo vincolato per Jennet. Prima che si giungesse alla dichiarazione legale della sua morte presunta ci sarebbero voluti dieci anni. Se entro quel tempo i figli fossero finalmente maturati abbastanza per interessarsi alla ditta, tanto meglio; altrimenti, la divisione esatta a metà avrebbe impedito che imponessero delle politiche aziendali cervellotiche al direttore, poiché erano in contrasto totale fra loro quasi su tutto. Ciò spiegava il fondo vincolato per Jennet: se egli avesse diviso la proprietà in tre parti, qualsiasi idea balzana avrebbe potuto determinare una maggioranza. La liquidazione massiccia di un buon terzo delle sue società li avrebbe intanto protetti da un ennesimo processo governativo per antidiversificazione.

Sarebbe stato ragionevole, si diceva Dane, cercare di stabilire con certezza se la compagna nana del Sole avesse o non avesse degli altri pianeti, a parte il gigante gassoso, sia pure rinunciando a sapere se ce ne fosse uno in cui egli avrebbe potuto vivere. Dei nove pianeti del Sole, con i loro ventitré o ventiquattro satelliti, soltanto uno alimentava la vita al disopra del livello batterico: le probabilità che una nana bianca avesse un mondo vivibile erano molto più esigue.

D'altra parte, Uscott aveva detto che all'improvviso non c'erano più delle basi teoriche né un modello teorico sulla formazione dei pianeti, e ciò proprio in conseguenza della scoperta di Beta Solis. Dane aveva la netta im-

pressione che se mai Uscott avesse scoperto che la compagna nana era circondata di cubetti di ghiaccio o persino di fate e folletti, sarebbe stato più rassegnato che sorpreso. Comunque, appariva improbabile che la domanda potesse avere risposta ad opera del solo Osservatorio Dane, e invece Dane, dal canto suo, non aveva alcuna intenzione di lasciare che Uscott facesse entrare in circolo alcun altro osservatore. Era pronto a correre il rischio. Se una volta arrivato non avesse trovato un pianeta per lui... ebbene, sarebbe almeno stato tagliato fuori da quella Terra che egli stesso aveva potentemente contribuito a sciupare.

In quanto a un fondo vincolato per Eleanor...

Indubbiamente i particolari sarebbero stati ingarbugliati; ma appunto per questo scopo egli aveva degli esperti alle sue dipendenze.

I principi fondamentali sembravano tutti solidi. In verità, egli era addirittura un po' sbalordito per il modo in cui; senza piani prestabiliti da parte sua, tutti i suoi interessi sembravano coincidere e quasi portare al suo volo verso la compagna nana. Se avesse avuto un minimo d'infarinatura sui testi sacri mondiali, questi gli avrebbero fatto conoscere i suoi predecessori e i suoi profeti; ma il suo interesse giovanile per la poesia non era durato abbastanza a lungo: ora egli era soltanto un ingegnere e un imprenditore. Doveva ancora scoprire che per un dio nulla può andare di traverso, negli albori del suo potere: persino i suoi errori recano frutto o possono essere corretti, con un diluvio, sia esso di pioggia, di sangue, di cavallette... o di denaro.

Il denaro è tempo. Spendendo un po' più del miliardo di dollari che era il minimo previsto, Dane ottenne che la sua nave, alla quale interiormente diede il curioso nome di *Tranchemer*, venisse costruita in un anno. Per il computer ci volle metà di questo tempo, così ch'egli si poté concedere sei mesi di addestramento intensivo al volo, in un simulatore del sistema di abitabilità e di comando del *Tranchemer*, sistemato in uno dei vari piani vuoti della Torre Dane. Poté persino visitare una volta l'area di lancio secondaria creata sull'altra faccia della Luna, in un cratere che un interprete mattacchione delle prime fotografie scattate dall'Orbiter aveva battezzato Alfred E. Neumann (e infatti una certa rassomiglianza esisteva). Da lì era andato a visitare lo stesso *Tranchemer*, di cui al momento esisteva, in orbita, soltanto lo scheletro. Era stato il suo primo viaggio nello spazio. Gli era piaciuto enormemente.

Nulla, assolutamente nulla andava di traverso. Come avrebbe potuto?

Venne allora il momento di riunire la famiglia, impresa che risultò difficile. Naturalmente, nessun problema per Jennet: era sempre, fatalmente, clamorosamente, fastidiosamente, "presente". Invece Hank si era messo alla testa di un certo complesso produttore di rumori, che si chiamava Sufi Mahound And The Black Goyim; e poiché questo complesso, nonostante il nome lambiccato, suonava esattamente come qualsiasi altro a molti decibel, aveva acquistato sufficiente notorietà per essere costantemente in *tournée*. Quanto a Jenny, era facile sapere dov'era, poiché si era stabilita a dare lezioni di ciò che chiamava "quasi Haiku" in uno degli innumerevoli caffè con semimusica dell'East Village. Difficile era stato il persuaderla ad assistere alla riunione: molto più difficile che rintracciare gli itinerari di Hank.

Quando Dane riuscì finalmente a riunirli tutti, erano degli estranei. Hank, che era sempre stato alto e magro, ora somigliava a qualcuno che si preparasse a fare da modello per uno spettro capelluto. Anche Jenny appariva piuttosto scarna, benché da diciottenne fosse stata rotondetta. Comunque, era almeno pulita. Aveva ereditato i capelli rossi del padre, e li portava lunghissimi. Quelli di Hank, castano scuro, erano quasi altrettanto lunghi e si agganciavano continuamente nella *crux ansata* che portava appesa al collo con una catena, sul giubbotto di camoscio. Ogni po', si scrollava i capelli da sopra gli occhi, con una mossa del capo che ai tempi giovanili di Dane era stata il gesto con cui un giovane diceva "io non porto mai cappello", come se il non portarlo costituisse un punto d'onore.

Ma essi non destavano più altra emozione, in Dane, all'infuori di un vago disgusto. Nell'ambiente del salotto pieno di ninnoli e di cuscini (Jennet aveva gusti edoardiani) essi sembravano degli animali smarriti. Be', lo volevano loro.

Dane non perse tempo in preamboli.

«Non avrei disturbato nessuno di voi per una inezia» disse. «Il fatto è che lascio gli affari e il paese. Per sempre. Si è provvisto a tutti voi. Horowitz e Horowitz vi forniranno i dettagli per lettera. Un certo numero di persone sa dove vado, ma vi riuscirà difficilissimo immaginare quali sono, e impossibile farle parlare anche se riusciste a identificarle.»

«Perché dovremmo?» disse Hank. «Se hai provvisto a noi, dove vai è affar tuo.»

«Precisamente.»

«Be', io, per esempio, proverò di sicuro» disse trucemente Jennet. «Non mi sono sposata per sentirmi dire che si è provvisto a me e in realtà i tuoi

dannati affari sono sempre stati per me soltanto un peso. Ed è certo che non mi sono sposata per permettere che mi si abbandoni. Quando penso...»

«Non hai scelta, in questo caso. Quanto a provare, sarebbe inutile, perché ho disposto le cose in modo che ti risulterebbe materialmente impossibile seguirmi, anche se, per qualche miracolo, tu indovinassi davvero dove sono andato.»

«A sentirti, si crederebbe che tu ti prepari per il prossimo viaggio su Saturno» disse Jenny con scherno.

«Per quel che ne ricaverai, puoi anche presumere che vada a fare un viaggio nel tempo. Quanto a te, Jennet, per il tuo stesso bene, ti consiglio vivamente di non provare nemmeno.»

«Mi stai minacciando?»

«Niente affatto. Quando riceverete la lettera degli avvocati, vedrete che avete vantaggio a farmi dichiarare legalmente morto nel minimo tempo possibile. Non complicare la tua posizione avviando delle ricerche o svolazzando in giro come se tu mi credessi ancora vivo. Ciò sarebbe non solo inutile, ma stupido.»

«E ti aspetti che ti creda sulla parola?»

«No. In realtà, no» disse Dane. «Ma è il migliore consiglio che ho da darti, e sono tenuto a offrirtelo. Obbligare il cavallo a bere spetta a Dio, non a me.»

«Non credo che tu conosca più la differenza» disse Jennet con una voce arrugginita come il ferro. «La tua convinzione di poter fare una cosa simile impunemente ha un'aria molto sospetta di padreternismo, secondo me. Hai esercitato tanto potere e così a lungo che ora credi che sia infinito. Farai una meravigliosa figura da cretino, quando ti pescherò a letto con qualche stellina cinematografica, giù in Perù.»

Dane sorrise. «Ah, hai già scovato il mio segreto. Be', buon pro ti faccia. Ma farai bene a parlarne con Sam Horowitz, prima di raccontarlo alla stampa. Forse troverai i suoi ragionamenti più plausibili, o meno sospetti, dei miei.»

«Ehi, capo! Tutta qui, la faccenda?» disse Hank con visibile delusione. Dane rimase per un attimo sorpreso dal "capo", ma poi ricordò che, negli ambienti ora frequentati da Hank, quell'appellativo era divenuto corrente.

«Scusami, Hank, ma non rispondo ad alcuna domanda e non lascio sfuggire indizi» egli disse. «Pensa ciò che vuoi. Anche se indovinassi, non cambierebbe minimamente nulla.»

«... Parola di Dio» aggiunse Jennet.

Com'era inevitabile, la riunione continuò ancora per un bel po'; ma a questo punto, poiché Jennet aveva inavvertitamente avuto l'ultima parola, l'Angelo Cancelliere fermò il suo nastro registratore.

E ora... C'era da dire addio a Eleanor.

III

Nascosto dalla Luna e dalla mancanza di visibilità inerente al gas di scarico del razzo nello spazio, il *Tranchemer* cominciò a muoversi usando la propria energia motrice. John Hillary Dane, sul divanetto del cruscotto, udiva soltanto un vago sussurro, trasmesso lungo l'involucro; il rumore dei motori, insieme con il torrente di radiazione dura che essi producevano, era separato dalla zona destinata alla sopravvivenza da oltre un chilometro e mezzo di moduli per stivaggio provviste, in gran parte sotto vuoto finché egli non avesse dovuto entrarvi. Tuttavia, sentiva la spinta che aumentava.

Era benvenuta. Aveva trascorso gli ultimi dieci giorni di frenetici preparativi in assenza di gravità, eccetto i brevi lavori nella centrifuga. I suoi progettisti avevano pensato di collocare l'intera capsula lungo l'orlo della centrifuga, come avevano appunto fatto quelli dell'*Indefeasible.* Ma durante la spedizione su Saturno gli uomini dell'equipaggio avevano riferito che la nausea, prodotta dal moto conseguente alle forze di Coriolis, era peggio che stare in caduta libera, tanto che avevano tenuto la centrifuga chiusa per la maggior parte del giorno, durante il viaggio della nave. Dane doveva abituarsi alla caduta libera, perché avrebbe vissuto quasi sempre in quelle condizioni per i prossimi tre anni, trascorrendo nella centrifuga solo brevi intervalli per mantenere tono ai muscoli dell'apparato scheletrico e per impedire che il calcio scolasse via dalle ossa. Per il momento, tuttavia, il ritorno a qualcosa di equivalente alla gravitazione era piacevole, anche se gli dava la sensazione di essere steso supino.

Con solennità e con entusiasmo, premette sulla console del computer il tasto di avviamento preprogrammato. Nella sua cuffia d'ascolto imbottita di schiuma, il sussurro dei motori prese subito una tonalità; gli si aggiunse un acuto tremolo di violino in mi bemolle, poi un lontano richiamo di corno in quarte aumentate e diminuite: l'inizio della *Quarta Sinfonia* di Anton Bruckner, giustamente soprannominata "Romantica". Nel giro di pochi minuti, Herr Bruckner faceva un tale fracasso che quello dei motori ne era interamente coperto.

Tuttavia, la spinta diventava sempre più veloce; molto tempo prima che

Herr Bruckner arrivasse al suo secondo tema (e anche se bisogna dire che in generale i suoi primi temi tendono a presentarsi in gruppi di tre, così che i secondi non appaiono tanto presto), la spinta di accelerazione aveva raggiunto la prescritta gravità uno, un po' spiacevole, dopo dieci giorni di assoluta assenza di gravitazione. Ma non sarebbe durata a lungo. Aveva scoperto ben presto che la sua prima e provvisoria stima dell'accelerazione di cui avrebbe avuto bisogno, nonché la sua durata, erano troppo alte, pazzesche. Fortunatamente! Perché, se la sua supposizione iniziale fosse stata esatta, l'attuale stato della tecnica non avrebbe assolutamente consentito di concepire una nave adatta. Ciò che si poteva avere era una velocità media relativa di 9.455 miglia al secondo, che, con accelerazione di gravitazione uno, sarebbero costate al *Tranchemer* tre ore, trentaquattro minuti e venticinque secondi di spinta.

Non occorre dire che Dane non aveva in mente di viaggiare a simile velocità all'interno del sistema solare, cosparso di polvere e di oggetti, né di spendere l'energia occorrente a raggiungerla, così vicino all'unica dimora dell'Uomo. Intendeva invece spingere i motori a gravità uno, all'interno del sistema solare, soltanto per un'ora, trentacinque minuti, otto secondi e rotti, per di più in brevi scatti separati. Il resto della velocità, cioè quasi tutta, l'avrebbe dovuta prendere in seguito, quando il *Tranchemer* sarebbe stato lontano non solo dall'ambiente umano, ma anche dalla possibilità di essere individuato.

Sotto diversi aspetti, tra i quali la comodità era il meno importante, sarebbe stato meglio se fosse partito dalla Luna stessa sotto nove gravità, e se, conseguentemente, avesse introdotto poi maggior tempo di sfioramento. L'attuale traiettoria, invece, avrebbe fatto compiere al *Tranchemer* un passaggio sul lato della Luna verso la Terra, e certamente sarebbe stato intercettato dal radar di una base, e forse visualmente. Ma non c'era nulla da fare. Dane poteva soltanto sperare che quel transito sarebbe stato registrato come una delle tante storie di avvistamento di dischi volanti. L'orbita sincrona in cui era avvenuta la costruzione della nave era necessariamente nel piano dell'eclittica; invece egli avrebbe dovuto viaggiare, in definitiva, a un angolo di novanta gradi rispetto a quel piano. Ma la sua massa era così grande, e la distribuzione della massa stessa così simile a un manubrio da sollevatore di pesi, che non si sarebbe potuto volgerla in fretta, a strappo, nella nuova direzione senza che qualcosa si spezzasse lungo la sbarra.

Mentre Herr Bruckner arrivava al terzo tema, che, come al solito (e in questo caso appropriatamente), era binario, la Terra apparve oltre l'orlo

della Luna, come un globo di un azzurro vivace, grande circa quanto un pisello tenuto a distanza di un braccio. Ben presto essa si sarebbe ingrandita moltissimo, perché l'orbita sincrona passava in realtà molto più vicina alla Terra che non alla Luna dalla quale il *Tranchemer* si allontanava sempre più, di secondo in secondo. Ciò costituiva forse una protezione; a una simile distanza sarebbe stato difficile che la nave venisse individuata accidentalmente, sia dalla Terra sia dalla Luna.

La Terra si ingrandì debitamente. Quando Herr Bruckner, compositore notoriamente d'ampio respiro, giunse alla fine della sua sinfonia, la Terra costituiva una vista bellissima, stupenda. Il computer, come da istruzioni ricevute, concesse a Dane cinque minuti di silenzio, fatta eccezione per i motori, per contemplarla. Poi cominciò a riversare nella cuffia d'ascolto qualcosa di respiro ancora più ampio, la *Seconda Sinfonia* di Gustav Mahler, soprannominata "Resurrezione". Herr Mahler era anche più fracassone; se mai fossero arrivate delle intimazioni, o magari parole di addio da conoscenti di Dane, né Mahler né il computer le avrebbero lasciate passare.

Quel gonfiarsi della Terra avrebbe suggerito a Dane l'illusione di stare tornando a casa, se avesse ancora considerato la Terra come casa sua. Ma non la considerava tale. Osservava l'espandersi della sua bellezza con mente distratta. La sinfonia, a tempo debito, giunse alla conclusione, con un tumulto di orchestra, organo, coro e campane, e in quel momento la Terra era ormai piccola piccola e Dane le aveva girato le spalle.

Niente più musica, adesso. Togliendo il fermo che agganciava la sua sedia al pavimento, Dane la condusse lungo le sue rotaie fino al foro d'uscita del cibo dalla console, che espulse per lui un filetto alla Rossini, una patata in camicia con yoghurt e porro, cuori di carciofi, insalata condita all'aglio, bomba gelata, una macchinetta espresso con il caffè, tutto ciò orientato secondo la spinta delle macchine: il suo pranzo d'addio. Pranzi come questi, d'ora innanzi, ne avrebbe visti non più di sei volte all'anno. Mentre lo consumava, il computer cominciò a recitargli una cosa che aveva sempre avuto l'intenzione di leggere senza averne mai il tempo, un po' per gli affari, un po' per la necessità di tenersi aggiornato sulla letteratura tecnica. La biblioteca del computer era composta per quasi il settantacinque per cento di opere analoghe a questa:

Jemand musste Josef K. verleumdet haben, denn ohne dass er etwas Böses getan hätte, wurde er eines Morgens verhaftet...

Seguiva senza sforzo quella lingua, che aveva sempre parlato corrente-

mente. La sua Terra natia si allontanava a distanze crescenti e arrivato al secondo capitolo egli si accorse che non ci pensava più, o, almeno, non così spesso.

Come la maggior parte dei profani, Dane, se mai aveva pensato al sistema solare, lo aveva fatto in termini di quelle "cartine" che vengono pubblicate dai settimanali illustrati popolari e nelle quali si vedono le orbite dei pianeti come una serie di cerchi concentrici e i pianeti stessi ordinatamente disposti in linea retta, dal Sole in fuori. Adesso la realtà sotto i suoi occhi era molto diversa: un mare di stelle nel quale i pianeti erano faville qualsiasi, perdute nella vastità, non identificabili senza l'aiuto del computer. Quelli oltre Saturno, anzi, non erano affatto visibili a occhio nudo. Se lo aspettava; ma, dopo aver accettato per tutta una vita la schematizzazione semplicistica, il fatto lo lasciava ugualmente disorientato.

Per coincidenza, il grande arco del *Tranchemer* nell'allontanarsi dal sistema cominciò a inflettersi nettamente rispetto all'eclittica solo passando l'orbita di Saturno, che in quel momento, oltretutto, era nelle vicinanze: abbastanza vicino, comunque, da permettere all'amplificatore d'immagini della nave di darne una veduta spettacolosa. Dane rimase a osservarlo per varie ore, mentre anch'esso si rimpiccoliva. Ne rimase scosso in modo indescrivibile. Certo, la Terra vista dallo spazio era bella, dotata della speciale bellezza di un'oasi di vita; ma Uscott gli aveva detto che probabilmente oasi consimili esistevano nella galassia e Dane stesso giocava la vita sull'esistenza di un'altra di queste, a distanza assai inferiore alla durata di una vita. Ma quel pianeta formidabile, grande, gelato, velenoso, colorato di infinite sfumature paglierine, e circondato da anelli impalpabili come ragnatele, di ghiaccio in frantumi e di polvere, quel pianeta era forse unico. Il fatto di lasciarselo alle spalle simboleggiava il distacco definitivo dal sistema in cui era nato, e lo colpiva con forza molto maggiore che non la partenza dalla Terra.

In suo onore fece suonare dal computer il movimento di Saturno, dalla suite *The Planets* di Holst; ma di fronte all'autentico splendore del globo nella sua realtà, quella musica gli parve così misera, che ordinò di cancellare il relativo cristallo. Holst, diciamolo, non se lo meritava: non aveva assolutamente avuto la pretesa di raffigurare un pianeta vero, la sua composizione era piuttosto un requiem dell'astrologia. Dane si pentì subito. Ma ormai era fatta, irrevocabilmente. Doveva imparare a essere meno impulsivo, altrimenti i suoi scatti d'irritazioni rischiavano di espungere l'intera sua

biblioteca prima della fine del viaggio. Chiese allora la *Missa Solemnis*, e con l'accompagnamento di questo grande requiem, che nulla e nessuno poteva immiserire, il gigante dagli anelli uscì dalla sua conoscenza, divenne una scintilla fra tante, e a sua volta svanì...

Altri agganci saltarono fuori. Nonostante la sua fama di dirigente impareggiabile, si era sempre ritenuto un individuo solitario, anzi, una specie di introverso allo stato latente. Un piccolo posto, fra i motivi per cui quel viaggio lo aveva attratto, lo aveva anche la prospettiva della solitudine assoluta, della libertà assoluta da obblighi e interruzioni, comprese quelle dell'esasperante e onnipresente telefono. Tuttavia, dopo essersi lasciato alle spalle Saturno da un bel po', si accorse che parlava da solo. Certo, poteva parlare con quel computer, che in realtà era un perfezionatissimo elaboratore. Ma le risposte del cervello elettronico erano stereotipate. A uguale proposizione dava sempre la medesima risposta. Era in grado di parlare, ma non di condurre una conversazione, a meno che ci si volesse mettere a discutere di logica con lui. Per questo passatempo, Dane non aveva la debita preparazione. I suoi personali monologhi, almeno, avevano qualche volta il pregio della sorpresa.

Un po' di distrazione gli venne dal ritorno della gravità. Con il sistema solare ormai dietro di sé, stava ancora viaggiando a poco più di 171 miglia al secondo: uno spazio enorme, se paragonato a qualsiasi velocità interplanetaria mai raggiunta in precedenza, tuttavia lontano da quanto gli occorreva per la grande traversata. Ma questa volta non c'era motivo di applicare l'accelerazione in brevi scatti, poiché ormai tutte le correzioni di rotta occorrenti erano state fatte. Il resto della velocità poteva essere accumulata tutta in una volta: l'elaboratore era programmato per fare appunto questo, e lo fece. Dopo un'ora, cinquantanove minuti e diciotto secondi, le macchine tornarono a spegnersi ed egli si ritrovò in caduta libera, a contemplare il proprio stato d'animo. Da quella parte non gli sarebbero più venuti diversivi per i prossimi trenta mesi.

Tuttavia, quel mutamento netto e improvviso delle condizioni ambientali, per quanto fosse stato breve, lo aiutò a ritrovare qualcosa di simile alla sua disposizione d'animo abituale. Poi, circa sei settimane dopo, proprio quando si congratulava di essersi adattato alla propria sentenza capitale, e di avere persino ricominciato a considerarla con piacere, subì una scossa che non aveva assolutamente previsto. Ormai era a più di quaranta unità astronomiche dal Sole: più della distanza media di Plutone, sebbene in

tutt'altra direzione. Compiaciuto, per celebrare la circostanza, volse un ultimo sguardo indietro, al sistema solare...

... e scoprì che aveva perduto di vista il Sole.

Certo, il computer glielo poteva trovare. A quella distanza, doveva essere la stella più brillante del cielo, quasi simile a una lampada ad arco, abbagliante anche se lontana. Da quell'angolo bisognava cercarla fra le stelle più rade sull'orlo della galassia, poiché il *Tranchemer* dirigeva approssimativamente per il centro della galassia stessa. In realtà, una volta che il computer l'avesse individuata, l'amplificatore d'immagini avrebbe ancora potuto ingrandirla fino a farne un disco riconoscibile.

Ma a occhio nudo, e in assenza d'indicazioni specializzate, il sistema solare era sparito, e questa era la cosa che contava. La stella solitaria che aveva generato la dimora dell'Uomo era ormai soltanto un puntino brillante fra migliaia di altri puntini: non più il grande oggetto della venerazione di Zarathustra e di Mitra, bensì un semplice granello di sabbia incandescente su una spiaggia remota, in una notte perenne.

Dane era esule, come nessuno era mai stato prima. E non avrebbe mai più rivisto il Sole.

Non gli passò per la mente, tuttavia, una concatenazione di pensieri simile, se non molto più tardi. Nel momento vero e proprio della scoperta lo afferrò di colpo un panico acuto. Si sentì mancare le ginocchia, provò un pizzicore ai polpastrelli e sulle labbra, la sua anima si riempì di terrore e lo colse una spaventosa vertigine... no, non una vertigine, poiché non gli pareva che la capsula girasse davanti ai suoi occhi, bensì un irresistibile bisogno di sdraiarsi. A tentoni, avendo quasi perso il dominio del proprio corpo, egli fluttuò nel grembo della centrifuga e sulla branda. Lì perse conoscenza, quasi prima di premere il bottone della messa in moto.

Quando si risvegliò, si sentiva assolutamente normale, salvo che non ricordava né chi fosse, né dove fosse, né il nome di quasi tutti gli oggetti circostanti, cosa, però, che non produsse in lui altra emozione se non una blanda curiosità. Solo un riflesso divenuto istintivo con l'abitudine impedì che si ammazzasse, cercando di uscire dalla centrifuga prima di fermarla.

Fluttuò nella capsula dove c'era il quadro dei comandi, con la stessa inevitabilità istintiva dello spermatozoo che raggiunge il suo scopo. Infine sussultò quando l'elaboratore gli rivolse la parola (chiedendogli semplicemente: "Menù?"), benché non vedesse perché mai una stanza non dovesse parlare. Il sussulto, comunque, lo indusse a fare domande.

Come interlocutore, l'elaboratore era buono e cattivo insieme. Poteva informare ma non poteva guidare, e indiscutibilmente non era programmato per la psicoterapia. Come risultato, dopo vari giorni, Dane era di nuovo a conoscenza della maggior parte dei fatti, grandi e piccoli; ma non poteva dire di capirli. Per l'essere ch'egli era diventato, quei fatti non avevano ordine di precedenza, né importanza, né significato. E l'elaboratore non sapeva un bel niente di tutta quella parte del suo passato che gli psicoterapisti definiscono "formativa".

Questo stato di fuga e di amnesia, secondo quanto poté in seguito calcolare, durò quasi sei mesi. In un certo senso, costituì un episodio fortunato, poiché, tornando ad apprendere anche fatti semplicissimi, egli fu occupato mentalmente per quasi tutto quel periodo, e contento come un bambino che abbia appena scoperto che Natale torna ogni anno. L'uscita da questo stato e il rientro nell'universo reale furono dolorosi ed egli non ebbe mai più la certezza di avere compiuto quel transito fino in fondo. Per sapere se afferrava saldamente una qualsiasi cosa, egli aveva una sola prova: il male che quella cosa gli faceva. Nella condizione umana, può darsi che questa sia la prova migliore; però egli ricordava oscuramente che un tempo c'era stata anche la gioia. Di questa aveva recuperato soltanto il nome.

Si manifestarono anche alcuni altri cambiamenti. Come Eleanor forse sapeva, ammesso che ci avesse pensato, Dane non era mai stato, sessualmente, un grande amatore. Tuttavia, a sangue freddo, si era provvisto, nei confronti dei suoi inevitabili bisogni, con una raccolta di film pornografici (in videocassette o su cristalli). Contava farne un uso parsimonioso, solo quando il problema non potesse più essere ignorato. Aveva anche tenuto conto delle leggi dell'assuefazione facendo stabilire una gradualità dei film, a opera di due esperti, fra cui il suo clinico psicologo personale. Ora rilevò che nemmeno i più orgiastici gli facevano alcun effetto. Peggio ancora, non glielo facevano nemmeno quelli più blandi, in cui i "consorti" non si limitavano ai viluppi carnosi dei loro "rapporti", ma mostravano anche qualche reciproca tenerezza.

Egli giunse provvisoriamente alla conclusione che aveva cessato di essere completamente umano. Questa conclusione era considerata a livello di semplice ipotesi perché, in realtà, egli non ricordava con certezza se fosse mai stato umano oppure no.

Al termine del primo anno la grandezza apparente della nana compagna era *+2*. Non gli venne in mente di chiedere al computer la grandezza apparente del Sole.

Al termine del secondo anno, il computer poté riferire che la nana compagna aveva almeno cinque pianeti: un altro sasso nella piccionaia cosmogonica. Tre di essi erano dei giganti gassosi, uno dei quali (quello la cui esistenza era stata dedotta da Uscott e dalla sua *équipe*) risultava ora nettamente separato dalla luminosità della compagna, nell'ingrandimento dell'amplificatore d'immagini. Aveva tredici satelliti, tutti da escludere. Gli altri due erano pianeti interni, densi, ma solo il teorico più astratto avrebbe potuto definirli di tipo terrestre. Uno era troppo lontano per essere tanto caldo da avere acqua liquida; l'altro aveva un diametro di diecimila miglia e mandava uno spettro con una sola linea di assorbimento: biossido di carbonio.

Dane non se ne angosciò. Stava proprio allora facendo la riscoperta di Mozart ed era giunto all'opus *K. 361*. Nulla, in quella musica, aveva un contenuto emotivo; ma, a giudicare dal resto della biblioteca musicale, l'uomo ch'egli era un tempo, dati i suoi gusti, doveva avere creduto che un tale contenuto ci fosse. La perfezione tecnica, persino delle opere minori, per esempio i pezzi a quattro mani per pianoforte, era sbalorditiva.

Sei mesi dopo, Dane aveva ormai trovato il suo pianeta, e dopo ancora tre mesi il *Tranchemer* compì il suo capovolgimento e cominciò i preparativi per orbitare. Non c'era da meravigliarsi che quel pianeta non fosse risultato visibile; aveva un diametro inferiore a seimila miglia e distava soltanto quaranta milioni di miglia dalla sua debole stella in estinzione. Ma sarebbe andato bene. Sarebbe andato benissimo.

Solo blandamente entusiasmato, l'essere che una volta, in un qualche passato, era stato John Hillary Dane, tolse dallo stivaggio la figlia a forma di colomba del *Tranchemer*, che sarebbe stata il suo modulo di atterraggio, e cominciò a preparare la propria epifania. Dalla terra sottostante giungevano già, nella sua cuffia d'ascolto, delle voci che dicevano parole.

«Addio» disse Eleanor nel buio.

«Addio, mia cara.»

«John... il tuo Shangri-La... è davvero così lontano?»

Egli la baciò per l'ultima volta. «È lontano anni e anni» disse. «E, nel Tempo, ogni secondo equivale a più di centottantaseimila miglia.»

La porta si chiuse fra loro, e fu finito. Fra l'altro, i discorsi di commiato non erano il suo forte. Molto tempo dopo, Toby Walker, il quale aveva la fissazione del *Macbeth*, doveva dire che nulla si era adattato male a John Hillary Dane, in vita sua, quanto il fatto di lasciarla.

PROBLEMA DI TRAFFICO
(William Earls)

Estrapolare è una funzione-base della fantascienza. Qui William Earls affronta il tema del traffico intasato, un problema che quotidianamente mortifica ed esaspera gli abitanti di tutte le metropoli mondiali. In una satira che risponde anche troppo alla realtà, l'autore trae le logiche conseguenze per il futuro. Se il trambusto, la fretta, la confusione affliggono anche voi, spegnete il motore per un po', rilassatevi, e rallegratevi, osservando un altro alle prese con i "suoi" problemi di traffico.

Davis si immise nella terza sopraelevata di scorrimento dalla 42ª Strada all'ex Rockefeller Center, discese lungo il quadruplo cavalcavia e frenò nel parcheggio del quarto livello. Attese un po', prima di uscire dall'auto, cercando di riprendere fiato. Anche all'interno della vettura e con i filtri CO al massimo, l'aria era irrespirabile. Solo dopo essersi applicata la maschera mise piede sul piazzale. La sua portiera di sinistra sbatté in quella, non protetta, della Cadillac vicina.

«Ben gli sta» ringhiò. «Non aveva che da parcheggiare dentro le righe.» Balzò via rapidamente, per scansare una Mustang Mach V che passò a razzo, strusciò sull'angolo nello sterzare, e si precipitò giù per la rampa verso la strada. Egli le scagliò dietro una maledizione.

Fece capolino fra le auto parcheggiate, prima di compiere uno sprint attraverso il corridoio di traffico dell'area di parcheggio, per raggiungere l'ascensore continuo sul lato opposto. Il guardiano accorse per esigere i trenta dollari della tariffa giornaliera, ma indietreggiò alla vista del distintivo di caposervizio Traffico che Davis fece balenare, e si prosternò nel saluto, senza rialzarsi finché Davis non passò via di corsa.

Davis aveva l'ufficio al pianterreno del palazzo delle Strade e Traffico. Nell'uscire dal montacarichi trovò l'atrio pieno di polvere e un martello pneumatico che vibrava all'impazzata a un'estremità. L'uomo che lo impugnava portava la tuta azzurro chiaro della Società a Responsabilità Illimitata Costruzione Strade. Davis rammentò il raccordo 57ª Strada Ovest, 2° livello, che doveva passare attraverso l'angolo del palazzo. Non aveva previsto che la costruzione sarebbe cominciata così presto.

Nel suo ufficio, una parete era stata strappata via e le travature di acciaio

del raccordo stradale, dondolanti dalle gru, venivano posizionate, mentre degli altri operai le congiungevano al pavimento di calcestruzzo armato, imbullonandole a posto per mezzo di megapistole da ribattini. Uno dei manovratori andava a servirsi d'acqua fresca dal serbatoio. Davis lo trattenne: «Questa roba, capo, costa tre dollari al gallone.»

«Io dipendo dalle Strade, amico.» L'omone cercò di spingerlo da lato, e Davis gli mostrò il distintivo.

«Questo è ancora il mio ufficio.» Lo attraversò fino al quadro di controllo, premette il cicalino del direttore generale. «Qui Davis» disse. «Sono arrivato.»

"Immagino che quella vecchia carogna mi chiederà già un rapporto", pensò.

«Bene,» rispose la segretaria del direttore generale «ora glielo dico.»

Leingen, seduto alla scrivania degli infortuni stradali, gli fece cenno agitando il braccio, ed egli trottò fino da lui, e mostrò il distintivo. Leingen annuì. Con ciò era fuori servizio, aveva avuto ufficialmente il cambio. Sembrava cambiato, infatti: molto più allegro.

"Questo mascalzone, beato lui, fra tre ore è a casa... se ce la fa."

Il rapportino delle vittime d'incidenti stradali era orrendo, 4,2 per cento più del giorno prima. C'erano 17 morti nella sola zona del soprappassaggio delle Nazioni Unite. Chiamò il dipartimento Strade.

«Strade» disse la voce dall'altra parte.

«Caposervizio Traffico. Mandate una libellula. Vado su a dare un'occhiata.» Diede una scorsa agli altri rapportini. Due auto in panna al ponte Tappan Zeta, entrambe Ford 79. Perdio, con che diritto la gente portava sulle strade delle auto vecchie di due anni? Citofonò alla divisione Arresti: «Eliminare dalla circolazione tutte le Ford del settantanove.»

«Ricevuto.»

Sul quadro operativo luminoso seguì con lo sguardo i puntini rossi. Erano le Ford che venivano fermate nelle corsie di emergenza, intasandole. Una breve ripresa in diretta su una di queste gli mostrò le vetture che la riempivano e i bulldozer che le accalcavano. Intanto, intorno a lui, il frastuono cresceva e dal soffitto cominciavano a cadere pezzi di plastointonaco.

«Alzate un divisorio protettivo» ordinò. Non ricevendo risposta, guardò uno degli operai che ribadivano i bulloni delle travi. Tutt'a un tratto si rese conto che Jones non c'era. Certo che no! Quella trave era al posto dove prima stava la sua scrivania. Jones gli sarebbe mancato.

«Quel che chiedi non è lavoro di emergenza, amico» disse l'operaio. «Se vuoi dei materiali, rivolgiti al reparto Edilizia.»

Davis ringhiò, e controllò l'ora. Le 0807. Si entrava giusto nella terza punta di traffico. Come a un segnale convenuto, il palazzo cominciò a tremare. Erano le Lincoln e le Mercedes degli impiegati di bassa categoria che passavano come bolidi, diretti ai loro lavori oscuri in piccoli e oscuri uffici.

Un breve ronzio del cicalino venne dal telefono principale: il direttore generale.

«Pronto, signore» disse Davis.

«Davis?» disse la voce tremula. ("Crepa, vecchia carogna", pensò Davis.) «Gli infortuni sono in aumento dappertutto.»

«Le strade sono ingorgate, signore.»

«Lei è il caposervizio. Faccia qualcosa.»

«Ci occorrono altre strade. Soltanto lei le può autorizzare.»

«Non abbiamo altre strade. Ma il traffico deve muoversi. Faccia quel che deve.» La voce si perse in un accesso di tosse spasmodica. «Quando sarà lei il direttore generale, costruirà le strade.»

«Sì, signore.» Interruppe. Bene. Avrebbe fatto muovere il traffico. Un merito bisognava riconoscerlo, al direttore generale: era pronto a spalleggiare un suo caposervizio fino in fondo.

«C'è la libellula» disse il telefono interno.

«Smith» disse Davis e il suo vice alzò gli occhi dal quadro di controllo centrale. «Prendi il comando. Io vado su.» Raggiunse l'ascensore continuo, vi saltò su, mise sull'audio il suo teleregistratore, afferrò la comunicazione mentre si scagliava verso il decimo piano: «Grave tamponamento a catena alla Statua della Libertà Est» abbaiava lo speaker. «Diciassette auto e un pullman scolastico. Ambulanza sul posto. Segnalati danni strutturali alla direttissima Yankee Stadium Est, quinto livello. Altri incidenti sulla Staten Island Uno, Due, Quattro, Dieci, Tredici e Ventidue; sull'East Side Quattro, Nove e Undici East Side...» Davis chiuse. Le cose erano peggiori di quanto non pensasse.

Al quinto piano cambiò montacarichi per evitare la rampa direzionale del raccordo anulare con il quarto livello e filò fino al tetto e all'elicottero che lo aspettava.

«Tamponamento di cinquanta vetture sulla Yankee Stadium Quattro» strillava la radio dell'elicottero ed egli premette il bottone della Centrale.

«Qui Davis.»

«Desidera, signore?»

«Quanto manca alla prossima identificazione?» domandò.

«Ventitré minuti, signore.»

«Stabilitela fra diciannove. Informate tutte le unità.»

«Sì, signore.»

«Decolla» brontolò al pilota. Volse gli occhi sulle auto che sfrecciavano lungo l'orlo del tetto.

"Se allungassi un braccio le toccherei... e me lo farei portare via a 160 chilometri all'ora..."

Tossì. Dimenticava sempre di mettere la maschera antigas nel breve tragitto dal montacarichi all'elicottero, e i suoi polmoni se ne risentivano.

Lo smog questa mattina era leggero, per fortuna, ed egli poteva vedere, sotto di sé, un grigiore che era Manhattan. Verso sud scorgeva la guglia dell'Empire State Building, che innalzava quaranta piani al disopra del raccordo anulare da cui era circondato. Più in là, il grattacielo del Trade Center e la grande mole del parcheggio che lo faceva sembrare molto piccolo.

«Accosta a dritta,» ordinò al pilota «vola più basso lungo il fiume.»

C'era un tamponamento al cavalcavia del Molo 90 ed egli vide un elicottero che scendeva a prelevare le vetture contorte in cima a una calamita, per trasferirle sull'altra riva del fiume, mollandole lì nel deposito di trasformazione del New Jersey.

Diede uno squillo al direttore generale, vedendo che davanti alle tre grandi pressatrici del deposito i relitti si stavano accatastando. Le Ford e le Buick sinistrate, ridotte a un mucchietto di un metro di acciaio maciullato, erano direttamente espulse sulle chiatte. Queste venivano poi rimorchiate fino ai bassi fondali del Long Island Sound, dove era in costruzione il nuovo aeroporto supersonico. Ma le mangia-auto, per rapide che fossero, non lo erano abbastanza. Con una capacità lavorativa di 200 vetture all'ora ciascuna, non erano in pari con i sinistri delle ore di punta.

«Mi dica, Davis» ansò il direttore generale.

«Può telefonare alla U.S. Steel?» domandò Davis. «Abbiamo bisogno di un'altra mangia-auto.»

«Be', veramente, non so se dovrei... Ma telefonerò.»

Davis premette il tasto irosamente e chiuse la comunicazione.

Con occhio esperto, valutò il traffico sui ponti George e Martha Wa-

shington. Le auto tenevano la distanza di ventiquattro metri. Ordinò che serrassero a ventidue e così aumentò la capacità di un dieci per cento. Era lo stesso che avere un livello supplementare; ma non bastava.

La sopraelevata sui moli era gremita di traffico e fra le due carreggiate divise, di dodici corsie ciascuna, si innalzava il fumo delle navi. Gli autotreni carichi di merci importate sostavano un attimo in cima alla rampa e venivano catapultati nella corrente di traffico. Egli vide un autocarro che sembrava carico di casseforti e che, investito da una Cadillac, perdeva il controllo della guida, si ribaltava oltre l'orlo della strada e faceva un volo di trenta metri, cinque livelli, fino al suolo. Le casseforti volavano e rimbalzavano in tutte le direzioni, andando a colpire delle auto a tutti i livelli. Anche a sessanta metri d'altezza sopra la scena si udivano stridenti le frenate, e le esplosioni delle auto che si scontravano e prendevano fuoco. Davis premette il tasto del dipartimento Controllo: «Presto, un'ambulanza al Molo Quarantasei, tutti i livelli» disse.

Sorrise. Faceva sempre piacere segnalare per primo un incidente. Ciò dimostrava che non si era dimenticato l'addestramento. Una mattina ne aveva segnalati quattro: un primato. Ma adesso c'erano delle ricompense per chi segnalava gli incidenti e accadeva di rado che un addetto del traffico potesse farlo egli stesso. Un tempo erano i poliziotti a segnalare gli incidenti; ma adesso erano troppo occupati a stare dietro alle infrazioni della legge viabilistica. Un incidente era dannoso solo in quanto interrompeva lo scorrimento del traffico.

Egli vedeva che il traffico era intenso a tutti i livelli (in realtà ne vedeva, dall'alto, soltanto i tre superiori, mentre ce n'erano fino a otto sottostanti), ma il principale smistamento, a Times Square, riceveva e alimentava bene. Era il maggiore di Manhattan, esteso dalla 42ª alla 49ª Strada e dalla Quarta all'Ottava Avenue. Quando la costruzione era cominciata, si erano levate proteste, specialmente da parte degli appassionati di cinema e dei maniaci di librerie; ma adesso era il più bello del genere al mondo, con le sue sedici corsie all'altezza della 42ª, e dodici rampe di raccordo direzionale. Anche i bibliomani, adesso, si erano calmati. Era stata sua l'idea di trasferire gli intenditori di libri dal vecchio sito, dove, se lui non ci avesse pensato, sarebbero stati eliminati insieme con l'edificio, all'entrata della tangenziale stazione Grand Central-Yankee Stadium.

L'elicottero s'inclinò per virare, puntò sopra il West Side lungo la strada del parco, verso lo smistamento della Battery e la derivazione della Statua della Libertà. Gli ingegneri progettisti erano stati intelligenti a usare come

base della derivazione quella dell'isola di Bedloe: avevano risparmiato molti milioni, rispetto alla pratica consueta di piantare i piloni nelle acque del porto. Anche dal rame recuperato si era ricavato un buon prezzo.

Naturalmente, i conservatori, i passatisti, avevano sollevato obiezioni anche in questo caso. Ma, come al solito, erano stati zittiti ai loro comizi di protesta. Il traffico doveva scorrere, no?

Sotto l'elicottero Manhattan era tutta una massa brulicante di auto in corsa, rosse, nere, blu, e quelle verdi dell'ultimo mese, su uno sfondo di cemento e di asfalto. C'erano i rapidi lampeggiamenti degli stop, gli arresti quando una trasmissione si spezzava o un pneumatico scoppiava. I relittotteri si tuffavano a sollevare vetture o pezzi di vetture prima che le corsie si ingorgassero. L'isola aveva 200 corsie in cima e 230 alla base, e quelle nord-sud, sopra il percorso delle strade di un tempo, correvano distanziate di dodici metri, sopra, sotto e persino attraverso i vecchi edifici. Era la più bella città del mondo, fatta di automobili e per le automobili. Ed egli presiedeva, per otto ore al giorno, comunque, al destino di quelle auto. Provò quel sentimento di potere che lo coglieva sempre, qui, in elicottero, passando a volo di uccello sopra il traffico; ma quella sensazione, come sempre, svanì subito, lasciandogli osservare con occhio clinico la circolazione.

«Là» disse al pilota, additandogli la quinta corsia sulla strada delle banchine. Un Dodge color rosso smorto andava a cento all'ora, rallentando il traffico per chilometri. Non c'era posto per sorpassi e, con il traffico che sgorgava con impeto sulla strada dai ponti e dalle gallerie, era fatale che si producesse un ingorgo. «Scendi» ordinò. Si spostò dietro il mirino del persuasore, centrò il Dodge nelle linee incrociate.

Sparò e osservò il risultato. Il segnalatore colorante andò a schiacciarsi sul cofano del Dodge, e splendette per un istante. Avvisato, il conducente passò a una velocità ragionevole di centocinquanta all'ora. Ma il colore rimase e in seguito il conducente sarebbe stato pizzicato e condannato (il colore si poteva togliere solo con un detergente che il Servizio Traffico aveva in esclusiva). Per il primo ingorgo la multa era soltanto di duecento dollari, ma i recidivi erano banditi dalle strade per un periodo da cinque a cento giorni, costretti a venire in città con i treni. Davis rabbrividì al solo pensiero.

La punta della Battery e l'isola di Bedloe sembravano andare bene e l'elicottero s'inclinò per virare. Egli si servì del binocolo per verificare la strada di Staten Island, e vide che le file di auto in entrata a New York erano diminuite a sedici, dalle ventidue della punta massima. L'ondata princi-

pale era quasi finita ed egli poteva cominciare a prepararsi per quella della colazione.

C'era ancora un ingorgo al Trade Center. Quello inferiore (ne erano stati progettati due) sorgeva alto fra le arterie che gli giravano intorno, e la grande mole dell'autosilo lo dominava. La linea dello smog ne lambiva il settantanovesimo piano. Davis vide la luce rossa del "completo" sui primi 92 piani e capì che i 40 restanti non sarebbero bastati ad accogliere tutte le auto che continuavano ad ammucchiarvisi attraverso le venticinque corsie di accesso. Chiamò il dipartimento Controllo.

«Desidera, signore?» disse la voce.

«Qui Davis. Datemi la sezione Parchi e Giochi.»

«Parchi e Giochi?» La voce era incredula.

«Esatto.» Attese e quando una voce gli rispose, parlò alla svelta, cercando di sopraffare l'interlocutore.

«Caposervizio Traffico Davis» disse secco. «Chiedo sia sgomberato il parco della Battery. Mi preparo a sbattere lì duemila auto fra cinque minuti.»

«Non può!»

«Un corno, non posso! Sono il caposervizio del Traffico. Sgomberate il parco...»

O, per dire meglio, quel che ne restava, con l'erba che lottava per trovare aria da respirare fra le esalazioni degli scappamenti, che moriva nell'ombra del sovrastante smistamento, calpestata a morte da milioni di abitanti che si attruppavano nel solo verde esistente su un raggio di quasi venti chilometri. Il Central Park era rimasto a lungo un bastione; ma era troppo aperto, troppo conveniente. Adesso era seppellito sotto un autosilo e sette livelli di traffico. Facendo una concessione ai difensori della natura viva, le gabbie degli animali erano state collocate sul tetto dell'autosilo e c'erano rimaste per due settimane. Poi erano state investite da un ubriaco a bordo di una Lincoln. C'era stato un certo trambusto, allora, con gli animali intossicati dal monossido di carbonio che vagolavano sulle rampe, finché gli agenti motociclisti non erano venuti a dar loro la caccia.

«Come facciamo con la gente?» domandò quello dei Parchi e Giochi.

«Me ne dispiace. Hanno quattro minuti e mezzo di tempo.» Premette il tasto, interrompendo, e chiamò la sezione Segnalamenti.

«Qui Dads» disse. «Reincanalate la Battery Cinque, rampe da due a dieci incluso, nel parco della Battery.»

«Sta bene.»

Chiamò la Città Bassa, ordinò la chiusura di Wall Street per sette isolati. Più tardi si sarebbe dovuto incanalarvi nuovamente il traffico. Non importava. La pausa durava comunque quattro ore.

Il grosso ingorgo, come sempre, era all'Empire State, dove la direttrice principale nord-sud doveva deviare dodici corsie per evitare l'enorme edificio. E sulle curve i pneumatici slittavano sulle carreggiate, le auto sbandavano, e non passava giorno senza che qualche auto, perdendo il controllo sull'angolo, saltasse fuori strada andando a sfracellarsi sulle rampe sottostanti. Sotto parecchi punti di vista, questo era lo spettacolo più sensazionale che si desse in città e gli impiegati affollavano le finestre, per vedere le auto che rotolavano. Oggi il traffico sembrava quasi scorrevole ed egli cronometrò il branco a 110 sull'angolo e 115 in uscita dall'angolo stesso. Non abbastanza scorrevole, tuttavia: arrivando sull'angolo frenavano, perdevano tempo, la linea si assottigliava dopo averlo oltrepassato. Egli vide una Buick che slittava, urtava il guardrail, si ribaltava, e il guidatore che volava fuori della decapottabile, cadeva sul livello sottostante e spariva nella corrente del traffico. L'auto ruzzolò e sparì fuori di vista.

«Rientriamo» disse. L'elicottero lo sbarcò sul tetto ed egli si tappò naso e bocca contro lo smog, trottò fino al montacarichi, scese. Il palazzo tremava per il rumore del traffico e il martellamento dei ribattini. La polvere lo fece tossire.

Verificò l'elenco degli infortuni e lo vistò. Era superiore al normale e in particolare il settore dell'Empire State superava del 6,2 per cento la settimana precedente. Davis figurava in un elenco per avere segnalato il tamponamento dei moli, e c'era una segnalazione sul parco della Battery al completo di auto (c'era anche un appunto sul fatto che il direttore generale stava passando l'anima dei guai per avervi parcheggiato le auto stesse). Che vada al diavolo, pensò Davis. Una protesta dello studio Merrill Lynch, Pierce, Fenner e Agnew veniva trasmessa alla sua attenzione. Due membri del loro consiglio di amministrazione erano stati presi nell'imbottigliamento di Wall Street ed erano arrivati in ritardo al lavoro. Davis la gettò nel cestino. Fuori (o dentro? era difficile saperlo, in assenza di tutto un fianco del palazzo) gli operai posavano le lastre di acciaio della rampa, lesinando in bulloni per risparmiare tempo.

«Metteteli, quei dannati bulloni!» ruggì Davis. «Già così quell'affare traballerà a sufficienza.»

Anche adesso il baccano era immane, con le sette carreggiate che passavano a meno di nove metri. Si augurò che la parete dell'ufficio venisse rialzata. Suonò per chiamare Smith, chiese un rapportino provvisorio sul complesso dell'Empire State.

«Quattordici morti dalle ore nove.»

Adesso erano le 1007 e l'ondata di traffico precolazione sarebbe cominciata tra quattro minuti.

«In malora l'Empire» egli disse. Sul quadro dello smistamento delle Nazioni Unite si accese il rosso ed egli passò in ripresa diretta, vide un tamponamento di dodici auto sul quarto livello, con corpi e pezzi di corpi, vetture e pezzi di vetture che cadevano all'interno dell'Assemblea Generale. Maledizione! Doveva aspettarsi un'ennesima sfuriata telefonica del Segretario Generale. Maledizione agli stranieri, comunque. Da dove avevano pescato l'idea che le loro stupide riunioni fossero più importanti del traffico?

Squillò il telefono rosso (era il direttore generale), ed egli lo alzò. «Qui Davis.»

«Tutto sale» ansimò il direttore generale. «Che succede?»

«Il grosso nodo è l'Empire» disse Davis. «Questo, e un po' di edilizia.»

«Faccia qualcosa. Gliene ho data l'autorità.»

«Sbarazzarsi dell'Empire» disse Davis. «E aggiungere altri quaranta ripiani all'autosilo del Trade.»

«Impossibile.»

Impossibile un corno, pensò Davis. Hai solo paura dei passatisti. Vigliacco.

«Faccia qualcosa.»

«Sì, signore.» Attese che il telefono, con un clic, diventasse muto, poi lo sbatté giù. Tirò una gran boccata dell'aria dell'ufficio, era anche meglio che fumare. Poi cominciò ad abbaiare i suoi ordini sul canale Tutti Circuiti.

«Fare subito alzare in volo dieci relittotteri» ringhiò. Con un cinquanta per cento di elicotteri in più, la rapidità di sgombero dei relitti sarebbe aumentata di altrettanto. «Tagliate l'intervallo d'identificazione a quindici minuti.» Qui si spingeva a pattinare su un ghiaccio sottile; ma questo provvedimento avrebbe accelerato lo scarico degli incidenti attraverso Brooklyn e il New Jersey. In questo momento, appena terminata l'ora di punta, i relitti si accatastavano fuori dei centri di raccolta e le mangia-auto erano inoperose per la metà del tempo. «Aumentate la velocità minima di otto chilometri all'ora.» Ciò significava andare almeno a 160 all'ora sulle

arterie di scorrimento e a 100 sulle rampe. Passò per un attimo in video, constatò che il Segnalamento metteva i cartelli indicatori delle nuove velocità, vide che le auto acceleravano. La sezione Sinistri segnalò il decollo dei dieci elicotteri, ed egli respirò, più sollevato, passò in video sull'Empire, vide il terzo grosso tamponamento a catena della giornata sul terzo livello, bestemmiò. Chiuse al traffico la scorciatoia della 34ª Strada, ordinò a tre bulldozer di scaricare lì tutti i relitti, lampeggiò un messaggio al servizio Identificazione affinché mandasse sul posto una squadra. A mezzanotte, quando il traffico sarebbe diminuito, avrebbe potuto cominciare a trasbordare vetture e corpi nel New Jersey.

Il telefono rosso squillò. Tre squilli: massima urgenza. Egli lo agguantò, abbaiò il proprio nome.

«Il direttore generale è cascato stecchito in questo istante» disse una voce istericamente. «Lei è vicedirettore generale.»

«Vengo subito.» Vice, un corno. Gli rimanevano sei ore del suo turno di servizio e ora avrebbe potuto fare qualcosa. Si rivolse a Smith. «Il caposervizio, adesso, è lei. Io sono stato sbattuto in questo istante al piano di sopra.»

«Sta bene.» Smith alzò appena gli occhi. «Riaprire la Yonkers Quattro, corsie da uno a nove compresa» disse.

In un batter d'occhio aveva compiuto la transizione da assistente a caposervizio. Merito dell'addestramento, pensò Davis.

Prese il montacarichi fino all'ottavo piano, dov'era l'ufficio del direttore generale. Il personale in silenzio fissava il corpo steso sul pavimento. C'erano quattro quadri di controllo che lampeggiavano, una dozzina di telefoni che squillavano. Davis lanciò rapidi ordini.

«Lei, lei e lei: rispondete ai telefoni» disse. «Lei e lei: mettetevi ai quadri. Lei, trascini quel corpo fuori di qui. Lei...» puntò il dito verso il segretario del direttore generale e ora suo «... convochi una conferenza del personale dirigente. Subito.»

Osservò i quadri di controllo, verificò Traffico, Segnalamento, Sinistri, Caselli e Identificazione. Gli incidenti mortali andavano in modo molto soddisfacente: lì il nuovo caposervizio era Wellborn. Le mangia-auto funzionavano bene. La sezione Sinistri segnalava un andamento recuperi superiore al normale.

«Il direttore generale è morto» disse ai dirigenti. «Io sono il nuovo direttore generale.» Tutti assentirono. «La maggior parte dei dipartimenti e delle sezioni va molto bene» disse. Guardò Smith. «La circolazione è incasi-

nata» disse. «Perché?»

«L'Empire» disse Smith. «Perdiamo un venti per cento solo per girare attorno a quello stramaledetto edificio.»

«Come stanno le sue squadre in vista di un grosso lavoro?» chiese Davis al caposervizio Edilizia.

«A posto.» Il caposervizio annullò undici piccoli lavori.

«Il problema sta nell'Empire» disse Davis netto e schietto. «Non possiamo girare attorno all'edificio.» Guardò l'Edilizia. «Sbattetelo giù» disse. «La riunione è rinviata.»

Più tardi quel giorno, dal tetto, guardò verso sud. La squadra Demolizioni aveva tolto i dieci piani superiori dell'Empire State Building e tagliato un angolo del quarantesimo piano, attraverso il quale si lanciava ora una corsia di traffico. La circolazione era buona ed egli sorrise. Non ricordava di avere mai fatto un lavoro così necessario.

SU UN COCCODRILLO SEGRETO
(R.A. Lafferty)

Eccovi la "vera" realtà dei fatti in merito a chi gestisce la pubblica opinione. I creatori delle mode, i manipolatori dei pensieri - quei diabolici individui che vi inducono a volere ciò che volete e a fare ciò che "essi" vogliono - vengono smascherati in questa deliziosa fanfaluca a proposito di "un Coccodrillo Segreto".

Una società segreta di sette uomini domina le finanze mondiali. Questo lo sanno tutti, ma ignorano i particolari. Alcuni ritengono che sarebbe meglio se almeno uno di quei sette uomini fosse un finanziere.

Una società segreta, composta di tre uomini e quattro donne, domina tutte le mode di vestiario del mondo. I particolari, in questo caso, sono noti a tutti coloro che si occupano di moda. E io non mi occupo di moda.

Una società segreta di diciannove uomini sta dietro tutte le organizzazioni fasciste del mondo. Il nome segreto di questa società è Glomerulo.[1]

Una società segreta di tredici persone, detta degli Anziani di Edom, controlla tutte le sorgenti segrete del mondo. Il fatto che le sorgenti siano state intorbidate non li preoccupa affatto.

Una società segreta, composta soltanto di quattro persone, fabbrica tutte le barzellette del mondo. Uno di loro non è divertente, ed è responsabile di tutte le barzellette stupide.

Una società segreta di undici persone sta a monte di tutte le società atee e bolsceviche del mondo. Il diavolo stesso è membro di questa società, e si adopera instancabilmente per divenirne il membro principale. Il nome segreto di questa società è Oceano.

Altre società segrete, affiliate a queste, si chiamano Sentiero del Serpente (tutti i suoi componenti hanno la palpebra interna dei serpenti), Oscurantisti, Occhio Veggente, Imperium, Maschera d'Oro e City.

Sopra molte di queste, per una curiosa rete di comunicazioni, sta una società che gestisce gli atteggiamenti e le inclinazioni mondiali. Si chiama Coccodrillo. Il Coccodrillo è insaziabile: mangia vive persone e nazioni. E il Coccodrillo è antichissimo, ha 8809 anni secondo un conteggio, 7349 secondo la cronologia abbreviata.

All'interno del Coccodrillo ci sono delle società subsegrete: l'Ammicco, l'Enigmista e altre ancora. Particolarmente potente, fra queste, è una società di trecentonovantanove persone che fabbrica tutti i neostereotipi e gli slogan del mondo. Questa subsocietà non è del tutto segreta dato che alcuni dei suoi appartenenti sono anzi molto chiacchieroni: è, piuttosto, un apparato, e il suo nome in codice è Bocca del Coccodrillo.

Chesterton diceva che l'Umanità stessa è una società segreta. Se sia meglio o peggio che, una volta o l'altra, il segreto salti fuori, lui non lo ha detto.

Infine, ci fu (per un attimo, breve e dilacerante) una società segreta di tre persone che comandava tutto.

Tutto che cosa?

Un attimo di pazienza. Il presente resoconto parla appunto di questo.

John Candor era stato chiamato nell'ufficio del signor James Dandi dell'ABNC. (Sottovoce, sottovoce, nel vostro interesse: non chiamatelo Jim Dandy, è una confidenza che non sopporterebbe.)

«Questo è il problema, John,» dichiarò il signor Dandi acutamente «e tanto vale formularlo in parole. Dopo tutto, tradurre le cose in parole e immagini è il nostro lavoro all'ABNC. Ora, mi dica, John: che cosa facciamo, all'ABNC?»

(L'ABNC era una delle più potenti espressioni della Bocca del Coccodrillo.)

«Provvediamo a creare immagini, e atteggiamenti mentali, signor Dandi.»

«Questo è esatto, John» disse il signor Dandi. «Non dimentichiamolo

mai. Ora, qualcosa va di traverso. È in atto, contro di noi, un oscuro disegno che potrebbe avverarsi come la cosa più disastrosa che sia capitata sin dai tempi dell'antica colpa di Spirochete stesso. Perché, John, qualcosa nelle nostre operazioni è andato di traverso?»

«Signore, non lo so.»

«Diciamo, allora, che cosa è andato di traverso?»

«È andato di traverso, signor Dandi, che non funzionano come dovrebbero. Siamo colpiti noi stessi dai modi di dire che lanciamo, veniamo uccisi dai nostri stessi slogan. Dei boomerang ci sibilano alle orecchie da tutte le parti. Nulla va secondo il previsto. Si ritorce sempre a nostro svantaggio.»

«Ebbene, qual è la causa di tutto ciò? Perché i nostri effetti sono nullificati?»

«Signore, io credo che altri si stiano dando da fare per creare anch'essi immagini e atteggiamenti. La nostra catechesi afferma che ciò è impossibile, poiché rappresentiamo l'unico gruppo permesso in questo campo. Tuttavia, sono sicuro che qualcun altro mette in piedi tutto ciò contro di noi. Sembra persino che costoro siano più potenti. E sono ignoti.»

«Non possono essere più potenti di quanto noi siamo, e non ci debbono rimanere ignoti.» Le parole di Dandi trafiggevano. «Scopra chi sono, John.»

«Come?»

«Se io sapessi come, John, sarei io a lavorare per lei, non lei per me. Il suo compito è di fare le cose. Il mio, molto più difficile, consiste nel dirle di farle. Scopra chi sono costoro, John.»

Così John Candor si mise al lavoro su questo problema. Prese in esame se si trattasse di un problema lineare, seriale o composito. Se si trattava di un problema lineare egli sarebbe dovuto essere in grado di risolverlo da solo. Invece, no. Se si trattava di un problema seriale, cioè ripetitivo perché cronico, non c'era in tal caso soluzione possibile. Per pura necessità, lo classificò come un raggruppamento di problemi e perciò radunò un gruppo per risolverlo. Ciò era facile all'ABNC, ricco di talento di gruppo come nessuno.

Il gruppo radunato da John Candor era composto di August Crayfish, Sterling Groshawk, Maurice Cree, Nancy Peters, Tony Rover, Morgan Aye e Betty McCracken. Dite la verità, sareste capaci di mettere assieme un gruppo così pieno di talento nella vostra organizzazione?

«Mia cara gente,» disse John Candor «come tutti sappiamo, qualcosa è andato storto nei nostri effetti. Bisogna raddrizzarlo. Pensieri, per favore. Pensieri!»

«Noi gonfiamo una persona o un argomento, e ci scoppia addosso» fu il pensiero offerto da August. «Forse usiamo un gas sbagliato?»

«Lanciamo un modo di dire e si trasforma in burletta» lamentò Sterling. «Eppure non abbiamo omesso la verifica; è sempre stato esaminato sotto tutte le angolazioni, per essere certi che non avesse agganci burleschi. Ma qualcosa va storto.»

«Costruiamo con cura un atteggiamento, fino dalle fondamenta» dichiarò Maurice. «Poi il terreno solido diventa molle, le cose pencolano e cominciano ad affondare.»

«I nostri Fruttuosi Malintesi, che fra gli espedienti attuali sono i più sottili ed efficaci, cominciano a produrre frutta acerba» disse Nancy.

«Ci dedichiamo a fare a pezzi un individuo e i nostri pugnali risultano di gomma» gemette Tony Rover. (E, in verità, quali parole potevano essere più tristi? I nostri pugnali sono diventati di gomma!)

«Tutto traballa a tal punto che non siamo sicuri di stare parlando di variabili finite o indefinite» fu il pensiero di Morgan.

«Com'è possibile che la mia propria e amorosissima madre mi faccia dei sandwich così schifosi?» manducò Betty McCracken disgustata. Con un salario di fame, Betty, ragazza del tipo dimesso, si portava da casa la colazione. «Oggi è peggio del solito.» Masticò ancora. «Non resta che affidarlo all'elaboratore.» Lo inserì nell'elaboratore, che lo mangiò con evidente piacere.

«Sette persone, sette pensieri» disse pensoso John Candor.

«Sette persone, sei pensieri» sputò aspra Nancy Peters. «Betty, come al solito, non ha dato alcun contributo.»

«Ha dato la risposta, però a un primo stadio» ribatté John Candor. «Ha detto: "Non resta che affidarlo all'elaboratore". Bella gente, sottoponete il problema all'elaboratore.»

Glielo sottoposero, in tutto e in parte. La macchina aveva familiarità con il loro gergo e i loro metodi. Le erano noti i problemi di contesto non valido (di Morgan Aye) e i rompicapi della persona alienata (di Tony Rover). Conosceva il gioco di società della condizione ambientale invadente (di Maurice Cree). Sapeva l'intricato lavoro che, in proposito, doveva operare interiormente.

Più e più volte la macchina chiese un supplemento d'informazioni ester-

ne di varia specie.

«Lasciate fare a me» stampò infine. «Tornate a riunirvi qui fra sessanta giorni od ore...»

«No, vogliamo la risposta adesso e subito,» insistette John Candor «entro sessanta secondi.»

«Forse il minuto secondo è proprio l'intervallo di tempo cui pensavo» stampò la macchina. «E poi che vuol dire, il tempo, per una scatola di latta?» Macinò per un buon minuto i suoi concatenamenti di dati.

«Ebbene?» domandò John Candor.

«In qualche modo, mi viene fuori il numero tre» stampò la macchina.

«Tre che cosa, macchina?»

«Tre persone» stampò la macchina. «Sono associate, senza saperlo, per fabbricare atteggiamenti. Non hanno programma né scopo, organizzazione o remunerazione, né basi o malizia.»

«Nessuno è senza malizia» affermò August Crayfish, allarmato. «Quindi devono essere forme totalmente aliene. Come ottengono i loro effetti, costoro?»

«Uno con un gesto, uno con una boccaccia, uno con una intonazione» stampò la macchina.

«Dove si trovano?» chiese John Candor.

«Tutti relativamente vicini.» La macchina tracciò tre cerchi sulla pianta della città. «Ognuno è rintracciabile nel proprio cerchio per la maggior parte del tempo.»

«I loro nomi?» domandò John Candor e la macchina scrisse il nome di ciascuna persona nel debito cerchio.

«Sai qualcosa del loro aspetto?» s'informò Sterling Groshawk, e la macchina produsse i tre ritratti cimografici degli interessati.

«Hai i loro indirizzi o i numeri d'identità?»

«No. Credo che quanto sono stata capace di fornire sia già molto notevole» stampò la macchina.

«Possiamo trovarli» disse Betty McCracken. «Molto probabilmente sono sull'elenco del telefono.»

«Ciò che mi preoccupa è che in essi non ci sia malizia» si preoccupò John Candor. «Se non è presente la malizia, manca l'appiglio. Sono alcune centinaia d'anni ormai che l'Inofficiosità ha un valore ufficiale, che la Destabilizzazione è stabile, salda e, come noi sosteniamo, privilegiata. Non bisogna che venga disturbata da questi tre fattori casuali. Faremo quel che si deve fare.»

Mike Zhestovitch era un uomo forzuto. Non si cavano gesti primigenii da un corpo e da mani deboli. Egli pareva un operaio di acciaieria, in ogni caso un operaio di mestieri pesanti. Il suo torso sembrava un barile, ma più nobile dei comuni barili. Le sue braccia e mani erano quasi incredibili. Il suo collo era da toro, la testa come un caratello da tre galloni, le pupille grandi come un uovo d'anatra, e il pelo del petto e della gola simile all'erba dura che sfida il vomere di acciaio dell'aratro, per di più nerissima. La voce... Be', la voce non era un gran che. Non era forte come il resto.

Né egli in realtà faceva un mestiere pesante. Era riparatore di chiusure lampo alla lavanderia a secco Jiffy Nifty.

August Crayfish dell'ABNC trovò Mike Zhestovitch nel Bar del Pettirosso Cieco, che (se rammentate com'è disposto quell'isolato) è giusto di fronte alla Jiffy Nifty, dall'altra parte di quel vicoletto cieco. August riconobbe subito il grande Mike. Ma come faceva, il grande Mike, a ottenere quei suoi effetti?

«I Cardinals, nella partita di oggi, dovrebbero fregare i Colts» stava dicendo un uomo con serietà.

«I Cardinals...» cominciò a dire Mike Zhestovitch con quella voce che, in lui, era meno nobile del resto; ma non terminò la frase. In realtà, il grande Mike non aveva mai terminato una frase in vita sua. Fece invece il gesto, con le mani e il corpo, che erano forti. Non è possibile descrivere il gesto a parole, ma era un po' come se appallottolasse un'idea o un'opinione fra le mani gigantesche e la buttasse via; completamente e totalmente via, oltre gli estremi confini del disprezzo.

Quel giorno i Cardinals, naturalmente, non fregarono i Colts. Per un attimo ci fu da chiedersi se i Cardinals sarebbero nemmeno sopravvissuti. Con la coda dell'occhio si vedevano penne rosse vorticare per aria.

August Crayfish, oculatamente, attese un po', osservando. Un uomo uscito dal Pettirosso Cieco sostò a parlare con un altro in quel piccolo vicolo cieco. Dalla serietà che mostravano, era fuor di dubbio che parlassero di baseball.

«I Cardinals...» disse il primo uomo dopo un po', e anch'egli fece il gesto. Un attimo dopo, un tale che giocava a carambola in fondo al Pettirosso fece lo stesso.

Allora August fu certo. Non soltanto Mike Zhestovitch, col suo gesto, poteva rattrappire qualsiasi cosa, ma il gesto stesso, quando lo usava, era altamente epidemico. Si sarebbe propagato, secondo la legge di dissemina-

zione di Schoeffler, in tutta la città in pochi minuti, in tutto il mondo in poche ore. E nessuna opinione poteva resistere al suo disfavore. Mike Zhestovitch poteva dunque distruggere immagini e atteggiamenti: forse poteva anche crearli.

«Lavori da solo?» domandò August Crayfish.

«No. Nello stesso sgabuzzino lavorano anche le cucitrici di lampo e di bottoni» rispose Mike con la sua curiosa vocetta.

«Conosci una certa Mary Smorfia?» domandò August.

«Non la conosco, no» disse Mike, mentre una certa intuizione si accendeva nei suoi occhi grandi come uova d'anatra. «E a te fa piacere che non la conosca? Allora la conoscerò. Scoprirò chi è. Adesso vedo che tu sei un tipo losco e che lei è una brava ragazza.»

Allora August Crayfish pronunciò quello slogan che doveva essere svelato alle orecchie del mondo quella notte stessa, uno slogan meravigliosamente scivoloso, che, solo per architettarlo, era costato centomila dollari. Avrebbe dovuto dissuadere Mike Zhestovitch dalla sua folle resistenza.

Mike Zhestovitch fece il gesto, e lo slogan fu in macerie. Da qualche parte il Coccodrillo Segreto, corrucciato, sferzò l'aria con la coda.

«Vuoi fare un mucchio di soldi?» sussurrò August Crayfish, dopo un lungo silenzio di rivalutazione.

«Soldi... da uno come te...» Il grande Mike non terminò la frase, non la terminava mai. Ma fece il gesto. L'idea di un mucchio di soldi si rattrappì, e anche August Crayfish si fece piccolo piccolo, al punto che per uscire dal Pettirosso Cieco non poté arrampicarsi oltre la soglia e dovette essere aiutato a oltrepassarla dalla punta della scarpa di un uomo di buon cuore. (Quest'ultima affermazione è un'esagerazione letteraria, però nella direzione giusta.)

Nancy Peters dell'ABNC trovò Mary Smorfia nella galleria del Bowling King-Pin, dove ammanniva hamburger e spillava birra. Mary, piccolina, bruna e bruttina (eccetto per gli occhi ad alta frequenza e per il bello squarcio della sua bocca attraverso il viso), era vivace, lavoratrice, sveglia, appartenente a quella varietà aberrante della razza umana che sono gli italiani.

Al banco una bella signora spendacciona diceva a un'altra:

«Snorting Summer dovrebbe vincere l'Academy Award e Clover Elysée è la candidata sicura a miglior attrice dell'anno.»

E Mary Smorfia fece la boccaccia. Ah, era fatta soprattutto con quella

bocca stupendamente larga, eppure c'entrava anche lei tutta intera, dai riflessi turchini dei capelli fino alle dita accartocciate dei piedi. Era una smorfia deleteria, micidiale. Afferrava, annientava e si faceva sentire a gran distanza. La bella signora spendacciona che non stava nemmeno guardando dalla parte di Mary sentì tuttavia la smorfia come una scossa nell'anima ed ella stessa la ripeté, con una mirabile distorsione dei suoi lineamenti, fatti per tutt'altro.

La smorfia spazzò ogni cosa con un rapido contagio o come l'incendio di una prateria. Snorting Summer? Bah! Clover Elysée? Ba-bah! Cose passate, finite per sempre, che non meritavano nemmeno una risata, indegne di derisione. E Nancy Peters dell'ABNC notò attentamente la forza dell'effetto, poiché le parole dette in origine dalla bella signora spendacciona erano proprio quelle che l'ABNC aveva scelto affinché fossero echeggiate cento milioni di volte, ogni volta che qualcuno pensava ai premi.

«Lavori qui da sola?» domandò Nancy Peters a Mary Smorfia.

«Bimba, io sono così rapida che non hanno bisogno di nessun altro nel mio turno. Sono un lampo.»

«Hai mai pensato a fare l'attrice, Mary?» domandò Nancy con voce di miele.

«Oh, ho fatto un cortometraggio pubblicitario, una volta» disse Mary con la sua bocca-squarcio arricciata agli angoli (doveva trattarsi di una burla, non poteva avere una bocca simile). «Non so se è servito a far vendere molto del sapone del mio tizio, ma certo ho fatto smettere a una quantità di gente l'uso di quella marca X. È stata ridotta in cenere o in qualcosa di peggio, dopo che le ho fatto le boccacce. Dicono che ho una disposizione naturale; ma una volta basta.»

«Conosci un certo Mike Zhestovitch o un certo Clivendon Surrey?» domandò Nancy.

«Non credo» disse Mary. «Per che società giocano a bowling? Scommetto, però, che mi saranno entrambi simpatici. Ricorderò i nomi e li scoverò.»

Nancy Peters era impaurita. Sentiva che la smorfia annientatrice stava per ricomparire sullo squarcio-lampo della bocca di Mary. Però era venuto il momento della prova di forza. Nancy pronunciò il nuovo slogan che era stato scelto per venire presentato al mondo quella sera stessa, uno slogan meravigliosamente forte e convincente, che avrebbe dovuto scardinare il fattore casuale Mary Smorfia, se mai c'era cosa che potesse riuscirci. Ed ella lo pronunciò avendo alle spalle tutta l'assoluta esperienza della Bocca

del Coccodrillo.

La Boccaccia di Mary! Quello slogan fu distrutto per sempre. E la stessa Nancy (con interna smorfia di orrore) prese il contagio e fece anche lei la boccaccia. Non poteva assolutamente togliersela dal viso.

Quella Nancy ridotta a un tratto piccola piccola fu sopraffatta da un'umiliazione totale. Da qualche parte il Coccodrillo Segreto sferzò con la coda, scontento e inquieto.

«Mary, vuoi guadagnare ventimila dollari?» domandò Nancy, di ritorno dalla toilette.

«Ventimila dollari non è poi un gran che» furono le parole che risuonarono dalla bocca panoramica di Mary. «Ora ne guadagno ottantotto e mezzo. Potrei guadagnare moltissimo di più se volessi andare d'accordo con i sozzoni.»

«Ventimila dollari sono moltissimo di più» disse Nancy Peters, allettatrice.

«Sono molto più una sozzeria, bimba.» Mary Smorfia fece le boccacce. Le boccacce! Ancora! Nancy Peters, sgonfiata, fuggì, in preda al panico. Si sentiva disonorata per sempre.

Voi magari direte che questa storia della creazione unilaterale d'immagini e atteggiamenti mentali per il mondo intero sia tutta una favola e una bubbola. Ebbene, non lo è. Si tratta di una cosa particolareggiata e subdola, e l'Inufficiosità destabilizzante e privilegiata la incrementa da secoli. (Anche l'ufficialità dell'*Establishment* è consistita soltanto, per la maggior parte di quei secoli, in una semplice formula verbale, un modo di dire, appena qualche frammento di corteccia ancora aderente: il cuore dell'albero è da lungo tempo in mano alla privilegiata Destabilizzazione.) Non si poteva permettere che tre persone, puri fattori casuali, annullassero rapidamente le parole uscite dalla Bocca.

Morgan Aye dell'ABNC trovò Clivendon Surrey nel Caffè degli Assi del Volante. Clivendon era un tipo magro e biondo, con un che di perennemente stanco, un'aria mondana che doveva per forza essere secolare. Possedeva quella fronte altezzosa e quel naso da purosangue che non nascono in tempi brevi. Aveva la voce, l'intonazione, il tratto di Groton, il tratto di Balliol,[2] il tratto inconfondibile di altre istituzioni ancora più auguste. La voce era meravigliosa, o almeno lo era la sua intonazione. Il principale di Clivendon aveva detto una volta di non credere che Clivendon si esprimesse mai con le parole, o almeno non con parole ch'egli fosse in grado di ca-

pire. Questa intonazione era, in realtà, uno sbuffo, una specie di nitrito; ma, nel suo timbro, svettava il pennacchio di un disprezzo secolare. Ed era contagiosa.

In realtà, Clivendon era di estrazione svedese ed era uscito da una fattoria nei dintorni di Pottersville. Quell'intonazione se l'era creata per una parte che aveva interpretato in una recita al tempo delle scuole medie. Gli era piaciuta e se l'era tenuta. Faceva il meccanico di motociclette all'autorimessa dei Rompicollo.

«Lavori da solo?» domandò Morgan Aye a Clivendon.

«Noou. Se lavori da solo, devi lavorare. Se lavori con un compagno, puoi svignartela» intonò Clivendon. Sì, si esprimeva in parole articolate e la maggior parte si potevano capire. Ma tutto stava nell'intonazione altezzosa, nel disprezzo mondiale del tono. Quell'uomo aveva un talento naturale e, solo a essere al cospetto di quel suo tono, Morgan si sentiva di trenta centimetri più basso.

«Conosci un certo Mike Zhestovitch o una certa Mary Smorfia?» domandò Morgan con timore.

«Ma che buffo.» Il tono tagliava il cerume e i punti dolenti della milza. «Non ne avevo mai sentito parlare, ma appena trenta minuti fa Mary Smorfia mi ha telefonato per dire che voleva che entrambi facessimo la conoscenza di Mike. Li incontrerò fra circa venti minuti, non appena quell'orologio lì dirà che, in teoria, ho finito l'orario di lavoro all'autorimessa.»

«Non incontrarli!» gridò Morgan con violenza. «Ciò potrebbe significare la chiusura del circuito, l'istituzione di una lega. Potrebbe costituire un affronto alla Bocca in persona.»

Il tono, lo sbuffo, il nitrito, il filo tagliente di un'intonazione senza parole fece vacillare Morgan indietro. Gli echi risonavano in tutto il Caffè degli Assi e nelle vie circostanti. E il tono non era meno contagioso che tagliente.

Morgan si accinse a pronunciare l'ultimissimo slogan scelto dalla Bocca... e di botto si trattenne. Paventava la prova di forza. Già due slogan costosissimi erano stati sfracellati, quel giorno, da quei fattori casuali. "Niente malizia in nessuno dei tre", aveva detto l'elaboratore. "Se manca la malizia non c'è appiglio", aveva affermato John Candor. Ma da qualche parte, in quell'immane e contagioso disprezzo del tono che apparteneva a Clivendon Surrey, doveva pure nascondersi un pochino di malizia. Perciò Morgan Aye impugnò quella che era sempre stata l'arma suprema della Bocca

del Coccodrillo. Funzionava sempre, se nell'oggetto esisteva appena un minimo di malizia.

«Che ne diresti di guadagnare cinquemila dollari alla settimana?» bisbigliò a Clivendon.

Con sincera sorpresa Clivendon domandò: «Che autorimessa paga cifre simili? Non valgo tanto, come meccanico di motociclette.»

«Cinquemila dollari alla settimana per lavorare con noi all'ABNC» lo tentò Morgan. «Potremmo usarti in tanti modi... Quello scherno meraviglioso, capace di fare a pezzi qualsiasi uomo vogliamo! Potresti prestare le intonazioni della tua voce alla nostra...»

Il nitrito fu come se mille stalloni marini irrompessero dagli abissi. La sbuffata fu di quelle che sgretolano le scogliere ai confini della terra. Morgan Aye era diventato di un pallore spettrale, gli sanguinavano le orecchie, per colpa di quel suono tagliente. Che conteneva persino delle parole: «Ma allora sarei anch'io uno degli uccelli che beccano le briciole di carne tra i denti del mostro.» C'era un disprezzo ululante, accecante, nel tono. E Morgan Aye era già fuori in strada, in fuga.

Ma gli echi di quell'intonazione risonavano dappertutto in quella parte della città, ben presto in tutta la città, in tutto il mondo. Era una epidemia di sbuffante scherno diretta alla Bocca del Coccodrillo. Pazzi! Non lo sapevano che così erano a un passo dallo sbuffare in faccia al Coccodrillo stesso?

L'anello si era chiuso. La lega informale adesso era formata. I tre fattori casuali si erano incontrati e uniti. La Bocca subiva un affronto. Peggio ancora, le sue emissioni erano annullate. Il mondo intero respingeva i modi di dire che uscivano dalla Bocca; la gente ne rideva, li gettava nell'immondezza con il gesto finale, faceva loro le boccacce, li sbuffava via, li abbatteva sotto un disprezzo senza fondo.

Questo fu il breve regno della società segreta di tre persone, che non sapevano di essere segrete. Ma nel loro momento d'oro, tapparono completamente la Bocca. Questa si riempì di fango, di erbe palustri e di carne marcia.

Ora il Coccodrillo Segreto sferzava la coda, acutamente corrucciato. La Bocca del Coccodrillo era assai impaurita. E che dire degli uccellini che volavano dentro e fuori di quella bocca, che spilluzzicavano fra i denti, cavandone pezzetti di carne, slogan e stereotipi alla moda? Gli uccelli erano in preda a un'agitazione assai infelice.

«Esiste un'aperta cospirazione contro di noi ad opera di una società segreta di tre persone» diceva il signor James Dandi «e il mondo aborre le società segrete. Abbiamo questo da fare oggi stesso: stroncarne per sempre la forza. Altrimenti saremo buttati fuori e fatti a pezzi come strumenti che non funzionano, e il Coccodrillo farà venire al nostro posto degli individui forti dall'Ammicco o dall'Enigmista. Non manchiamo certo di risorse. Qual è la logica sequenza, dopo il Fruttuoso Malinteso?»

«L'Opportuno Accidente» disse immediatamente John Candor.

«Se ne occupi lei, John» disse il signor James Dandi. «Ricordi, però, che colui fra i cui denti spilluzzichiamo rappresenta le viscere stesse della compassione. Credo che ai nostri giorni questa sia la cosa saliente del mondo: la Compassione del Coccodrillo.»

«Occupatevene voi, gente,» disse John Candor ai suoi sette talenti «ma senza mai dimenticare che il Coccodrillo è il ventre stesso della compassione.»

«Occupatene tu,» dissero i sette all'elaboratore «restando però nel contesto delle fauci della compassione.»

L'elaboratore programmò il prodursi di un Opportuno Accidente e fabbricò gli attrezzi di scena necessari. Era un Accidente molto opportuno e programmato molto bene.

Non fu versato molto sangue. Nessuno rimase ucciso, tranne alcuni astanti che non c'entravano per niente. I tre individui segreti rimasero in vita, capaci di camminare, toccati solo nei loro punti di forza.

La cosa accadde lungo l'isolato che sta fra il Bar del Pettirosso Cieco e il Caffè degli Assi del Volante, mentre tutt'e tre i componenti della società segreta passavano insieme. I giornali parlarono di una bomba; definiscono sempre "bomba" una cosa che esplode. In realtà si trattò di un ordigno perfezionatissimo, con ricerca automatica del bersaglio, con programmazione tripartita, che attuò la sua tripartita missione.

Quei tre fattori casuali, ex membri della effimera società segreta, stanno bene e sono di nuovo al lavoro. Mike Zhestovitch non fa più il riparatore di lampo (occorrono due mani abili per aggiustare quelle chiusure); però lavora sempre alla lavanderia a secco Jiffy Nifty. Adesso manovra una delle grandi presse stiratrici, cosa che può fare agevolmente con la sua mano sinistra, forzuta e indenne, e con la protesi della mano destra. Però, senza la sua vecchia mano destra non può più fare il gesto primigenio e contagioso che una volta confuse la Bocca e tutte le sue parole. Non si può proprio fare il grande gesto con una mano finta.

Mary Smorfia lavora sempre al Bowling King-Pin ammannendo hamburger e spillando birra. È sempre piccolina, bruna, bruttina (a parte gli occhi ad alta frequenza), vivace, svelta, e italiana. La sua bocca costituisce sempre uno squarcio attraverso il suo viso, ma adesso è uno squarcio grande il doppio, che ha perso le piacevoli arricciature. La sua mobilità è sparita completamente, non potrà più esprimere l'inesprimibile, non distruggerà più una frase o un atteggiamento. Mary Smorfia è come è sempre stata, tranne che adesso non può più fare le famose boccacce.

Clivendon Surrey fa di nuovo il meccanico di motociclette all'autorimessa dei Rompicollo e come sempre trascorre la maggior parte del tempo al Caffè degli Assi del Volante. Ha perso le corde vocali, naturalmente; ma se la cava: può parlare con un microfono in gola. La famosa intonazione, comunque, quel nitrito, quel micidiale modo di sbuffare, sono tutte cose impossibili per lui.

Il guaio è liquidato. Adesso esiste nuovamente una sola organizzazione che crea le immagini e gli atteggiamenti mentali del mondo. Ciò garantisce che prevalgano solo gli atteggiamenti standard, voluti dalla Destabilizzazione inufficiosa.

Nel catalogo che abbiamo steso in apertura, abbiamo dimenticato un gruppo. Nel mondo esiste un'altra società segreta, composta dai bravi ragazzi e dalle brave ragazze. Non ha altro nome, a nostra conoscenza, se non Bravi Ragazzi e Brave Ragazze. Nel momento attuale questa società non domina su un bel niente al mondo. Però, si sta un po' smuovendo. Chissà che non si metta in marcia. Chissà che un giorno non si scontri persino con il Coccodrillo Segreto in persona.

[1] Corpuscolo agglomerante. In inglese, l'assonanza di *Glomerule* con *Home Rule* (governo autonomo) suggerisce "Globe Rule", governo del globo. *(N.d.T.)*

[2] Un'Accademia navale e un'Università. *(N.d.T.)*

FUORI TIRO MENTALE
(John Brunner)

In un racconto breve ma avvincente, John Brunner, uno degli scrittori di fantascienza più sensibili e prolifici, espone il dilemma morale di chi ha la dote della telepatia. Nei recessi più profondi

di una mente malvagia si nascondono odi e paure. Se vengono sguinzagliati, questi pensieri possono causare indicibili danni a tutti, anche alla loro fonte.

Sopra una cresta di roccia sporgente, Braden sostò per un momento, strizzando gli occhi per difendersi dal sole. Guardò giù, alle sue spalle, la pista polverosa, che in verità non meritava il nome di pista. Ciò sottintende che sia già passato qualcuno. Invece, non c'erano tracce visibili, solo una serie di appoggi per il piede, una specie di gradinata sull'erto pendio del monte.

Da quell'altezza egli vedeva ancora la sua auto, zebrata dall'ombra ramificata di un alto cactus, nel punto in cui il suolo cominciava a essere in salita troppo ripida per consentire alle ruote di fare presa. Appena una macchia di fumo segnava invece il posto della sua ultima tappa, un abitato che non poteva dirsi nemmeno un paese, ma piuttosto un incidente, un difetto nell'infinito nastro sabbioso del tempo desertico.

Tuttavia, proprio lì aveva capito di essere giunto al termine della sua lunga ricerca, e perciò tenne gli occhi fissi su quel filo di fumo, nel togliere il tappo della borraccia e nell'alzarla in una parodia di brindisi. Ne sorseggiò il contenuto con parsimonia, smise prima di avere soddisfatto la sete. Secondo il suo ragionamento, l'acqua doveva essere il più grosso problema, per la selvaggina cui dava la caccia in quest'arida valle. In definitiva, l'esserne in possesso poteva diventare un'arma.

Rimise la borraccia nel sacco e si voltò a esaminare il percorso che aveva ancora dinanzi. Calcolava di essere ormai a due terzi dalla cima. Non aveva certo contato di trovare degli indizi, per avere conferma di essere sulla pista giusta (se le sue deduzioni erano esatte, era alle prese con una persona in condizioni così disperate da avere preso ogni possibile precauzione); però era ottimista. Se non trovava su questo monte ciò che cercava, ce n'erano degli altri, più avanti, e li avrebbe esplorati l'indomani.

Dopo sei anni di indagini, un giorno in più o un giorno in meno non facevano alcuna differenza.

Mise il sacco in spalla e cercò la via più facile per salire ancora. Da questo punto in poi le rocce diventavano più irte e non c'era sabbia, perché il freddo vento notturno spazzava a fondo la dura pietra. Ostinatamente si arrampicò, con il sole che gli batteva crudelmente sulla schiena e il sudore che svaporava dalla pelle quasi prima di uscire dai pori.

Dopo un po' giunse in bordo a uno spazio piatto, un ripiano largo meno

di dieci metri, fiancheggiato su un lato dal salto nel vuoto fin giù nella valle e, sull'altro, da uno strapiombo alto una quindicina di metri o più. Si tolse di spalla il sacco e lo gettò oltre il ciglio del ripiano, poi si tirò su, ansando e bestemmiando. Mentre si chinava a riprendere il sacco, con la coda dell'occhio vide qualcosa che richiamò la sua attenzione.

Una pila di rocce non combaciava esattamente con la parete del dirupo. Dietro, c'era un'ombra, simile all'apertura di una caverna. Egli scorse una macchiolina di colore vivace, artificiale, uno sprazzo di sole colto dal coccio di una bottiglia.

Mentre ancora lo fissava, una voce dietro di lui disse quietamente: «Alza le mani.»

Braden lottò mentalmente per spegnere la fiamma di giubilo che gli invase la mente, opponendole dei pensieri opposti, pensieri freddi, comuni, di paura e di sorpresa. Alzò obbediente le braccia, avendo cura che tremassero un po'.

«Girati» disse la voce sommessa.

Egli obbedì e dovette nascondere un sussulto di sorpresa. Non era sicuro di esserci riuscito molto bene; ma la sua selvaggina, quasi certamente, doveva essere preoccupata e allarmata per quella intrusione, perciò esisteva forse un margine per una reazione incontrollata. Si era aspettato di vedere ciò che le foto gli avevano mostrato: un essere infantile, ciccione, ghiottone, piuttosto brutto. Invece, dietro il fucile puntato su di lui oltre il riparo di una roccia, stava una figura snella e asciutta, che in piedi era probabilmente più alta e, apparentemente, assai più dura di lui.

"Questo, però, resta da dimostrare..."

Per un po' i due si studiarono a vicenda: il cacciatore in piena vista, con indosso una camicia slacciata, dei jeans, dei pesanti scarponi; la selvaggina quasi nascosta dalla roccia, così che il fucile sembrava il simbolo di una corazza. Ma le braccia nude e abbronzate che si potevano scorgere erano magre e muscolose, e il viso, sotto i capelli biondi rozzamente tagliati, era aspro e nemico.

«Va bene.» La selvaggina fece cenno con la bocca del fucile. «Non sei armato, credo. Però, allontanati dal tuo sacco.»

Ora che si trovava di fronte a questo incontro lungamente atteso, Braden riusciva con difficoltà a dominare l'eccitazione. Nel fare come gli era stato detto, però, si concentrò su delle idee semplici: "Che cos'è questa storia? Mi sono imbattuto in un criminale alla macchia?"

Ma le parole che ora udì, pronunciate con accento un po' strascicato e attonito, gli dissero che le sue precauzioni erano vane: «Braden. Daniel Braden, dico bene? Ma io non conosco nessuno a nome Braden. Eppure sembra che tu mi conosca.»

Una scrollata del capo. Un imbiancarsi delle nocche sul calcio dell'arma. Braden sospirò e scelse un attacco diretto piuttosto che ulteriori tergiversazioni.

«Non sei come mi aspettavo in base alle foto, Lesley.»

«Che cosa?»

«Pensavo a una palla di grasso. Lo eri, alla partenza. Ma immagino che a vivere in un buco sul fianco di una montagna, digiunando e dovendosi arrampicare su questa parete ogni volta che occorrono provviste, tutti dimagrirebbero.»

Lo stupore gli veniva in aiuto. La preda, incerta, lasciando che la bocca minacciosa del fucile si spostasse di lato, domandò: «Sei uno che mi conosceva allora?»

Speranza, fame, una specie di desiderio d'avere compagnia umana, qualunque cosa fosse, fatto sta che si mosse dalla protezione della roccia. Braden la esaminò con occhio critico. Era completamente nuda, cosa che, come molte altre, egli avrebbe potuto prevedere, se ci avesse pensato. In un raggio di almeno dieci chilometri in tutte le direzioni, chi c'era, in giro, per adontarsi della sua nudità? I suoi capelli biondi erano stati falcidiati solo per non farli ricadere sugli occhi, e il viso, come il resto della persona, era abbronzato fino ad avere la tinta del legno, per l'inesorabile sole del deserto. Ma la forma era buona: le spalle larghe contrastavano con i piccoli seni rotondi e con le larghe anche femminili. Il grasso infantile, consumato, lasciava trasparire la fine struttura ossea.

"Dio mi danni, è diventata bella!"

Quel pensiero sgorgato a livello animale aprì irreparabilmente una breccia nell'accurata mimetizzazione dei pensieri, e la sua mente mandò luce come un faro. Il fucile scattò di nuovo sul bersaglio.

«Tu mi conosci.» Le parole vennero fuori a forza, soffiate, senza voce.

«Certo che ti conosco» disse Braden. «Sei Lesley Wolker e leggi nella mia mente.»

«Oh, Dio! Oh, Dio!» I suoni si spensero sulla parete nuda del monte, al pari di semi caduti in sterili crepacci fra le rocce. «Come, come...»

«Come ti ho trovata?» suggerì vivacemente Braden, molto sollevato per l'evidente terrore della ragazza. «In realtà è stato semplice. Sono partito dal

presupposto che ormai dovesse esserci, negli Stati Uniti, almeno un individuo dotato di efficaci poteri telepatici. Forse più di uno. Era logico che, dato l'alto livello di successi ottenuto da gente come Rhine su soggetti scelti a caso, sarebbe nato qualcuno già pienamente dotato di questo talento. E una persona del genere... Be', hai letto quel racconto di Wells, *Il paese dei ciechi*? Tu invece sei in un paese di sordi. E il rumore può uccidere.»

Il volto di Lesley si contorse come se egli avesse accostato la punta di un ferro rovente alla liscia rotondità del suo addome.

«Una persona simile, o diventa pazza, o scappa a nascondersi. E nel mondo moderno i posti per nascondersi non sono molti. Un deserto o una montagna mi sono sembrati i soli luoghi possibili, e se una persona del genere è nata in una delle grosse città in cui oggi si concentra la massima parte della nostra popolazione, allora, a meno di trovare una via possibile per raggiungere i boschi deserti del Canada, una zona come questa è la tana più vicina e più facile in cui rifugiarsi. Non so quali tormenti soffra una simile persona, ma non occorre grande immaginazione per capire che devono essere così atroci da far fuggire la vittima all'impazzata nel posto solitario più vicino, senza nemmeno avere il tempo di pensare se in seguito avrà modo di trasferirsi altrove.

«Perciò, ho preso una carta geografica e ho fatto qualche misurazione. Poi ho controllato gli archivi delle persone scomparse, in ogni città dove mi hanno permesso di consultarli, e ho confrontato queste persone con le rispettive tavole genealogiche, e...» Braden fece schioccare le dita. «Mi ci sono voluti cinque anni. Da più di un anno vado facendo domande in tutti i buchi sperduti, nei pressi delle zone che ho ritenuto promettenti. E in quel paesino laggiù...» additò vagamente la direzione della macchia di fumo alla quale, prima, aveva rivolto il suo brindisi «... mi hanno raccontato di una donna misteriosa che ogni tanto scende dalle montagne per comperare generi alimentari indispensabili, indossando sempre la stessa blusa troppo stretta e dei pantaloni corti ormai a brandelli. C'è qualcosa da dire, a onore di quei moralisti all'antica. Ogni volta che la conversazione langue, parlano delle tue gambe. Lo sapevi? Sì, credo che tu lo sapessi.»

Le rivolse un sorriso che disegnò un paio di corna agli angoli della sua bocca.

Concluse: «Devi anche sapere per quale scopo sono venuto a prenderti.»

Il volto di Lesley si era irrigidito in una maschera di morte, e lei stringeva talmente il fucile da far sbiancare non solo le nocche ma anche metà del

dorso delle mani, sotto la patina dell'abbronzatura. Ella emise un rantolo soffocato ed ebbe uno scatto come per sparare.

«Un momento» disse Braden, e questa parte della conversazione egli l'aveva provata e riprovata tante volte che adesso ci credeva davvero. «Hai intenzione di uccidermi?»

Lesley annuì con violenza, sbarrando gli occhi sotto le ciocche scolorite dal sole.

«Ma non osi» disse Braden con calcolata crudeltà. «Perché sapresti ciò che ho pensato nel morire.»

Adesso rilassò la mente e sotto la calma glaciale che fingeva esteriormente provava un molto concreto timore della morte.

«Se tu mi uccidi, Lesley, sentirai la pallottola, dovunque tu la piazzi, a meno di colpirmi in testa distruggendomi di colpo il cervello. Ma dubito che tu ne sia capace. Non vedo in che modo qualcuno che legge nella mente possa imparare a usare così bene un fucile. Non ti sei mai sentita una pallottola nelle budella, o polmoni che si riempiono di sangue. Io invece sì. Ero laggiù nel Viet Nam e sono stato ferito tre volte. In seguito anche una volta alla baionetta. Guarda nella mia testa, vedi il ricordo che ne ho. E quelle, Leslie, erano soltanto delle ferite. Non erano la morte. La morte è una cosa enorme, nera, definitiva...»

Mentre le parlava con dolcezza, quasi ipnoticamente, non cessava di avvicinarsi. Ma lei, ripresa la presenza di spirito, avanzò il fucile come per respingerlo.

«Non puoi nemmeno usare il coltello, Lesley» disse Braden, con la stessa voce neutra. «L'acciaio nella carne è freddo, atroce. Le mani nude non le puoi usare perché, anche se probabilmente sei forte quanto me, dopo esserti arrampicata su e giù per queste rocce, ogni volta che colpissi sentiresti il colpo.»

Un altro passo, un altro ancora. Il fucile proteso cominciava a tremare. Gli occhi della ragazza luccicavano ed egli ritenne fiduciosamente che si trattava di lacrime.

«Non puoi darmi un veleno perché fa soffrire oppure richiede troppo tempo. Non mi puoi strangolare mentre dormo, per timore che io mi svegli e ne sia talmente atterrito che saresti costretta a rinunciare. Perciò non mi puoi uccidere, Lesley. Non osi uccidermi. Se lo facessi diventeresti pazza. Sai che effetto ti fa la sofferenza, ne sono certo: devi essere stata in presenza di persone che stavano morendo, forse dopo un incidente automobilistico...»

Le sue grosse dita si lanciarono avanti e si chiusero come una morsa sulla canna del fucile, scostandola con violenza in una direzione in cui le pallottole sarebbero state innocue. Per un istante temette che lei avesse ancora tanto fegato da lottare per recuperare il possesso; ma di colpo lei abbandonò il fucile e si premette le mani sulle tempie.

L'attimo successivo si mise a piangere.

Sprezzantemente, Braden aprì la culatta del fucile e ne versò le cartucce, in una pioggia metallica, oltre il ciglio del ripiano. Sul punto di far volteggiare intorno alla sua testa l'arma, per scagliarla lontano dalle rocce, si fermò.

«A proposito, mi trattengo in questo istante dal gettare a valle questo affare, per il caso che ti stia passando per la mente di usarlo come un randello, bastonandomi fino a farmi perdere conoscenza» disse. «Adesso che ti ho rintracciata, non puoi in nessun modo forzarmi a mollarti. Non puoi torturarmi né costringermi. Capisci, sapevo da molto tempo che non avevo bisogno di venire armato, contro una persona come te. Ho ricevuto un'educazione molto rigorosa e puritana. Sotto certi aspetti fondamentali, ne sono sempre condizionato. Naturalmente, avrai già scoperto ciò che sto per dirti, ma lo formulerò in parole, tanto per evitare malintesi.»

La fissò in modo penetrante.

«Quando la vita ti divenne insopportabile, eri una ragazza già grande: avevi diciassette anni, quando sei scomparsa dalla tua famiglia e dalla tua casa. Non è vero? Dunque, è probabile che tu conosca le realtà della vita. E non credo occorra che ti racconti io che cos'è un masochista!»

Alzò il fucile e lo scagliò più lontano che poteva. Spolverandosi le mani, si voltò per affrontare Lesley.

«Ma un masochista non è semplicemente un tale al quale piace che gli si faccia del male, come si crede comunemente ed erroneamente. È uno che ha bisogno del male, e quanto più gli si fa male, tanto egli sarà in grado di lasciarsi andare e di inseguire la gratificazione che gli occorre. Tu non sopporti di trovarti nelle vicinanze di uno al quale si fa del male, tanto meno di provare sofferenza tu stessa. Sarebbe una lotta ineguale, no?»

Lei alzò di fra le mani il viso rigato di pianto. «Che cosa vuoi da me?» mormorò.

«Hai bisogno di chiederlo?» Braden ruppe in una grassa risata di vittoria. «Non cercare d'ingannarmi. Sai benissimo ciò che voglio da te. Avanti, riconoscilo.»

«Tu...» Il primo tentativo di risposta le morì in gola. Provò ancora.

«Pensi che servendoti di me per leggere nelle menti altrui potresti...»

«Sentiamolo. Finisci la frase, piccola.»

«Potresti dominare il mondo.»

«Giusto» convenne Braden. «O almeno, se tu impazzissi a causa della pressione cui sei sottoposta, avrei intanto raccolto abbastanza segreti da poter comperare gli uomini che contano. Forse tu sei telepatica, cara mia, ma su questo terreno io sono chiaroveggente. Debbo solo aspettare che tu veda il futuro nel mio stesso modo.»

La faccenda (pensava Braden seduto davanti al focherello ben riparato, acceso alla bocca della caverna che Lesley considerava casa sua) sarebbe andata ancora più liscia del previsto. Stava abbrustolendo su uno stecco delle salsicce che aveva portato con sé. Una cosa che aveva calcolato in anticipo era che una persona schizzinosa, come ci si figura chi è dotato di poteri telepatici, non avrebbe mangiato carne di animali.

Questo fatto lo divertì ed egli indugiò per un momento sul vivido ricordo di un macello che aveva visitato una volta. Dal fondo della caverna venne un rumore come di un conato di nausea ed egli seppe di avere raggiunto lo scopo sperato.

«Su, su, piccola» gridò. «Anche questa è solo una delle tante realtà della vita!»

«Bastardo» ella disse.

«Sassi e spine, sassi e spine...»

Braden annusò le salsicce e concluse che erano abbastanza cotte. Tagliò due fette da una pagnotta che si era portata, facendosi un grossolano sandwich.

Una pecora. Una dannata pecorella. Accidenti, non avrebbe mai pensato di poterla sopraffare con tale e tanta facilità. Adesso eccola lì, stesa sul mucchio di coperte lacere che le serviva da letto, con le caviglie e i polsi legati, e non aveva nemmeno pronunciato una parola di protesta. La ragione, però, doveva essere semplicemente che, quando egli pensava a ceppi e vincoli, nei livelli inferiori della sua mente si scatenava qualcosa di selvaggio, da cui emanava una specie di cruda violenza bestiale alla quale lei, con il suo sobrio distacco, si mostrava vulnerabile. Di fronte a una reazione di quel genere poteva solo piagnucolare e porgere le mani alla corda.

"Oh, piccola, non t'immagini nemmeno quel che ti farò..."

Mentre masticava il cibo, il ricordo non cessava di ossessionarlo. Appagato lo stomaco, accese una sigaretta e si abbandonò a una fantasticheria

soddisfatta, appoggiato alla parete laterale della caverna. Sotto un certo aspetto, anche se da quel che aveva fatto non ne usciva nient'altro, era già un risultato l'avere realizzato la sua fantasia preferita. Legare una ragazza svestita, totalmente e completamente alla sua mercé... questa era l'altra metà del suo inferno privato, in cui egli era la vittima che veniva legata. E poiché ciò costituiva una destituzione e un asservimento da cui, per quanto grande fosse il brivido che gli davano, si sentiva fondamentalmente offeso, egli bramava avidamente quel potere, che il dominio su una lettrice delle menti gli avrebbe procurato: quasi che ciò dovesse riuscire a liberarlo dalla prigione in cui un padre tirannico e una madre cinica lo avevano rinchiuso. Ricordava quegli scontri del sabato sera, quando i genitori lo chiamavano a riconoscere la somma delle sue colpe della settimana e a subire senza piangere un uguale numero di sferzate.

Tutt'a un tratto si riprese. Un simile corso di pensieri era pericoloso. Con uno sforzo, ne strappò la mente riportandola a idee più piacevoli: si raffigurò un certo edificio all'Avana precastrista, dove una ragazza dagli altissimi stivali neri con tintinnanti speroni si era passata fra le dita lo sverzino di una frusta, leccandosi con lascivia le labbra e ordinandogli di accucciarsi ai suoi piedi e baciarle l'alluce...

Dietro di lui venne dal fondo della caverna un rumore come di uno scroscio ed egli fu riportato di colpo alla realtà. Si alzò in piedi. Non rientrava nei suoi piani che Lesley sporcasse di vomito il mucchio di coperte. L'aveva scaricata lì solo per il momento. Poiché non c'era null'altro di decentemente soffice come letto, si proponeva di usurparlo a proprio uso, lasciando che la ragazza dormisse sul nudo pavimento di pietra. Alcune notti come quella, e si sarebbe ammorbidita.

Benché, in realtà, si fosse già dimostrata così debole...

Egli afferrò un ramo acceso dal fuoco e lo usò come torcia per rischiararsi la via all'interno della bassa caverna. Come temeva, i pensieri che Lesley aveva raccolto nella sua mente l'avevano nauseata fino al voltastomaco. Per fortuna aveva risparmiato le coperte.

La spinse con la punta del piede.

«Pulisci» ordinò.

Stringendosi le braccia attorno al corpo lei alzò lo sguardo. «Ho... ho freddo!» disse stentatamente, battendo i denti.

«Non me ne importa» disse egli aspramente. «Avrai molto più freddo. Su, pulisci questa roba, prima che ti costringa a leccarla.»

In preda ai brividi, imbarazzata dai legacci ai polsi e dalle pastoie che le

aveva messo intorno alle caviglie, lei si alzò.

«Con... con che cosa?»

«E che ne so?» Braden alzò le spalle. «Sei tu che abiti in questo porcile. Devi avere qualcosa per togliere lo sporco.»

«Credo di sì» disse lei stancamente. «Va bene, provvedo. Ma farai bene a tenere la mente su altre cose, se non vuoi che succeda di nuovo.»

«Non succederà» brontolò Braden. «Non avrai niente da tirar su dallo stomaco, neanche acqua.»

«Come?»

«Non avrai niente, finché non comincerai a fare come dico io.»

La ragazza lo fissò, nella luce rossastra del tizzone che egli reggeva. Per un momento la sua bocca si mosse, ma non ne uscì alcun suono. Poi parve sgretolarsi, rattrappirsi.

«Dio mio... Ma con le mani legate non posso, ti pare?»

Egli trasalì, sospettando un trucco. Ma i polsi erano davvero legati troppo stretti, non poteva usare le mani. Perciò lui depose il tizzone su una sporgenza della roccia e allentò la corda, a una distanza di una trentina di centimetri.

«Così basta» sospirò lei e si diresse verso l'uscita della caverna.

La rincorse. Lui, forse, non se la sarebbe sentita di affrontare nelle tenebre il ripido fianco del monte; ma la ragazza viveva lì da anni, poteva essere disposta a correre quel rischio, pur di sfuggirgli. Si fermò, invece, vicino allo schermo di rocce che nascondeva l'entrata, e da dietro a queste tolse un secchio di plastica che egli aveva già veduto, e una scopa da pochi soldi, molto spelacchiata. Doveva averla comprata nel negozio di generi vari del paese dove lui aveva avuto notizia della sua esistenza.

Più tranquillo, lasciò che lei, passandogli davanti, rientrasse nella caverna. Tuttavia si concesse di ritrovare la fiducia di prima solo quando vide che lei ripuliva il pasticcio che aveva combinato, come un'autentica schiava.

"Ma sì, per tenerla al guinzaglio basta che io pensi a cose che le ripugnano! Potrei indebolirla fino a spezzarne la resistenza, e contemporaneamente divertirmi..."

Insorsero i ricordi non soltanto della casa malfamata dell'Avana di cui era stato cliente, ma anche di un'altra a New York e di un'altra a Los Angeles, e di un altra, un'altra ancora, in ogni città in cui la costanza della sua ricerca lo aveva condotto. Una macchia molteplice di donne in vesti scarse

e provocanti, con alti stivali di cuoio nero, che impugnavano fruste sorse in primo piano nella sua mente.

«Tu sei un ragazzo cattivo» disse Lesley e sollevò la scopa, Così che l'ombra ondeggiò sulla parete irregolare di roccia come una sferza flessibile. «Sei un cattivo ragazzo. Hai peccato, vero? Su, ammettilo!»

Il tono era giusto, precisamente quello di sua madre quando, ogni settimana, lo chiamava per affrontare suo padre e le immancabili bastonature che egli subiva. Il gesto era giusto, le parole erano quelle giuste, persino il fatto che la ragazza che le diceva fosse di dieci anni più giovane di sua madre e non avesse niente addosso non ne distruggeva l'impatto. Dalle profondità della mente di Braden sgorgò l'impulso a obbedire.

Lo combatté validamente, ma lei alzò la scopa, come una volta aveva fatto sua madre perché egli aveva cercato di disobbedire agli ordini dei genitori. Braden si rannicchiò e, nell'ultimo attimo di pensiero coerente che gli rimase, capì la spaventosa verità: che per una persona capace di leggere nella mente non solo le sue ambizioni ma anche le sue peggiori debolezze erano come un libro aperto.

Così che egli stesso, in realtà, attraverso il suo desiderio di subire sofferenza e umiliazione, diede a Lesley la forza che altrimenti non avrebbe mai posseduto: di calare violentemente il manico di scopa sulla sua nuca, lasciandolo privo di conoscenza.

Dopo aver dominato il disgusto causato dall'essere entrata nella mente di Braden e di avere condiviso gli istinti distorti che vi si annidavano, Lesley si liberò dei vincoli e lo legò saldamente con la stessa corda. Dopo averne fatto una specie di pacco, si accinse a compiere, imbarazzata da quell'ingombro, la ripida discesa sul fianco del monte.

Fu un compito lungo e lento, ma ci riuscì e mentre l'alba imporporava il cielo trovò l'auto dove egli l'aveva lasciata. Lo frugò, gli prese le chiavi, lo spinse sul sedile posteriore e si mise in moto nell'auto sobbalzante.

In apparenza senza motivo, si fermò circa tre chilometri dopo in un cerchio di macigni, e scese dall'auto, lasciando il motore in funzione. Alzò il cofano e trovò la conduttura del rifornimento di benzina. Con cura, raccolse della sabbia e ne riempì il tubo, finché il motore, raschiando, non si fermò.

Poi, come precauzione supplementare, cercò e trovò il rubinetto di scarico del radiatore, e lasciò che l'acqua venisse assorbita dalla terra assetata. Prese il coltello da tasca dello stesso Braden e forò tutte le gomme. Poi

dalla sua tasca tolse una matita e scrisse qualcosa sopra un pezzo di carta.

Egli si mosse, cominciava a svegliarsi; ella gettò alla cieca carta e matita sul sedile accanto a lui, e fuggì.

Molto più tardi quell'anno, un cercatore d'oro, passando per caso, trovò quel che aveva già trovato una dozzina di volte: uno scheletro umano ben ripulito dagli uccelli nell'arida sabbia. Scrollò il capo e mormorò il solito "povero diavolo", rivolto al suo somaro. Un poco più avanti s'imbatté in un'auto con le gomme a terra. La portiera accanto al posto di guida era aperta. Egli si avvicinò, per vedere se ci fosse qualche traccia circa l'identità del morto. Ma non trovò nulla, eccetto un pezzo di carta abbandonato sul sedile, con poche parole scarabocchiate in una scrittura simile a quella di un bambino che sa appena scrivere.

Grattandosi la testa, lesse il biglietto ad alta voce al somaro, come richiedendo una spiegazione.

"Non mi importa di ciò che ti accadrà qui. La mia portata è inferiore a mille metri."

IL PIANETA INVINCIBILE DELLA TIGRE A PALLINI
(W. Macfarlane)

Nel corso di un'esperienza di studio all'interno del guscio di un essere umano altamente crono-centrico, un essere non cronocentrico d'altrove risolve i problemi dei trasporti, dello sviluppo urbano eccessivo e dell'inquinamento atmosferico. Risultato: egli perde il proprio senso d'identità cosmica. Viceversa noi guadagniamo una fragorosa e bizzarra galoppata attraverso la scienza dei perpelatori diottripici ingaussanti e dell'Effetto Magworth. Tenetevi saldi: la prossima fermata è sul pianeta della tigre a pallini.

Con l'autorevole perizia che nasce dall'esperienza, il Mohmu compì il suo transfert inter-specie. Da un'oscurità calda e accogliente fu proiettato in un mondo luminoso e rumoroso, la cui materiale aggressione lo indusse a riempire d'aria i suoi polmoni e a gettare un ululato per lo *shock.* L'entità profuga era alloggiata nel suo corpo in stato di completa osservazione e di assoluta mancanza di controlli, con la sua nave stazionata al sicuro, un nanosecondo nel passato. Egli fu sopraffatto dall'afflusso di percezioni sensorie. Qualsiasi investigatore planetario sa bene che il modo migliore per

comprendere una specie consiste nel farne parte. Il Mohmu aveva fatto appunto questo: un trasferimento completo d'identità al momento della nascita.

I Mohmu non sono cronocentrici. Il loro essere fisico è essenzialmente invulnerabile. Allevano i piccoli in condizione di assenza mentale e la loro arte suprema è quella di progettare e imprimere l'intelletto al momento della maturazione corporale. Programmato come investigatore, libero dagli imperativi del tempo, Brad Symons era perfettamente funzionante, frignava di notte, e studiava il suo nuovo mondo.

Crebbe in età con rapidità, pacatezza e attenzione. Quando il padre prese in affitto una casetta di tronchi in montagna, con una stufa a gas senza ventilazione, il bebè spinse un attaccapanni attraverso i vetri della finestra, salvando la famiglia dall'asfissia. Quando sua madre si tagliò un polso e svenne, il marmocchietto vi posò un punto di pressione fino al ritorno del padre. Più tardi, accortosi che l'asse del volante della vecchia Chevrolet era spezzato, ma essendo d'altra parte troppo piccolo per segnalarlo, trascinò via il tronco messo davanti a una ruota e lasciò che l'auto, sul pendio, andasse a sbattere contro un albero.

Era un bambino straordinariamente comune pur essendo il Bradadesso, il Bradabordo e per giunta un Mohmu, continuamente stupefatto dall'intelligenza che c'era in una forma così provvisoria e fragile, esposta senza difesa alle circostanze e soggetta a improbabili tensioni. Si adeguò ai modi di questa specie manipolatrice d'immagini, e così cominciò a progettare mete verso cui orientarsi, a ignorare la realtà e a sognare il futuro per costruirlo. Vivere in tempo distorto anziché nell'eterno "adesso", gl'imponeva un profondo sforzo di volontà.

Perse i genitori, annegati in un lago sul quale li aveva sorpresi una tempesta. Il ragazzo, che era stato uno scolaro senza particolari meriti o difetti, si mise a lavorare sul serio e vinse una borsa di studio. Si laureò in antropologia culturale, sostenne la tesi all'Università di Columbia. Il suo saggio su *Rituali, tabù e pratiche sessuali in seno alla gerarchia accademica* divenne un classico underground. Esso illustrava la sua completa familiarità con quella bizzarra tecnica di giustapposizione che gli uomini chiamano umorismo. Servì anche a far apprezzare la necessità di una minore boria professionale. Poi egli ottenne un incarico all'Euphemia College di Tullataska, nel Tennessee.

Secondo un gruppetto di "giovani turchi" della Facoltà, Euphemia costituiva un esempio eminente della stagnazione del sistema educazionale:

dissolvenza delle motivazioni, insegnamento simile a un filtro intasato della fossa settica del sapere. Per Brad Symons, invece, il College era ammirevole, un campo in cui i giovani animali potevano sbizzarrirsi e soprattutto una ricca fonte d'indagini su ciò che privatamente definiva "idiosnincranzie" e "coinchindense". Aveva osservato il fenomeno, non attestato fino all'ora, del raccorciamento del tempo nella storia dell'uomo; ma fu pura coincidenza (probabilità di uno su un milione) se le idiosincrasie di Joe Magworth (probabilità irrilevanti) diedero frutto a Euphemia.

Magworth disse: «Okay, Brad, entra nel campo.»

Gli altri, Beaird, Kramatz, Morgan e Dilwarden, dicevano di avere notato un effetto euforico, proprio come ad avere il sole nelle vene, come ad avere diciott'anni, il primo giorno caldo d'estate, a bordo di una decapottabile rossa e, accanto, una ragazza con un languore inconfondibile negli occhi.

I Mohmu erano fuori portata della tecnologia primativa. La fisica sperimentale significava compensato, morsetti e tubature, cavi elettrici e isolatori; tutte attrezzature complesse, che esigevano molta diligenza. Quella disciplina aveva un suo gergo necessario. Brad capiva parole come *controlla, inserisci* e *dannazione;* ma la maggior parte della conversazione era a base di "diodi termo-inerziali fissati" e "triadi di raggio in fase", fossero quel che fossero.

Egli entrò nel cerchio pitturato sul pavimento. Indossava un bombolone di plastica sulla testa, una larga cintura con delle verghette che sporgevano a trenta centimetri dalla vita, un centinaio di fili di spaghetti che andavano dal bombolone alle verghe e da queste al pavimento. I tubi erano riempiti di Coca-Cola o di erba medica tritata e, nel centro focale dei riflettori, l'uomo scompariva. Brad lo sapeva perché aveva visto svanire Dilwarden. Kramatz lo aveva trapassato con una stecca lunga un metro e Dilwarden diceva di non averla sentita più che il raggio di una lampadina tascabile.

«Vattene, vattene via!» disse Magworth. Gli uomini sgobbavano, s'innervosivano, controllavano il macchinario e bestemmiavano. Poi la prova fu ripetuta e Beaird sfoderò una Polaroid. Così Brad poté vedersi come lo vedevano gli altri: tutti gli spaghetti erano svaniti e lui era lì, ritto, simile a una statua rosso mattone di plastica stampata.

«Gli antropologi sono dei gran bastardi» gli disse Joe Magworth.

Brad lo informò che i fisici erano dei pagliacci di latta per bambini e che sua madre era stata spaventata da un apparecchio Erettore.

La domenica successiva Magworth piombò nella stanza di Brad, con gli occhi pesti e indifferente alla partita di rugby in TV. Il rugby affascinava Brad, in quanto microcosmo dell'umanità con infinite variabili in un quadro fisso, e a Magworth piacevano, del gioco, gli aspetti ballettistici e la birra. Oggi, però, era preoccupato.

«Non capisco» disse.

«È semplice. Il *pulling guard* ha mancato il suo blocco, ecco tutto.»

«No, dannazione, Brad! Ho fatto entrare nel cerchio J. B. Buckert, che è più grande e grosso di te. Essendo un tizio molto coscienzioso, era venuto a vedere come mai le luci fossero ancora accese alle tre di notte. Pesa più di un quintale, ed è svanito come quel piccolissimo gotto di birra che mi hai offerto.»

«Prendi un'altra birra.»

«Grazie» disse Magworth. «Ma tu sei una tigre *à pois*, maledizione! Tutti gli altri sono striati, regolarmente. Il guaio è che non sono un geologo, non posso sapere se hai in testa una specie diversa di pietre. Né posso rimediare i soldi per un controllo medico di prim'ordine. L'unica cosa che può fare l'ambulatorio del College è dirmi se hai oppure no il piede dell'atleta.»

Il denaro, però, non sarebbe più stato un problema tre mesi dopo. Tutt'a un tratto, Euphemia era pari all'Università del Tennessee, anziché una parente povera, e ciò a causa di Magworth, dell'Effetto Magworth e di ciò che era accaduto alla dimostrazione.

J. B. Buckert, capo degli otto uomini che costituivano le forze di polizia di Tullataska, era molto ligio al suo compito di giudice di pace. Aveva studiato a Euphemia e spesso chiudeva un occhio sulla legge per favorire lo studente. Perciò, quando della gente di fuori scelse proprio quel College come simbolo di repressione sociale, e fece piani per sollevare un gran chiasso, J. B., avendone avuto sentore tempestivamente, passò all'azione. Teneva da parte dei fondi neri per scopi meritevoli, e finanziò un'applicazione assai particolare dell'Effetto Magworth.

Ciò che accadde fu poi chiamato l'Incidente di Tullataska Creek. Questo fiumiciattolo, che scorreva attraverso il campus universitario, divenne famoso come il Rubicone. L'invasione fu organizzata. Le agenzie d'informazione ne avevano ricevuto notifica. Era presente una squadra TV di Nashville. Dei simpatizzanti affluirono da tutti i punti della carta geografica. Gli studenti locali vennero ad assistere alle raffinate usanze del mondo esterno e furono coinvolti anch'essi dall'eccitazione.

Buckert regolò i tempi della sua operazione sugli interludi musicali. I partecipanti si buttavano qua e là, dappertutto e, data la presenza di ecologico-dipendenti, non era sorprendente che alcuni si mettessero ad abbracciare gli alberi. Gli altoparlanti rombavano a novantacinque decibel e pochi notarono gli innamorati di queste forme vegetali. Vi fecero attenzione quelli della TV, e la loro sequenza, in cui si vedeva un giovane e fervido capo che, presumibilmente colto da frenesia, avvolgeva entrambe le braccia intorno a un eucalipto, andò in trasmissione. Una zumata permise di vedere delle manette miracolosamente apparse intorno ai polsi: fu questo l'indizio decisivo. Ma, con i capi che abbracciano gli alberi, la dimostrazione non risultò un gran che. Servì solo a cambiare il corso della storia.

J. B. disse: «Tutto a posto. Le bombe Molotov e la dinamite le abbiamo consegnate alla polizia di Stato. Cerchiamo chi è stato a versare melassa nelle chitarre elettriche. Manette attorno agli alberi? Scherzi goliardici, a parer mio. Anche il tizio che ha usato il tosapecore su quella gente non si trova. La folla si è dispersa buona buona, quando la musica è stata zitta. Nessun fastidio di sorta.»

Gli antropologi tengono diari come le diciottenni conservano i programmi dei balli. Brad Symons ha scritto: "Naturalmente, la cosa non poteva rimanere segreta. Un cronista scovò le termomaglie modificate, negli stipetti della polizia: Buckert aveva mandato una staffetta a comperarle in un negozio di *surplus* a Nashville. Poi il corrispondente locale del *Newsweek* sorprese Dilwarden e Beaird su un albero, mentre toglievano i fari. Quello che infiocchettò definitivamente la faccenda fu il matricolino che fotografava l'happening con una trappola giapponese e che senza batter ciglio vendette all'United Press-INS una positiva in carta lucida otto per dieci, in cui si vedevano le cesoie a mezz'aria che tagliavano i lunghi riccioli."

Magworth disse: «Nascondimi. Mi sono chiuso nello stanzino da bagno, mi sono calato dalla finestra sul tetto della rimessa e me la sono svignata attraverso i lillà. C'erano cronisti dei giornali, operatori della TV, tizi della GM e della Westinghouse, e nel saltare la siepe sul retro, ho udito delle sirene all'entrata.»

«Bevi una birra. Rilassati. È quasi l'ora dello speciale TV.»

Magworth gemette e ingollò mezzo quarto di birra.

Una ragazza alla TV disse che non c'erano scuse al fatto di avere il proprio odore quando si poteva averne un altro e Magworth fece fuori il resto della bottiglia. Lo schermo rimase vuoto e poi: *L'uomo invisibile.*

«Spegnila!» disse Magworth. «Che cosa farò?»

«Sta' calmo e comportati da bandito onorato. Si faranno avanti l'Esercito, l'FBI e la CIA. Puoi tentare presso una fondazione di buoni propositi come quella del dottor Salk. Vendi al maggior offerente. Dimmi una cosa: l'Effetto Magworth si può percepire?»

«Ma certo, con un perpelatore diottripico ingaussante. Ne puoi comprare uno in qualsiasi negozio di pezzi di ricambio radio.»

«Scrivimelo qua, Joe.»

«Okay, e un semplice violatore indopitore degaussante lo annulla. Si accende o si spegne. Così abbiamo esteriorizzato le manette. Debbo scriverti anche quel nome?»

«Sì, per favore» disse Brad Symons.

Quella sera, dopo che la CIA, vinta la caccia al tesoro, ebbe preso sotto le sue ali Magworth, Brad trascorse la sera al dipartimento di Antropologia. Mimeografò l'informazione e indirizzò i fogli, piegati, ai sindaci delle trentotto maggiori città elencate nell'Almanacco Mondiale, a ogni società su quattro che figuravano nell'elenco dei 500 di *Fortune*, e il resto a membri del Parlamento. In quanto antropologo deprecava questa sua interferenza nel suo gruppo di studio, ma, come Mohmu, riteneva suo dovere rimettere l'equilibrio in sesto.

Nel giro di sei mesi, la generazione e la nullificazione dell'Effetto Magworth erano ampiamente note. Brad Symons rimase al centro degli avvenimenti perché era l'unico sul quale non si produceva alcun effetto. Aveva preso la precauzione di spedire i suoi volantini da una dozzina di piccole città di un altro Stato e, dopo tanta pubblicità, la politica adottata dal governo fu quella di una completa informazione, ed egli era più o meno lo storico ufficiale.

La sua relazione, intitolata *Paura, isterismo e il futuro a zigzag*, divenne un bestseller strepitoso, il che significa che un decimo della popolazione non ne udì mai parlare, un decimo di quel numero ne vide una copia e un decimo di quest'ultimo aprì il libro. Ebbe la facciatosta iconoclastica di ristampare i titoli dei giornali:

LEGGE E ORDINE STRISCIANTI!
"IMPOSSIBILE!" DICE J. EDGAR HOOVER
VIOLAZIONE TOTALE DEL PRIVATO!
MAGGIE WIGGY DICE PUAH!
DICHIARATA L'EMERGENZA NAZIONALE!

Il luogo comune secondo cui per predire il futuro occorre l'80% dell'informazione necessaria per attuarlo, risultò invalidato: ora si aveva a disposizione il 99% delle informazioni, e nessuno previde come, sarebbe diventato il mondo.

Brad relegava i più recenti pensieri di Magworth nell'Appendice I:

Partendo dal presupposto che la presente tecnologia dipende dalle ricerche passate, allora si ha che l'aumento d'incremento tecnologico può essere espresso con

$$dS = TSdt$$

dove S = il presente livello di conoscenza

T = il tasso di aumento della tecnologia

dt = l'incremento temporale.

Questa semplice equazione differenziale del primo ordine si può risolvere con il seguente risultato:

$$\frac{dS}{S} = Tdt$$

$$S = AeTt$$

Ora, se H = S, allora:

$$OC_{tech} = L / 0 \ (Ae^{Tt} - Ae^{Tt}o) \ dt$$

ma se to = 0 e la costante A si ritiene uguale all'unità, allora:

$$OC_{tech} = L / 0 \ (e^{Tt} - 1) \ dt$$

E così via, sempre peggio, per trenta pagine fitte.

Mentre i senatori strillavano e la popolazione di Tullataska temporaneamente raddoppiava per l'afflusso di spie industriali e internazionali, e si accusavano gli uomini invisibili di tutto, dal latte versato ai terremoti, l'industria dell'elettronica già stampava milioni e milioni di detettori e di neutralizzatori. Dapprima furono come fischietti per cani, senza cani da chiamare. Gli Stati Uniti ne esportarono a milioni, per la distribuzione in altri paesi. Con la magnifica attitudine umana a dimenticare il passato, in capo a un anno l'Effetto Magworth non turbava quasi più nessuno, benché la scritta

fatidica fosse in realtà apparsa sul muro. Intanto, i fari emittenti erano stati prodotti in forma portabile e i ricevitori erano già della terza generazione, sotto forma di cinture alte cinque centimetri.

Quando Brad Symons ne indossava una, continuava a somigliare a una lucente statua di terracotta. Le applicazioni dell'effetto magico proliferavano quando le conoscenze fondamentali erano ancora nella fase delle lezioni alla lavagna: una situazione paragonabile a quella di correre con gli occhi bendati verso nord, dal bordo sud del Grand Canyon, con la scusa che in base all'estrapolazione c'era solo deserto piatto. Il Mohmu stava riflettendo su questo fatto, davanti all'ingresso dell'Istituto, quando Joe Magworth parcheggiò la sua auto. Ne scesero quarantasei persone.

«Che ne dici?» domandò Joe.

«Peggio che mai» disse Brad. «Riesco appena a concepire l'idea che siamo costruiti di atomi lontani chilometri, come il sistema solare, e allora quanti angeli puoi ammucchiare tutti insieme su una punta di spillo?»

«Noi calcoliamo che duecentomila su un medesimo spazio di trenta centimetri quadrati spingerebbero il duecentomila-e-unesimo trenta centimetri più in là. Nessun problema.»

«Sei ancora individuale, discreto e solo, con centonovantanovemilanovecentonovantanove persone dentro e intorno a te?»

«Riconosco che sembra un po' stretto» disse Magworth «ma non fa ombra a nessuno. Proprio come all'inizio, il sole splende nelle nostre vene. Una sensazione felicissima.»

«Io credo che tu, oggi, hai fatto saltare in aria l'industria dei trasporti.»

«Così va il mondo, bimba mia» citò Magworth con autentico distacco scientifico.

Dove prima volavano dieci aerei, ora ne volava uno, per giunta assai piccolo. I treni dei pendolari divennero grandi come un camioncino per le consegne del droghiere. Le auto avevano dei nullificatori, così pure ogni edificio; ma gli ascensori usavano il faro e occorreva poco spazio per la gabbia. All'inizio, nonostante tutti i sistemi di sicurezza e sostitutivi, si produssero dei piccoli disastri. Non piaceva a nessuno l'idea di trovarsi in un ascensore in cui si materializzassero sessantatré persone; perciò, per un certo tempo, furono molto diffusi i fari emittenti personali a batteria, portati sul cappello. Con i progressi della progettazione, un reattore si schiantò al suolo per avere risucchiato uno stormo di oche canadesi sopra Fargo, nel

Nord Dakota; ma quattrocentotrentotto persone si allontanarono con le loro gambe dal luogo dell'incidente.

Con grande sorpresa di tutti gli osservatori, fu Washington, sempre così pesante e indigesta, a compiere il passo successivo, impiantando dei proiettori che raggiungevano l'intera città. Si vedeva gente nei negozi, nei ristoranti, nei bar e si udiva il ronzio da alveare dei grandi palazzi; ma i marciapiedi erano deserti. Alle persone che venivano da fuori venivano consegnati dei ricettori. I criminali venivano condannati alla visibilità: per effetto di un impianto nullificatore obbligatorio, erano gli unici che giravano per le strade, e un congegno a tempo era regolato sulla durata della pena ed era codificato in modo da impedire manipolazioni. Questo provvedimento funzionava bene: l'ostracismo, fra gli animali socievoli, è una forza potente. Alcune città assunsero l'atteggiamento opposto e, per spirito d'indipendenza, impiantarono su tutta l'area urbana dei nullificatori; ma con l'enorme aumento della criminalità, cambiarono poi posizione.

I fatti si svolsero in modo molto simile all'elettrificazione. La produzione di energia ad opera di centrali elettriche cominciò nel 1882 e cinquant'anni dopo c'erano ancora delle comunità che adoperavano lampade a petrolio o a gas. Con il raccorciamento dello svolgersi dei fatti, la diffusione quasi totale dell'effetto magico richiese cinque anni negli Stati Uniti.

Brad Symons tornò a Washington dopo quattro mesi trascorsi in una comune astensionista del Nuovo Messico. Aveva tenuto sotto esame il passaggio di città dal visibile al magico, stabilendo con certezza una cosa ovvia: il senso di euforia era così allettante che creava un'abitudine, così come la vita stessa è un'abitudine nonostante gli innumerevoli inconvenienti, dal mal di denti alle tasse.

I Mohmu progettati per indagare sono notevolmente stabili; ma, con un completo *feedback* da Bradabordo, Bradadesso aveva fame di quell'ambiente umano fra tutti che è la città. Egli riteneva che gli ampi spazi aperti e la natura indifferente erano meravigliosi solo per i fricchettoni e gli strambi. Ciò rese due volte più forte il colpo di quel che trovò a Washington.

Il traffico di automezzi pubblici era ridotto a niente. Le auto private erano quasi assenti. Rimanevano alcuni veicoli governativi. All'Istituto i nullificatoti erano spenti e l'ufficio di Magworth era vuoto. «Dove sono tutti quanti?» gridò Brad.

«Ehi, Brad!» Magworth apparve in corporealtà.

«Che cos'è successo?»

«Capisco a che cosa ti riferisci. Be', è meglio così, tutto quanto. I corpi solidi sono una bellissima cosa, ma bisogna nutrirli, prendono il raffreddore, bisogna portarli dal medico. Io credo che come ipotesi di lavoro dovremo adottare la teoria che l'uomo ottiene esattamente quel che vuole. Ora, ho fatto un po' di calcoli in proposito e...»

«Un'altra volta, Joe.»

«Ha sognato di volare, e ha volato. Sognando di avere musica in occasioni private ha fatto la musica registrata. Sognando la Luna, ha fatto una scala lunga quanto basta. Capisci ciò che intendo dire?»

«No.»

«Gratta l'ingegnere e troverai lo spaccalegna. Diffidando di una possibile boria dell'intelletto, l'umanità sguazza ora in una passione per lo spirito. Delizioso. Magia, superstizione e religione lo avevano detto e predetto. Dimentica il meccanismo che ha provocato la reazione, dimentica l'origine intellettuale, dimentica Euphemia e Tullataska Creek.»

«Di che cosa stai parlando? Dove si va a parare?»

«È una di quelle cose talmente ovvie che non si osservano, ma è caratteristica quanto la fame o la paura di cadere. Mary Coleridge ne ha parlato così:»

La potenza dell'Egitto è crollata
fino in fondo alle profondità del pensiero;
è caduta la Grecia, e la città di Troia,
Roma gloriosa ha perso la corona,
l'orgoglio di Venezia è zero.
Ma i sogni che i loro figli sognarono
fugaci, incorporei, vani,
sembrati oscuri come l'oscurità,
creduti un aereo nulla,
questi rimangono.

«Voialtri, strana gente, siete completamente andati con la testa» disse il Mohmu.

«Esiste un desiderio congenito di esperienza emotiva trascendentale. Le cose stanno così, Brad.»

«Spegni i fari emittenti!»

«Sono necessari soltanto durante il periodo di addestramento, come le

piccole ruote supplementari di una bici. Ora come ora siamo a metà del processo di trasformazione e i fari sono ancora accesi in attesa che il resto della gente giunga alle stesse conclusioni.»

Il Mohmu non vide più motivo di continuare. «Sono cambiato» disse. «Hai un ricettore a portata di mano?»

Lo indossò.

Brad Symons svanì. Per quanto ne sapeva il Mohmu, al sicuro e comodo a bordo della nave, comodo nel proprio corpo, Bradabordo non aveva nemmeno percepito di esser vissuto un nanosecondo nel passato.

Joe Magworth emise un fischio. «Benone. Un altro fattore congenito consiste nella convinzione che i misteri siano interminabili. Tu ne sei un esempio. Meraviglioso. Dovrò riflettere su tutto ciò.»

Svanì anche lui.

Il Mohmu prese in considerazione l'eventualità di un'altra vita sulla Terra. Il pianeta era grande e solo le culture carnali, volgari, materialistiche, i paesi tecnicamente avanzati si erano dati al magico.

Anche questo era uno fra i tantissimi paradossi. Egli provava una sensazione nuova, come di sabbia sotto la sua propria pelle di Mohmu: uno spaventoso prurito verso la cronocentricità, verso l'interminabile e misteriosa esperienza umana. La sensazione era abominevole.

Partì dall'orrenda Terra per rientrare a casa, alla disperata ricerca di aiuto, di una rinnovata certezza, della fede nell'accumulazione massiccia dei dati. Ma prima di partire, pose un cartello ammonitore per gli incauti passanti dello spazio, il primo cartello del genere di cui si fosse presa cura la sua razza invulnerabile e dotata di ubiquità:

LE SPECIE TRANSITORIE POSSONO RISULTARE
DANNOSE PER LA SALUTE

e respinse la paura di essere contaminato irrimediabilmente, e che le sue intuizioni terrestri potessero risultare infettive per il suo gene eterno e giroscopico.

ALLISON, CARMICHAEL E TATTERSALL
(Stephen Tall)

Questo è un racconto di esplorazioni spaziali. Anche se non costituisce una storia d'azione nel senso usuale, è ricco di avventura.

Ci mostra tre uomini alle prese con le condizioni dell'ignoto. Stephen Tall scrive con non comune slancio questa cronaca dei Callistonauti Allison, Carmichael e Tattersall, impegnati a rilevare l'ecosistema dell'universo.

I

Secondo il metro comune, erano strambi tutti e tre: Allison, Carmichael e Tattersall. Degli svitati. Dei pazzi sognatori. Va bene il programma spaziale; ma per parteciparvi non era indispensabile abbandonare la razza umana. Così dicevano i loro contemporanei, con scherno sottile e bonario.

Come potevano sapere che nell'osservazione ed esplorazione dello spazio, accanto a nomi insigni quali Aristotele, Galileo, Einstein, Goddard, Shepherd, Lovell, Armstrong, Aldrin, nessuno sarebbe stato più illustre e memorabile di Allison, Carmichael e Tattersall?

Dai tempi delle esplorazioni sulla Luna, l'uomo era andato oltre. Marte era noto. Quattro discese erano state compiute sulla sua crosta nuda butterata di crateri, e la bieca realtà aveva cancellato la speranza di trovarvi vita indigena o resti di civiltà passate. Su Marte non c'era vita, né, per quanto si poteva vedere, c'era mai stata. Ma l'impresa era servita. L'energia al timonio, impiegata per andare su Marte, apriva l'accesso al sistema solare. Più oltre, le stelle erano in attesa: ma il bambino impara a camminare un passo per volta. Il prossimo passo, era l'immenso Giove. Girava come sempre nella sua orbita maestosa ma ora, grazie al timonio, era raggiungibile.

La meta era Callisto.

Da molto tempo si era teorizzato che esplorare subito il pianeta gigante era impossibile. I grandi satelliti più vicini costituivano invece delle stazioni spaziali naturali. Erano osservatorii bell'e pronti, per gli studi da condurre prima che l'uomo proseguisse lontano negli ignoti sistemi che giravano attorno ad altri soli.

Il termine esatto era Callistonauta. Ne occorrevano tre. Uomini provvisti di abbastanza intelligenza per afferrare le intricate tecnologie relative al progetto. Tre uomini che potessero pacificamente convivere per due anni, nel viaggio di andata e ritorno fino alla grande luna di Giove. Tre uomini in possesso di competenze così speciali da essere indifferenti alla situazione. Tre uomini capaci di lavorare giorni e settimane senza mai pensare all'ambiente. Tre uomini che vivessero bene senza la razza umana.

Test, concorsi, analisi complesse, pareri di esperti. Quando tutto ciò fu

infine strutturato, programmato e immesso negli elaboratori, i tre Callistonauti che vennero fuori, con margini così ampi da essere indiscutibili, furono Allison, Carmichael e Tattersall.

Allison e Carmichael erano capaci di fare letteralmente per giorni e giorni consecutivi il gioco del tris. Il loro curriculum di giocatori risaliva ai primi tempi trascorsi all'accademia spaziale. Avevano complicato e raffinato il gioco; ma era sempre quello del tris.

Tattersall amava guardare le formiche. Era capace di osservarle dai primi albori fino a quando si fermavano con il fresco della sera. La sua maggiore felicità era di avere un giorno libero per guardarle.

Non si creda che sapessero fare soltanto questo. No, naturalmente. Carmichael era un fisico-matematico spaziale così profondo che pensava (e talvolta parlava) per simboli matematici. La sua memoria, inoltre, era leggendaria. Allison aveva scoperto i principi fondamentali dei detettori energetici della nave spaziale. Contava lavorarci, ampliarli, sperimentarli, usarli nei più diversi modi durante i due anni di viaggio.

Il campo d'interesse di Tattersall era la vita. Qualsiasi genere di vita. L'interazione della vita sulla vita. La vita in ogni immaginabile forma esistente, dovunque si potesse lontanamente trovarla. C'era vita su Giove? Su Callisto? Se c'era, Allison ne avrebbe scoperto la presenza, Tattersall l'avrebbe riconosciuta e interpretata e Carmichael avrebbe ridotto tutto quanto in formule di una complessità e di una compiutezza superiori a ogni immaginazione, collaborando con gii elaboratori per definirne il significato.

Nel cantiere di assemblaggio in orbita, stabilizzato cinquemila chilometri sopra il fiume Colorado, la nave per Callisto raggiunse alla fine il suo completamento. L'interno, disegnato dai migliori cervelli del programma spaziale internazionale, venne leggermente modificato dai futuri occupanti, includendovi un comodo cubicolo dove si sarebbero svolte partite di tris, di scacchi spaziali e di altri giochi. Erano anche state prese le opportune disposizioni per ospitare i formicai di Tattersall. Contava portarne qualcuno con sé. I lunghi giorni artificiali, settimane e mesi nello spazio profondo, sarebbero stati ideali per osservare formiche.

La nave aveva poca personalità. Era come una lacrima metallica, liscia, lucente. L'estremità smussata era destinata ad avanzare per prima nell'ignoto dello spazio mai invaso in precedenza. L'estremità rastremata era adatta per estrudere i sensori e per individuare gli scarichi ionici dei motori al ti-

monio, nuovi e poco noti. Su un lato del rigonfio anteriore era dipinto lo stendardo con le insegne del Consiglio internazionale per lo spazio, sull'altro risaltavano le stelle e strisce. Tutto ciò andava bene, per i Callistonauti; era dignitoso, appropriato. Ma il nome *Natalie*, scritto attraverso il muso ottuso della nave, li infastidì.

«È ridicolo» disse Allison. «Di chi è stata, questa brillante idea? Dare un nome alla nave spetta di diritto al navigatore spaziale. Se invadessi lo spazio profondo in una nave chiamata *Natalie* mi sentirei a disagio. Non conosco nemmeno una Natalie.»

Ignorava che Natalie era il nome della nipote prediletta del presidente del Consiglio internazionale per lo spazio, ma la cosa non sarebbe stata diversa se l'avesse saputo.

Tattersall, sulle sue lunghe gambe, girò intorno alla parte anteriore della nave. Gli stivaletti magnetizzati schioccavano a ogni passo aderendo alle impalcature metalliche. Le linee di quella lacrima gli piacevano.

«Questa è una buona nave» disse Tattersall. «Ha un destino. Navigherà l'oceano dello spazio. Sarà portata dai venti solari. Chiamiamola *Albatros.*»

«Un tempo usavo abbastanza bene il pennello» disse Carmichael. «Forse non ho perso la mano.»

Chiamò dunque un caposquadra del cantiere, si fece dare l'occorrente, e si fece alzare dove poteva mettersi al lavoro. Pochi minuti, con un cancellatore meccanico, e *Natalie* scomparve. Allora, in bei caratteri Old English, egli pitturò il nome *Albatros*, in uno smagliante azzurro.

«Applica su questo un raggio di penetrazione» disse all'operaio. «Così diventa parte indissolubile dello scafo. Se Natalie deve proprio avere il suo nome su qualcosa, lo daremo a una montagna di Callisto.»

«Sulla faccia posteriore» precisò Allison.

Come la luna della Terra, anche Callisto tiene sempre lo stesso lato rivolto al suo pianeta.

Questo buffetto sul naso dell'Autorità i Callistonauti lo davano spensieratamente. Dell'Autorità avevano scarsa considerazione. In quanto primi uomini dello spazio, destinati a oltrepassare la cintura degli asteroidi e saggiare i lontani paraggi del vuoto in cui giravano i pianeti esterni, essi erano degli individui speciali e avevano diritto, perciò, a qualche ragionevole privilegio. Lo sapevano e si guardavano bene dal dimenticarlo. La stessa disinvoltura mostrata nella faccenda del nome diede il "la" all'intera operazione. Il Cis poteva finanziare, costruire, pianificare e proporre; ma

una volta che le carte erano in tavola, il gioco veniva deciso dai Callistonauti, dagli uomini che erano sul posto: Allison, Carmichael e Tattersall.

Di *Natalie*, perciò, non si udì più parlare. L'*Albatros* venne battezzato infrangendo sul suo muso una bottiglia di champagne francese, di vodka russa, di salci giapponese, di tequila messicana, di whisky scozzese e, su richiesta di Tattersall, anche una fiaschetta di buon bourbon prodotto da una distilleria di sua conoscenza, nelle alture del Tennessee. Quattrocento milioni di televisori mostrarono al mondo la cerimonia, mentre gli annunciatori e i commentatori chiacchieravano in cinquecento lingue, più un numero indefinito di dialetti e di accenti particolari. Il miscuglio di alcolici non fece effetto allo scafo, confermando con ciò l'impressione generale: l'*Albatros* era una nave solida e robusta.

L'oratoria, per l'occasione, si sprecò. Notabili di tutti i paesi che avevano concorso all'opera del Cis furono traghettati fin lassù dalla superficie del pianeta, e occuparono i posti d'onore sulla grande piattaforma coperta da una cupola, con la Terra sotto di sé, verde e avvolta di nubi, e in alto il vuoto nero-blu dello spazio. Se avevano contribuito con somme considerevoli, erano citati sul programma. I discorsi andarono avanti per ore. Sarebbero durati ancora più a lungo se a un certo punto i Callistonauti, annoiati, non si fossero alzati e non fossero usciti, andando a bordo della nave lungo il corridoio pressurizzato.

«Quel che è troppo è troppo» commentò Allison. «Dopo tutta quell'aria fritta, dovranno sgonfiare la bolla con le pompe.»

«Vivi e lascia vivere» sentenziò Carmichael, magnanimo. «Si divertono. Se non ci avessero visti uscire, non si sarebbero nemmeno accorti che mancavamo.»

«Che peccato» disse Allison. «Tuttavia, aspettando che finiscano, mi pare che un paio di partite c'entrino. Possiamo sempre dire che battezzavamo la stanza da gioco.»

Si sistemarono, si misero in libertà, e ben presto erano presi nel gioco del tris. Tattersall andò a vedere come stavano le sue formiche.

Le attività precedenti il lancio giunsero infine a termine. I Callistonauti affrontarono l'ultima verifica con la sala di controllo a terra, in base a un elenco di quattrocentodue voci. Allison e Tattersall usarono normali elenchi, Carmichael fece l'intera operazione a memoria. Poi posarono per le ultime foto, chiusero ermeticamente l'ultimo boccaporto, e l'*Albatros* scostò dolcemente dalle cupole, piattaforme e impalcature del suo luogo di nasci-

ta, e galleggiò tranquillamente, a un paio di chilometri dai VIP. L'equipaggio si assicurò con le cinghie ai divanetti di accelerazione. Le luci dell'ignizione si accesero. Ci fu un sommesso mugolio e una nebbiolina azzurrina si diffuse alla coda della lacrima. Poi, per gli astanti che guardavano con tanto d'occhi dalla piattaforma affollata... più nulla: l'*Albatros* era nel suo elemento, sulle onde dei venti solari.

«Non c'è molto senso, nel fatto di accumulare tutte queste G al momento della partenza» commentò Carmichael dieci minuti dopo, mentre sganciavano le cinghie. «Potremmo aumentare di velocità lentamente e ottenere lo stesso risultato.»

«Ti dà fastidio al pancino, vero?» sorrise Tattersall. Lanciò la sua forma dinoccolata da una parte all'altra del locale di comando e di osservazione, infine si fermò a mezz'aria, però a testa in giù all'altezza dei suoi due compagni che si tenevano ancora agguantati alle cuccette.

«Non del tutto,» disse Carmichael «anche se in quanto a pancia ne ho più di voi.» Carmichael era basso di statura, aveva il volto roseo, i capelli biondo platino, e la tendenza a ingrassare. «Si tratta solo del fatto che il decollo veloce è un atavismo. Sarebbe lo stesso che mettere su un'auto da corsa un bocchino di frusta da calesse.»

«Possiamo scriverlo nel rapporto» propose Allison. «È un'osservazione giusta e pertinente.» Rotolò fuori della sua cuccetta e fluttuò liberamente nella gravità zero.

Trascorsero tutti e tre alcuni minuti a rimbalzare in giro, giocando con l'assenza di peso. Affrontavano questa condizione in modo esperto. Ciascuno di loro aveva compiuto vari tragitti fino alla Luna, e Allison era stato uno dei componenti dell'ultima spedizione su Marte. Avevano il piede spaziale. Ma probabilmente ciò che li metteva in allegria era soprattutto il pensiero che i VIP mondani stavano rimpiccolendo in distanza, alla bella velocità di cinquantamila miglia all'ora.

«Be', al lavoro» disse Carmichael. «Eseguiamo con il Controllo Terra la verifica di ciò che sanno quanto noi. Contentiamoli e mangiamo un boccone; poi sentirò che ci siamo sul serio.»

«Provvedo io» propose Tattersall. «Dopo passata la Luna, ho da mettere a punto un programma di osservazione. Voglio finire prima la mia routine.»

Così, fece lo spunto delle settemilaquattrocentodue voci dell'elenco con il Controllo Terra, scambiò qualche facezia, e interruppe il contatto audio. Tutto verde. Tutto "Go". Da terra gli operatori potevano sorvegliare a di-

stanza ogni sistema e ogni attività sulla nave, potevano attivare sistemi suppletivi, persino scoprire la necessità di riparazioni, e intraprenderle. Ai fini dei Callistonauti e della loro responsabilità, l'*Albatros*, come unità spaziale, era automatica quant'altre mai.

La conversazione era l'unica cosa che da terra, senza la collaborazione dell'equipaggio dell'*Albatros*, non si potesse sorvegliare. Forse era meglio così.

In realtà l'*Albatros* rappresentava una sistemazione di lusso. Grazie al lancio da un'orbita terrestre molto alta e in virtù della portentosa efficacia dei reattori al timonio, mancava, in pratica, qualsiasi restrizione in merito all'equipaggiamento, ai materiali e allo spazio occorrenti. La quantità di carburante richiesta dalla nave, in qualunque circostanza e per due anni, era stata calcolata in soli quindici chilogrammi e mezzo di timonio, compreso un margine del trecento per cento in funzione di eventuali imprevisti.

La provvista di bio-massa alimentare per due anni, in forme corrispondenti ai gusti di ciascuno di loro, conservate perfettamente in condizioni di freschezza o di vita, non costituiva un grande problema. Inoltre, una sala idroponica, autofunzionante, produceva di tutto, dai ravanelli ai meloni. Se per una qualche improbabilissima ragione entrambe queste risorse avessero cessato di essere disponibili, i sistemi di riciclaggio organico di cui era fornita la nave avrebbero continuato a nutrire i Callistonauti. In maniera meno piacevole... ma sarebbero stati alimentati indefinitamente. Di fame non sarebbero morti.

Ognuno di loro aveva una cabina, piccola ma comoda. L'officina era frutto di un impegno smisurato di pianificazione e progettazione e non c'era attrezzatura che, entro ragionevoli limiti, non vi si potesse costruire. La provvista di materie prime era sufficiente, compresi, per eventuali necessità, dei quantitativi di tutti gli elementi allo stato puro. Insomma, questo viaggio a Callisto era qualcosa di più di una spedizione per esplorare un settore del sistema solare: serviva da preparazione e da addestramento per un futuro viaggio verso le stelle.

In capo a dieci ore trascorse nello spazio i Callistonauti non solo erano già sistemati, ma si sentivano anche a casa propria, più di quanto non accadesse da mesi. Mentre la Luna scivolava via, a una distanza di appena seimila chilometri, era arrivato un messaggio di *bon voyage* dalla cupola di Tranquillity. Avevano fatto un pasto, un periodo di riposo e il primo passo nelle attività più congeniali per ognuno.

Tattersall si era assicurato che le sue colonie di formiche fossero ben sistemate e attive. Nello stress della partenza, egli aveva trascurato di mettere in moto la rotazione del laboratorio delle formiche, e così aveva trovato, in ogni capsula contenente le colonie, un'infelice nuvola zampettante di operaie, che fluttuavano senza meta in gravità zero o che si stringevano in pallottole brulicanti di una frenetica agitazione. Le lesioni di singoli individui erano notevoli; ma appena ristabilita la normale G uno, le formiche ripresero il loro comportamento istintivo. Non ci furono danni permanenti in seguito alla svista. "In un ecosistema", rifletté Tattersall, osservando i suoi animaletti domestici che ripulivano i rottami della catastrofe, "il danno all'individuo è solo un sintomo, e la specie, se si adegua, sopravvive."

Allison montò uno schermo. Era il primo di una serie che si proponeva di impiantare, per rendere visive le sofisticate selezioni di un congegno detettore della materia. Esso rappresentava una semplice variante del suo principio circa l'individuazione e l'analisi dell'energia. Riponeva in esso grandi speranze. I sensori, trainati su un quadrante dello spazio di dimensione nota, erano progettati in modo da individuare ed eventualmente registrare ogni e qualsiasi particella di materia che apparisse attraverso quell'area. Poiché le particelle erano di molteplici specie e valori, il primo schermo mostrava solo un confuso caleidoscopio, a strisce e grappoli di luce; ma Allison rimase lì a guardarlo con grande soddisfazione.

L'attenzione di Carmichael si dedicava agli elaboratori. Erano tre, e ciascuno rinforzava e ampliava il potenziale di quello, più piccolo, che lo precedeva: quindi i primi due ricevevano e strutturavano i dati che il terzo doveva analizzare. Non c'era bisogno di manutenzione né di aggiustamenti; Carmichael li sperimentò con una sfilza di problemi, valutazioni delle probabilità, e ipotesi in quadri diversi di riferimento. A suo modo, era altrettanto contento di Allison e Tattersall.

Fecero insieme anche il secondo pasto. Non si instaurava, in questo modo, una consuetudine. Nessuno dei tre aveva il medesimo metabolismo degli altri, il medesimo bisogno di riposo o le medesime preferenze in materia di durata d'orario lavorativo. La manutenzione della nave era completamente automatica. La sua velocità e la sua guida rientravano nelle funzioni del primo elaboratore e non richiedevano in alcun modo l'attenzione collettiva dei Callistonauti. Questa colazione, quindi, era solo un fatto, per così dire, mondano, prima che subentrassero i rispettivi ritmi di attività.

«Faccio richiesta di una conferenza» disse Tattersall, dopo le uova con

la pancetta, il pane tostato e il succo d'arancia (per la verità, i succhi d'arancia erano due: della California e della Florida). Giunti alla seconda tazza di caffè, erano rilassati e comodi nelle poltrone. Alla nave era stata data una rotazione di G uno, perciò era possibile mangiare nella maniera normale.

«Sono pronto» disse Carmichael, rimescolando il suo caffè. Come si poteva desumere dalla corporatura ben nutrita, lo prendeva con latte e zucchero. Allison preferiva metterci solo il latte e Tattersall beveva caffè nero.

«Spara» disse Allison.

Tattersall prese un piccolo sorso dalla tazza fumante.

«Penso» disse «a tutto quello spazio vuoto là fuori.»

«Credi di essere il solo?» domandò Carmichael.

«Affermazione parzialmente inesatta» obiettò Allison. «C'è spazio, certo. Ma non del tutto vuoto. Semplicemente, la materia ha una dispersione maggiore. Tutto è relativo.»

«Lo sappiamo» assentì Tattersall. «Ho usato la formula convenzionale. Mi preoccupo di questo: in ogni situazione di vita, a mia conoscenza, ciascun essere vivente ha una determinata esigenza minima di spazio. Deve anche disporre, ai fini della sua entità corporea, di una fonte di energia consistente e di materia sufficiente. Dalla presenza di questi requisiti fondamentali risulta la sopravvivenza della forma di vita. Obiezioni?»

«"Ecologia, capitolo primo"» disse Carmichael. «Va' avanti.»

«In qualsiasi ecosistema,» proseguì, didattico, Tattersall «alla presenza di una data materia ed energia in forma utilizzabile, corrisponde la contesa per assicurarsi lo spazio. Perciò sulla Terra, dove le molecole viventi sono a base carbonica, adatte a un'atmosfera di ossigeno allo stato libero e capaci di aggregarsi in forme di vita complesse, lo sviluppo della popolazione è limitato solo dallo spazio che essa può procurarsi.»

«Ovvio, ma a che cosa porta? Tutto ciò è estraneo al mio campo» commentò Allison.

«Fra un po' vengo a te» disse Tattersall. «Credo che tu sia importante. Ma, prima, ancora un po' di scuola elementare. Perché sulla Terra, o su Marte, non c'è vita?»

«L'atmosfera, naturalmente» disse Allison. «In assenza di questa, gli altri elementi che eventualmente manchino non fanno alcuna differenza. Niente ossigeno, niente vita.»

«Come la conosciamo noi» aggiunse Tattersall. «Però, c'è spazio. Solo che le molecole, complesse, che si riproducono, non hanno in alcun modo

a disposizione un afflusso utilizzabile di energia. Come volevasi dimostrare.»

«E con ciò?» chiese Carmichael.

«Forse su Marte ci potrebbero essere delle entità viventi» proseguì Tattersall «se avessero un'organizzazione molecolare non a base di carbonio e un altro modo per procacciarsi la necessaria provvista di energia. Noi riteniamo che non ci siano, perché probabilmente codesti "esseri viventi", se preferite chiamarli così, si avvicinerebbero a densità analoghe a quella del substrato, e quindi sarebbero individuabili: dovremmo vederli, pesarli, contarli, fotografarli. Ma bisogna anche pensare che lo spazio offerto dalla superficie del pianeta sarebbe trascurabile, a fronte di tutto questo bellissimo nulla che sta lì fuori dei nostri portellini. In altre parole, se la vita potesse ottenere il suo fabbisogno basilare ,di materia e di energia in altra maniera, perché mai dovrebbe aggregarsi attorno a un misero complesso di materia densa? La sua terza necessità è lo spazio. E spazio ce n'è. Distese interminabili e immemorabili di spazio.»

«Cominci a interessarmi» disse Allison. «Concludi.»

«Quando ho visto le mie formiche che capitombolavano qua e là in gravità zero, completamente incapaci di adattarsi all'assenza di attrazione dei loro corpi su un substrato denso, mi sono messo a pensare. Forse che, se nell'universo non esistessero grandi e apprezzabili aggregazioni di materia, la vita non ci sarebbe? Il fatto che la materia e le energie siano rade e diffuse toglie qualcosa al fatto che, tuttavia, ci sono? Quello spazio là fuori è più antico di qualsiasi pianeta, di qualsiasi sole. Perché non costituirebbe anche il più antico spazio vitale, la biosfera ancestrale?»

Carmichael balzò dalla poltrona, camminò su e giù a rapidi e lunghi passi per la piccola sala da pranzo.

«Bello» disse. «E anche logico. Calcolerò con l'elaboratore alcune probabilità generali, poi mi tufferò nelle simulazioni di altre combinazioni molecolari viventi, cercando dati per mezzo delle strutture atomiche conosciute, e delle affinità e comportamenti elementari. Forse mi ci vorrà un bel po' di tempo.»

«Siamo a dodici ore dalla Terra» fece notare Allison. «Fra altre cose dobbiamo occuparci dell'eventuale vita su Giove, su Callisto e sul resto del complesso gioviano, secondo le occasioni che si presenteranno. Stai cercando di escludere raziocinando la possibilità che quella vita ci sia, prima ancora che arriviamo lì?»

Tattersall sorrise.

«Neanche per sogno» disse. «Non mi hai ascoltato. Le probabilità sono sempre identiche, le stesse di prima che aprissi bocca. E non stavo dicendo che le possibilità di vita su quegli aggregati siano particolarmente remote. Con queste può gingillarsi un po' Carmichael. Il mio ragionamento riguardava la Luna e Marte: se lì c'è vita, nulla di quanto abbiamo escogitato sinora è in grado di individuarla.»

Tacque e il suo viso lungo e dimesso, alla Lincoln, fissava lontano, senza espressione.

«No,» continuò «è lo spazio tra qui e lì a preoccuparmi. Si tratta di uno spazio deserto e desolato, inutilizzabile, per quanto riguarda la vita? Fino dalle origini dei tempi, qualunque cosa ciò significhi, tutto quell'apparente vuoto non è mai stato utilizzato da masse che si riproducono e sono provviste di comportamenti? Tutt'a un tratto, in quanto ecologo, non lo credo.»

Gettò un'occhiata al profilo classico di Allison, così diverso dal suo.

«Tu hai messo fuori dei sensori» disse. «Stai sondando proprio quello spazio, con attrezzature così speciali che non avrò mai sufficiente comprendonio per capirle. Ti sto provocando?»

«Lo sai bene» disse Allison. «Faccio rilevamenti nello spazio perché è pieno, non perché è vuoto. Tu stai ipotizzando in merito a ciò di cui forse può essere pieno.»

Tattersall si alzò dalla poltrona, snodando la sua lunga persona.

«Per quel che mi riguarda, la conferenza è chiusa» disse. «Ho speso bene il fiato.»

II

Tattersall sapeva di non avere sprecato il fiato, anche su un piano che non era solo verbale. Lo garantiva l'organizzazione o, meglio, la completa mancanza di organizzazione, del personale dell'*Albatros.* Egli aveva innestato un'idea. Ogni Callistonauta possedeva una sua competenza, una sua area particolare d'interessi. Non obbediva a compiti tassativi né a restrizioni sul modo in cui impiegava oppure no il proprio tempo. Nessuno dei tre era investito di autorità, se non sulle proprie attività. Gli uomini essendo quel che sono, la faccenda non avrebbe dovuto funzionare. Invece, sì.

Per tre cicli di attività, grosso modo corrispondenti a tre giorni terrestri, essi si accorsero appena gli uni degli altri. Carmichael dormì due volte, Allison fece le sue otto ore di sonno tre volte, Tattersall fece quattro brevi sonnellini. Durante le ore di veglia, Carmichael si nutrì di roast-beef, coto-

lettine di agnello, un'enorme pizza e gelato di crema a volontà. Allison si era dato alla dieta severamente vegetariana, legumi e uova, ed era andato due volte nella sala idroponica a prendere verdura fresca. Faceva anche esercizi per tenersi in forma, dopo ogni sonno. Tattersall non aveva fame, quindi doveva aver mangiato, ogni tanto; ma non ricordava che cosa avesse preso.

La nave spaziale continuava a scarrozzarli tranquillamente alla velocità convenuta di ottantamila chilometri all'ora. Il Controllo Terra telecontrollava, ma non faceva alcun aggiustamento, poiché non ce n'era bisogno. Per i Callistonauti, la nave era casa, mezzo di trasporto e laboratorio in cui lavorare indisturbati: la condizione più vicina all'Utopia che potessero immaginare.

Dopo essere rimasto per tre giorni a osservare le formiche e a speculare sull'ipotetica popolazione dello spazio, Tattersall riemerse mentalmente per riprendere fiato. Si chiedeva se i sensori di Allison stessero pescando qualcosa di nuovo e di diverso. E Carmichael aveva forse localizzato con esattezza qualche nuova affinità molecolare con un eventuale potenziale di vita. Li trovò nel cubicolo da gioco che stavano giusto per lanciarsi in una sessione di tris.

«Non vorrei essere importuno» si scusò. «Solo che sono curioso a proposito dei sensori.»

«Abbiamo appena dato inizio alla partita» disse Allison. «Temo di non avere trovato ancora niente che ti possa servire.» Il suo bel viso si illuminò: «Una cosa, però. Ho reso visibile il vento solare. Il flusso protonico viene rivelato ottimamente. Dopo che ci saremo un po' riposati, Carmichael ne calcolerà la concentrazione e la spaziatura. Credo di avere ottenuto abbastanza, per permettergli di lavorarci su.»

«Soltanto particelle subatomiche?» Tattersall era deluso.

«Per ora» disse Allison. «Però credo di avere escogitato un modo per allargare l'inquadratura. In fondo, si tratta solo di un radar.»

«Un radar extra» disse Carmichael.

«Extra» convenne Allison. «Va' nel laboratorio a dare un'occhiata. Lo schermo è acceso.»

Tattersall li lasciò alla loro partita. Poiché lo avevano invitato, non esitò a sedersi comodamente davanti al grande schermo per osservare il flusso uniforme di minuscoli blip che lo attraversavano interminabilmente.

"Se riesce ad ampliare l'inquadratura," rifletteva "potremmo apprendere qualcosa. Visualizzare una nuova entità è un gioco. Ma un qualche metodo

per percepire simultaneamente tutta la materia presente in una sezione di spazio, questo sì si chiamerebbe un progresso."

Riconobbe di avere fame, perciò premette il bottone per avere uova e pancetta, e succo d'arancia della Florida. L'ultima volta in cui ricordava di avere mangiato l'aveva preso della California; ma non riuscì a individuare alcuna differenza. Dopo aver preso un bel po' di caffè nero, si sentì improvvisamente pronto a dormire, cosa che fece per dodici ore.

«Ho aggiustato i sensori» gli riferì Allison allorché capitò che s'incontrassero, un paio di giorni dopo, nel locale di controllo. «Adesso capto la spazzatura spaziale grossolana, meteore e cose simili, nonché qualche nube gassosa, per lo più d'idrogeno e di elio. Nulla di cui non conoscessi la presenza; ma mi fa piacere di poterlo vedere.»

«Sembra una bella cosa» disse Tattersall. Sorrise nell'aggiungere: «Mi sono appena preso un'affettuosa sgridata da Controllo Terra. Da due giorni gli operatori cercavano di parlare con noi. Mi sembra che a loro modo di vedere ci dovrebbe essere sempre qualcuno con cui possano prendere contatto.»

«Perché mai?» domandò Allison.

«Non lo hanno detto» disse Tattersall. «Posso vedere lo schermo?»

La superficie scura era diversa, adesso, con dei blip grandi e piccoli, alcuni con andamento regolare, altri ingarbugliati in una disposizione non riconoscibile.

«Ho alzato la mira» spiegò Allison. «Adesso non appare nulla di subatomico. Tutto ciò che vedi è almeno a dimensione molecolare. Ma data la grandissima varietà il quadro non risulta molto analizzabile. Carmichael ha sistemato dei contatori su alcuni degli elementi più comuni, ma ben presto è risultato evidente che cosa fossero e lui ha perso interesse.»

«Ci sono dei blip della medesima dimensione che non si comportano nello stesso modo» fece notare Tattersall. La lunga esperienza nell'osservare formiche aveva acuito in lui la percezione delle minuzie. «Se esistesse un modo facile di vederli separatamente, il tuo conteggio potrebbe essere eseguito su una scala molto maggiore.»

«Che ne diresti del colore?» propose Allison. «Potrei usare una certa combinazione spettroscopica, che, spero, potrebbe fare distinzione. Se riesco a trovarla, portare i colori sullo schermo sarebbe uno scherzo.»

Tornò alle formiche. Ma gli mancava la concentrazione consueta. Si accorse che la sua mente vagava, ripensando allo schermo di Allison con la

sua infinita varietà, le sue concentrazioni, i suoi schemi ricorrenti di piccoli lampi di luce. Si chiedeva se un'osservazione più attenta, del tipo che avrebbe adottato uno studioso di ecosistemi definiti, avrebbe estratto altro profitto dalle abilità detettrici di Allison. Osservò formiche per tutto un giorno, poi ci rinunciò.

Allison si era dato da fare. Non solo aveva cambiato e modificato le intensità dei suoi detettori, ma aveva anche impiantato un nuovo schermo, che occupava quasi per intero una parete del piccolo laboratorio. Ed era un portento di blip colorati e di grappoli di luci, che si movevano e vorticavano e fluivano secondo decine di andamenti simultanei.

«Questo fornisce la prospettiva» spiegò Allison. «La scala è minore, l'area molto più vasta. Si occupa soltanto dei raggruppamenti di molecole, rendendo così meno complessa la situazione. Qualsiasi area controversa può essere esaminata nei particolari subatomici da serie di sensori più fini che si servono dello schermo minore.»

«Alta e bassa potenza» sorrise Tattersall. «Più o meno, posso seguirti soltanto fin qui. Ma il movimento sul grande schermo è realmente ipnotico, ora che gli hai messo il colore. Ti dispiace se sto un po' a guardare?»

Allison agitò la mano.

«Accomodati» disse. «Guardali entrambi. Divertiti. Credo di avere rivelato tutta la materia che c'è là fuori, e con ciò? Da quel che vedo non ricavo alcun significato organizzato.»

«C'è ordine» disse Tattersall. «Questo è evidente.»

«Per te, forse» disse Allison.

«S...sì» assentì Tattersall. «Forse per me. Perciò sarà bene che io dia un'occhiata.»

Trascorse due giorni terrestri a dare un'occhiata. Per un po' lui e Allison parlarono, ma progressivamente ciascuno dei due si ritirò nella propria area d'interesse, Allison sempre più occupato con gli intrichi dei suoi complessi sensori e Tattersall intento solo a guardare, a guardare. Nemmeno le formiche erano mai state così osservate.

Carmichael li richiamò alla realtà comune.

«Controllo Terra è in trambusto.»

«Ah» disse Tattersall. «Ancora una volta, non ci hanno trovato per le comunicazioni verbali. Credo che dovrò farci attenzione.»

«Peggio. Dicono che perdiamo carburante.»

«Come?» Allison, con riluttanza, si staccò dai comandi dei suoi sensori. «Non siamo in propulsione. Nessun sistema di sussistenza presenta disfun-

zioni. Avremmo sentito l'allarme.»

«Loro sanno il come» disse Carmichael «ma non il perché.»

«Cominciamo dal come» propose Tattersall.

«Conosci l'andamento disintegrativo del timonio. L'unico residuo consiste di cripto ionizzato. Quando esso eccede la pressione ottimale nella camera di scarico, gli ioni di cripto escono come un gocciolio e il calo della pressione nella camera dà il via a un'ulteriore scissione di timonio. L'energia che ne deriva viene immagazzinata nelle batterie. Anche l'abbassamento della loro carica può mettere in azione il consumo di carburante.»

«Ci sono state richieste di energia supplementare nei sistemi?»

«Nessuna. L'utilizzazione è esattamente quella prestabilita.»

«Allora?»

«Gli ioni di cripto vengono tirati fuori dalla camera di scarico» riferì Carmichael con gravità. «Non ci credevo; ma ho programmato tutti i dati, e l'Elaboratore Tre dice la stessa cosa.»

«A che velocità?» chiese Allison.

«Notevole» disse Carmichael. «Non potremmo affrontarla molto a lungo. Abbiamo perduto quasi due once di timonio.»

«Dove va a finire l'energia? Due once di timonio bastano a portare questa nostra felice casetta a metà strada dagli asteroidi.»

«Come sai, le batterie non accettano sovraccarichi. Perciò l'energia viene liberata ed eliminata secondo il Sistema di Emergenza A. Ci siamo portati a strascico una coda luminosa come una nova. Ci vedono fino dalla Terra.»

«Oh Dio, oh Dio» mormorò Tattersall. «Non si era detto che era stato previsto tutto?»

«Anche le previsioni si fondano sui dati» disse Carmichael. «Non avevamo alcuna base per prevedere questo.»

«Certamente no, è evidente. Però, dovremo risolvere il problema. Alla svelta. Che succede al cripto?»

«Questa» disse Carmichael «è la domanda sulla quale, a terra, dichiarano forfait.»

La nave spaziale *Albatros* continuava a precipitarsi verso gli asteroidi, con tutti i suoi sistemi che adempivano in modo normale ai loro lavori, e con l'habitat dei Callistonauti esattamente come pianificato. Ma dietro ad essa fiammeggiava un fantastico cono di luce di scarico.

Poi, senza preavviso né motivo apparente, il filo sgocciolante di cripto si ridusse al volume previsto, e lentamente la luce si spense.

«Avete perso la vostra coda» riferì il Controllo Terra. «Il vostro carburante ora è normale e non c'è perdita di energia. Non individuiamo disfunzioni né cambiamenti nel ritmo di funzionamento di nessuna parte della nave. Avete un problema in merito al quale sembra che non possiamo esservi di aiuto; ma in questo momento non c'è alcuna prova che esso esista. Siete completamente "Go", senza riserve.»

«Siamo qua fuori per imparare.» Al microfono c'era Carmichael. «Forse cominciavamo già ad annoiarci un po'. Però, voi sarete più contenti: finché non siamo venuti a capo della faccenda, ci sarà sempre un uomo di servizio nel locale Controllo, e così potrete fare una chiacchieratina con noi quando vorrete.»

«Siete molto gentili» disse il Controllo Terra.

Quando furono rientrati nel laboratorio di Allison, Tattersall meditò ad alta voce.

«Perché i tuoi sensori» domandò «non hanno captato tutta quella luce? A quanto pare siamo stati gli ultimi a saperlo.»

Allison lasciò balenare i suoi denti bianchi e regolari: «Posso immaginare le chiacchiere; ma la risposta è ovvia. Non eravamo regolati sulla cosiddetta energia pura. Ci occupavamo della materia. Però il piccolo schermo può mostrare lo sgocciolio di cripto. Guarda.»

In un attimo sul piccolo schermo apparve la scia ondeggiante di blip. Ciascuno di essi veniva fuori, impallidiva, poi spariva oltre la portata focale dei sensori.

Tattersall rimase lì seduto a esaminarli.

Dopo un'ora disse: «Potresti dare una diversa regolazione al grande schermo in modo da includere delle particelle così piccole? Che ne diresti di ricorrere al colore?»

«Si potrebbe fare.»

Allison lavorava, il gran panorama dello schermo si spostava. Tattersall osservava con pazienza infinita, inumana. Finalmente, il disegno dello sgocciolio di cripto che si vedeva sul piccolo schermo si riprodusse nell'angolo di quello più grande come una serie sbiadita di punti violacei. E Tattersall dedicò allo spettacolo tutta la sua affascinata attenzione. Infine si lasciò andare indietro sullo schienale con un sospiro.

«Nell'ambiente là fuori c'è dell'altro cripto» osservò. «Non ionizzato, tuttavia. Non siamo i soli a contribuirvi. Di dove può venire l'altro?»

«Non ne ho idea. Normalmente è inerte, s'intende. Solo una cosa insolita, come la disintegrazione del timonio, può produrlo in forma ionizzata.»

«Da esso viene il viola» sottolineò Tattersall. «Cambia sul grande schermo, riportandolo agli aggregati molecolari. Forniscimi una scala minore, un'area più ampia, un aumento di prospettiva.»

Non pareva accorgersi che stava dando un ordine. Parlava ad Allison, ma questi sapeva che in quel momento, come persona, non esisteva. Era solo un prolungamento del pensiero di Tattersall, un congegno raccoglitore di dati. Sorrideva con comprensione nell'eseguire i riaggiustamenti richiesti.

«Aah!» La persona dinoccolata dell'osservatore di formiche si mise comoda nella sua poltrona. Fu la sua ultima parola per sei ore.

Allison, essendosi convinto che Tattersall si era ritirato in un suo privato mondo di pensiero, se ne andò. Nel locale degli elaboratori, Carmichael era disposto a lasciarsi disturbare, e conversarono: sul problema delle perdite di carburante, sull'interesse di Tattersall per gli schermi detettori, sulla natura ragionevole delle insistenze, da parte del Controllo Terra, affinché la comunicazione a voce fosse continuamente possibile. Infine gravitarono nel cubicolo da gioco e vararono una nuova tornata di gioco del tris, convenendo che sarebbe continuata, con qualche interruzione per motivi essenziali di lavoro, di sonno o di alimentazione, fino a quando non avessero oltrepassato il primo asteroide. In quel momento, il vincitore sarebbe stato ufficialmente designato con il titolo di campione dei Pianeti Interni.

Una settimana dopo, tutto andava ancora bene. Adesso, dai portellini, Marte appariva più grande della Terra. La perdita di carburante non era ricominciata. Il Controllo Terra era quasi contento, perché si erano stabiliti degli spazi di tempo specifici per la comunicazione a voce con l'*Albatros* e finora erano stati tutti rispettati. In realtà Carmichael e Allison avevano semplificato la faccenda impiantando nel cubicolo da gioco una lampadina segnalatrice scintillante, un cicalino di allarme e un microfono. Così potevano conformarsi alla tabella con un minimo di distrazione dalle partite. Dissero di no con fermezza, tuttavia, proprio a quell'attività che avrebbe fatto traboccare di felicità la coppa del Controllo Terra: rifiutarono fermamente di prestarsi a teletrasmissioni pubbliche.

Carmichael tagliò corto: «Abbiamo superato questo stadio da anni. Siamo Callistonauti, non divi del mondo teatrale. Esploriamo. Raccogliamo dati. Non diamo spettacolo.»

E furono incrollabili.

Non dimenticavano Tattersall, ma rispettavano la sua intimità. Doveva

evidentemente avere trascorso buona parte della settimana seduto davanti agli schermi di Allison; ma alcune volte lo si vide nei corridoi. Qualcosa doveva pur mangiare, e senza dubbio faceva un pisolino sulla poltrona. L'ultima volta che Allison aveva controllato le proprie attrezzature, Tattersall era tutto preso a disegnare. Faceva degli schizzi al tratto, usando una tavoletta posata sulle ginocchia. Allison era incuriosito, ma aspettò. Senza dubbio, alla fine, Tattersall avrebbe riferito.

Lo fece, infatti.

Apparve sulla soglia del cubicolo giochi dopo un contatto a voce con il Controllo Terra. Allison e Carmichael erano fra due partite.

«Chiedo una conferenza» disse Tattersall.

I suoi compagni Callistonauti lo guardarono.

«Quand'è l'ultima volta che hai mangiato?» s'informò Allison. «Hai proprio l'aria d'essere indisposto.»

«Ma...» Tattersall s'interruppe per pensare. «Non lo so. Devo avere mangiato, però. Non mi sento debole.»

«Non è questo il modo in cui me ne accorgo.» Carmichael si diede un colpetto sulla pancia crescente. «Perché non conferire mangiando?»

Non ricevette dinieghi, perciò si spostarono nell'area da pranzo.

«Mi piacciono più di tutto le prime colazioni» commentò Tattersall, e premette il bottone per avere uova, pancetta, pane tostato, succo d'arancia. La consegna di quest'ultimo non ci fu verso di averla, in mancanza di ulteriore precisazione, perciò scelse, a caso, la California.

«Per me è l'ora del pranzo» disse Carmichael e prese bistecca con patatine.

«Io prenderò solo un'insalata verde» risolse Allison. «Ho superato il mio consumo di proteine.»

«Come fai a ricordare?» Era evidente l'invidia di Tattersall per quella notevole abilità. Ma non si aspettava risposta alla domanda, e infatti non l'ebbe. Sospirò.

«E allora,» disse Carmichael, con l'umore espansivo suggerito da una buona bistecca, «a che proposito, questa conferenza?»

Stavano tutti sorbendo il caffè, comodi e rilassati come nessuno, sulla Terra, avrebbe mai immaginato.

Tattersall fece frusciare il piccolo fascio di schizzi che si era portato: «Un argomento che sembra proprio venire a proposito» disse. «Il cibo.» Sembrava stesse assai meglio dopo quella colazione, che evidentemente, dopo che la sua attenzione era stata richiamata su di essa, gli era molto

piaciuta. Diede un colpetto sui suoi schizzi. «Immagino che bisognerebbe parlare, più specificamente, di catene alimentari. Ne ho quasi definito alcune, di natura semplice.»

«Da una settimana non guardi una formica» gli fece notare Allison «e hai vissuto davanti ai miei schermi di visualizzazione della materia. Non ci sarà mica un'altra vita lì.»

«Perciò ci siamo riuniti. C'è.»

Si mosse nella poltrona, bevette il caffè e rimestò le carte con i disegni.

«Ricorderete la mia ipotesi» proseguì. «L'avete ascoltata, vi è piaciuta, era logica, ma non ci avete creduto realmente. Carmichael si è gingillato con le possibili affinità atomiche. Allison ha ispezionato lo spazio attraverso il quale stiamo passando, ma né l'uno né l'altro di voi pensava in termini di vita. Io sì.»

Alzò uno dei suoi schizzi.

«Che cosa direste che sia, questo?»

Allison e Carmichael lo esaminarono attentamente.

«Ebbene?» li pungolò Tattersall.

«Non esiste un asilo d'infanzia nel raggio di una cinquantina di milioni di chilometri» disse Carmichael. «Ne devo dedurre che sia stato tu a farlo. Ma come disegno artistico non è un gran che.»

Tattersall sorrise.

«Come diagramma, va già meglio. Questo che vedete è l'aggregato più comune nello spazio intorno a noi. Questi sette gruppi concatenati ricorrono sempre nell'identico rapporto. Paragonati ad altre disposizioni che ho isolato, sono piccolissimi, e ce n'è a milioni. Rappresentano l'unità predominante sul tuo schermo grande, Allison.»

Attese e, alla fine, Allison disse: «Va' avanti! Sputa il rospo. Hai trovato un disegno che si ripete, e come tu l'abbia localizzato me lo chiedo proprio; però eravamo sicuri che ci sarebbe stata una quantità di unità simili. Dov'è la vita?»

«Questa cosa che state guardando» disse Tattersall, calcando sulle parole «è ciò che provvisoriamente ho battezzato diatomo. Un diatomo spaziale. Ha la capacità di riprodursi e prevedo che risulterà ricco di energia. Da dove attinga questa energia e come la trattenga, non lo so. Forse me lo potrà dire uno di voi. Ma c'è, lì fuori, un plancton spaziale, e questa ne è la forma fondamentale.»

III

Per i Callistonauti, qualsiasi opinione o dato erano presi in considerazione solo in base a quel che valevano in sé e per sé. Questa, fra l'altro, era una delle ragioni per cui erano stati scelti. Perciò Allison e Carmichael non si misero a ridere. Pensarono.

«I diatomi vengono divorati» disse Carmichael. «Costituiscono l'alimento base di varie forme più grandi. C'è qualcosa che divora queste ultime?»

Tattersall sfogliò le sue carte e tese alcuni altri schizzi.

«Sono queste a mangiarle.»

«L'arte non è migliore» commentò Allison. «Però l'idea è affascinante. Queste sono più grosse, naturalmente.»

«Su ciascun foglio è indicata la scala» disse Tattersall. «Ho usato la dimensione del diatomo come unità di misura.»

«Hai misurato?» Carmichael aveva afferrato un motivo d'interesse.

«Materialmente, no. Tutto è relativo. Confronto diretto. Per misurare il diatomo, facevo conto su di te. Se dovessi fare una supposizione, direi che, nella grandezza maggiore, non arriva a cento metri.»

«Ma allora quelle più grandi sono lunghe svariati chilometri?»

«Osserva la loro espansione. Centinaia di chilometri è più probabile. C'è spazio in abbondanza.»

I Callistonauti rimasero seduti in silenzio, riflettendo. Infine Allison disse: «Sono lieto che il Controllo Terra non ci stia ascoltando. Annullerebbero la missione e ci riporterebbero indietro per ficcarci al sicuro in celle imbottite. Hai ancora allungato la catena alimentare?»

Tattersall porse un altro schizzo.

«Questo è davvero grandissimo, e incredibilmente veloce. Sul tuo schermo ha l'aspetto di un bastimento delineato da luci colorate, che solca un oceano di tenebre. Sul suo passaggio tutte quelle altre unità si disintegrano. Direi che si tratti di una specie di predatore onnivoro.»

«Abbondante?»

«No, assai raro. Solo ogni tanto ce n'è più di uno sullo schermo. Non sono stato capace di diagrammarlo bene. Stanno sempre distanti, in lontananza.»

«Spaventati dal nostro piccolo *Albatros*?» schernì Carmichael. «Eppure non è molto più grande di un diatomo!»

«Non so il perché» disse Tattersall, paziente. «So solo che non ne ho veduto uno molto vicino.»

Allison, di colpo, si alzò.

«Andiamo a vedere. Avevo quasi dimenticato che non stavamo ascoltando una fiaba. Tu hai avuto a disposizione lo schermo soltanto su una regolazione. Non hai nemmeno scalfito le possibilità di quelle batterie di sensori.»

Ci volle del tempo. Ma erano sazi, riposati e provocati. Una volta che Tattersall riuscì a far loro vedere il diatomo, il resto fu facile. E quando un diatomo, portato visualmente a distanza ravvicinata, si divise sotto i loro occhi, non ebbero più alcun dubbio. Quello spazio vuoto che si vedeva dai portellini, tutte quelle infinite distanze in realtà brulicavano di vita. In una settimana trascorsa a fissare con intensità uno schermo, un osservatore di formiche aveva dato un nuovo significato alla biologia spaziale.

Finalmente Marte era rimasto indietro. I primi asteroidi apparvero nei portellini di prua come dei punti minuscoli e scintillanti. Ma furono quasi trascurati. Agli schermi, Allison sondava, Carmichael misurava, calcolava abbondanza e distribuzione, Tattersall scopriva una organizzazione in nuovi gruppi luminosi, e schizzava sulla carta nuove forme di vita. E il Controllo Terra ebbe di nuovo delle difficoltà, per prendere contatto in fonia. L'equipaggio dell'*Albatros* non aveva tempo per la routine. Era al lavoro.

Ogni tanto, Carmichael ci ripensava, e verificava con la sala di controllo a terra se ci fossero dei segni funesti. Un giorno li trovò. L'intero pannello del consumo carburante luccicava di rosso e Controllo Terra mandava segnali frenetici. Carmichael aprì la ricezione.

«Perdete carburante» riferì Controllo Terra. La voce sembrava rassegnata. «Situazione come prima. Avete consumato un'oncia e mezzo di timonio in più. E la vostra luce di scarico ha obliterato Marte alla nostra vista. Per favore, controllare e riferire.»

«Voi avete tutti gli indicatori che abbiamo noi» rammentò Carmichael alla Terra. «Facciamo il controllo sui nostri elenchi di verifica.»

Cominciò a ripeterli a memoria, secondo la sua abitudine; ma si arrestò.

«Aspettate» ordinò. «C'è una cosa che posso fare. Vi richiamo fra un'ora. Chiudo.»

Alcune brevi frasi bastarono a orientare Allison e Tattersall. Allison girò il centro focale delle sue batterie di sensori verso la parte posteriore della nave spaziale, regolandoli sulle particelle subatomiche. Là dove, in precedenza, era apparso il gocciolio degli ioni di cripto, ora un torrente violaceo scorreva ininterrotto sullo schermo. Allison aumentò la distanza focale. Gli ioni si spargevano, si raggruppavano rapidamente con particelle diverse,

formavano dei grandi agglomerati bluastri. Questi, a ogni aumento di distanza, si assottigliavano, si disponevano in vasti schemi con splendenti aggregati gialli, rosa, verdi. E sotto gli occhi degli uomini in osservazione, il flusso di cripto rallentò, ridivenne un gocciolio. Allison, rapidamente, ne diminuì l'ingrandimento a livello di gruppi molecolari. Gli occhi degli osservatori, familiarizzati con i profili delle diafane creature spaziali, videro scadere di poppa una forma d'incredibile vastità.

«Scala minore, maggiore profondità» incalzò Tattersall.

Fu sufficiente.

La grande forma fiocamente rivelata dalle scariche elettroniche scostò di lato, affiancò parallelamente la rotta dell'*Albatros* e avanzò di conserva.

Sembrava incombere; ma Carmichael, calcolando, disse: «Nove milioni di chilometri, all'ingrosso, fino all'orlo più vicino. È lungo duecentocinquanta chilometri. Credo che sappia di noi.»

«Lo credo bene» disse calmo Tattersall. «Ci ha ingoiati.»

Allison e Carmichael guardarono con rispetto il loro dinoccolato collaboratore. Questa si chiamava oggettività! Tattersall non era per niente colpito dalla natura incredibile della sua affermazione. Le cose, semplicemente, stavano così.

«Siamo stati immersi in un succo gastrico galattico?» domandò Carmichael. E non scherzava.

«Non proprio» disse Tattersall. «È probabile che la nave, in quanto complesso di materia, non rientri affatto nel suo quadro di riferimenti. Siamo troppo densi, come una meteora o un asteroide. No. Quella forma di vita ha risposto a ciò che poteva percepire e utilizzare.»

«Il gocciolio di cripto!» esclamò Allison.

«Esatto. Abbiamo visto che gli ioni formavano complessi e poi molecole. Il cripto costituisce un suo principio nutriente, un componente dei suoi "tessuti". È probabile che nell'ambiente di quella entità, laggiù, delle leccornie come i nostri residui di combustione s'incontrino raramente.»

Essi rimasero a studiare lo schermo dove il mostro, appena visibile ma evidente, avanzava ondulando maestosamente, mentre le nuvole delle forme minori gli ribollivano intorno e vorticavano nella sua scia.

«Leviatano.» Allison pronunciò questo nome con convinzione. «Sarà ritrito; ma non mi viene altro in mente. Con una lunghezza di duecentocinquanta chilometri, signori, questo si può definire davvero un grosso parassita!»

Carmichael disse: «Ci colpiscono le dimensioni, non la massa. Suppongo che se il nostro bravo Leviatano venisse concentrato alla nostra densità avrebbe circa la dimensione di un chihuahua.»

«Tu, viceversa,» ribatté Tattersall «se fossi diluito alle sue dimensioni...» e diede un'occhiata alla pancia di Carmichael «... ti estenderesti probabilmente oltre l'orbita di Saturno.»

«Che esagerazione!» disse placido Carmichael. «Però illustra il punto.»

Sorridevano tutt'e tre. Ciascuno, come si può immaginare, provava una sensazione d'immensa soddisfazione, di benessere.

«Abbiamo aperto una porta» disse Allison. «Però, nell'immediato, abbiamo due problemi. Uno: che cosa possiamo raccontare al Controllo Terra? Due: come possiamo indurre il nostro Leviatano a starsene alla larga dalla nostra provvista di carburante? Anche se potessimo, come non possiamo, permetterci di nutrirlo, potrebbe avere degli amici.»

«Ne ha quasi di certo» confermò Carmichael. «Ma prima il Controllo Terra. Ho promesso di chiamarli entro un'ora. È già passata da tre.»

«L'esplorazione dello spazio è un'attività poco convenzionale» disse Tattersall. «Dovranno persuadersene.»

Entrambi gli argomenti vennero discussi a lungo. Il compito di rabbonire il Controllo Terra venne infine delegato a Carmichael, in quanto era il migliore dei tre per i contatti.

«Tappagli la bocca» raccomandò Allison. «Di' che ci stiamo ammazzando di lavoro intorno al problema. Non lasciarti disturbare dalla verità. Tanto, non la crederebbero comunque.»

Forse il fatto si dovette alla validità della serie complessa di analisi attraverso le quali erano stati scelti i Callistonauti. Poteva anche darsi che dipendesse da una casuale compatibilità personale. L'incidente materiale della perdita di carburante poteva aver contribuito. O forse si trattò di pura e semplice fortuna. Fatto sta che mentre l'*Albatros* si tuffava a capofitto nella cintura degli asteroidi, tre brillanti ed eccentrici individui si erano compenetrati in una squadra, la favolosa squadra citata dalla vostra storia spaziale: Allison, Carmichael e Tattersall.

La concentrazione di ciascuno di essi sulle proprie personali vocazioni sparì progressivamente. Essi avevano dei problemi in comune, dei problemi per la cui soluzione ciascuno poteva recare contributi impareggiabili. Le formiche vivevano la loro vita quasi senza sorveglianza. Poco tempo era disponibile per il tris.

La situazione pratica fra gli asteroidi li distolse per un po' dagli schermi della materia diffusa. Il primo elaboratore doveva continuamente attivare degli schemi di evitamento, e aveva ridotto di metà la velocità in tempo reale della nave. Minuscoli pianeti erano continuamente in vista, reti di meteore rastrellavano lo spazio intorno alla nave. Le macchine da presa registravano chilometri di micronastri e i telescopi sondavano senza posa.

Tutte queste attività e manovre richiedevano energia.

«Per schivare e registrare tutto questo patrimonio volante» disse Tattersall «il nostro sgocciolio di cripto aumenta. Che succede quando si getta in mare del pane dietro la barca?»

«Si viene seguiti» disse prontamente Allison. «Cose di ogni genere: dai gabbiani agli squali. Andiamo a vedere.»

Pareva che le numerose isolette di materia densa non turbassero per niente il bioma spaziale. Il plancton sciamava. I diatomi, come pure varie altre forme molto simili, trottavano attraverso la materia colorata con infinita profusione. Entità più grandi sfrecciavano fra loro, spazzandoseli via, eppure in apparenza senza pregiudizio della loro moltitudine. E lontano in distanza, nella solita posizione a sinistra da prua, Leviatano sguazzava avanti con grottesca facilità e scioltezza.

Allison cambiò orientamento ai suoi sensori, per passare in rassegna lo spazio in tutte le direzioni. C'erano delle forme nuove, così come si era già rilevato a ogni sessione di osservazione. Egli guardò con particolare cura il settore dietro l'*Albatros.* Lontanissima nella scia spaziale, zigzagando mollemente, una carcassa, che in prospettiva appariva di una grandezza fantastica, si avvicinava sempre più.

«Un altro del tipo Leviatano» bisbigliò Tattersall.

«Sta spigolando» disse Allison. «Non sa da dove ha origine questa roba.»

«Quando ci raggiunge, scroccherà un pasto gratis. Addio a due altre once di timonio!»

«E se Leviatano se ne accorge? Non c'è motivo che l'imperativo territoriale non valga anche qua fuori, no? Questa è giurisdizione di Leviatano. Perché non dovrebbe difenderla? Data la sua mole, ha bisogno di un territorio davvero grosso.»

Tattersall sospirò, felice. «Questo» disse «batte le formiche quattro a uno.»

«Non sottovalutarle» consigliò Carmichael. «È sulle formiche che ti sei fatto le ossa.»

In meno di un'ora la vasta mole di Leviatano II riempì lo schermo colorato e lo invase. I profili noti delle svariate forme spaziali reperite cedettero il passo a gruppi e grumi alieni, che roteavano e s'intorbidivano in nuovi e diversi modelli.

«Siamo all'interno» dichiarò Tattersall. «Ci ha ingoiati.»

Allison si diede un pizzicotto. «Non mi sento diverso.»

«Guarda un po' lo sgocciolio di cripto. Scommetto che è un fiume.»

Allison regolò le batterie di sensori più fini. Il fiume violaceo s'increspava e pulsava.

«Terra si starà di nuovo rodendo il fegato per la nostra luce di scarico, ma non contattarli. Lascia che aspettino. Come possiamo levarci di dosso questa cosa? O come possiamo uscirne? Potrebbe avere più appetito di quello dimostrato da Leviatano I. Potrebbe diventare una faccenda grave.»

«Guardate lo schermo!» esclamò Carmichael.

I modelli di formazione erano di nuovo quelli familiari. Diatomi, amebe spaziali, altro plancton e le molte forme che si nutrivano di esso e l'una dell'altra erano tutti tornati, però in uno stato di folle disordine.

«Scala minore, fuoco più profondo» raccomandò sommessamente Tattersall.

Allison si diede da fare.

In lontananza due forme enormi giravano l'una intorno all'altra in una danza rapida e sinuosa, sfrecciando attraverso milioni di chilometri di spazio con finte e parate, come delfini lottatori. Si scontrarono con una violenza che sembrò mescolare le loro sagome diafane, poi rimbalzarono via con le forme indenni.

«Dagliele sode, Leviatano!» ululò Carmichael. «Puoi farcela! Ti sei tirato su a cripto di prima qualità!»

La battaglia fu breve. Uno dei mostri descrisse un ampio "arco, poi, invece di chiudere il circolo, proseguì. In pochi minuti era fuori di vista, completamente.

«Ma chi ha vinto?» domandò Allison lamentosamente. «Sembravano identici.»

«In realtà» lo consolò Tattersall «non importa chi ha vinto; ma, se ti può far piacere, sappi ch'è stato il nostro vecchio amico. Generalmente, un cane vince quando si azzuffa nel proprio cortile. E guarda dove va a prendere posizione.»

L'enorme sagola navigava di nuovo di conserva, lontano a sinistra da

prua, tenendo il passo senza il minimo sforzo con la velocità di quarantamila chilometri all'ora dell'*Albatros.*

«Non ha certo intenzione di farsi espellere» disse Tattersall. «Sa che emettiamo ioni di cripto.»

«Non lo nego,» Carmichael sembrava appena un po' dubbioso. «Ciò non toglie che è un problema, non ti pare? Non si contenterà di fiutare il profumo. Tornerà per un'altra poppata. Poi un'altra e un'altra ancora. Tiene lontani gli altri; ma anche lui solo, è un lusso che non possiamo permetterci.»

«Stavo pensando» disse lentamente Allison. «Se può venire attratto, ne consegue che può essere respinto. I topi imparano per mezzo di deboli scosse elettriche. I cani non mangiano cibi con il pepe. Mi seguite?»

«Vuoi svezzarlo? Mi trovi d'accordo. Ma come?»

«Dargli da mangiare qualcosa che non gli piace.»

Tattersall ridacchiò: «Hai avuto un'ottima idea; ma hai sollevato un altro problema. Che cosa non gli piace?»

«Tu hai osservato le forme di vita» fece notare Allison. «Le hai scoperte, hai individuato il loro comportamento. Ma io ho esaminato più attentamente la loro composizione. Ho identificato un certo numero di particelle atomiche e subatomiche, là fuori. E molte che sono comuni nei grandi aggregati come soli, pianeti e asteroidi, mancano invece nello spazio aperto. Noi abbiamo elementi puri. Diamogli in pasto una piccola dose di un elemento che non faccia parte della sua struttura né del suo ambiente.»

«Ossigeno?» Gli occhi di Tattersall luccicavano. «È attivo, possiamo liberarlo in quantità minuscole, e potrebbe costituire un bell'irritante abnorme. Nessuna vita da noi conosciuta in precedenza può esistere senza di esso. Ma mi pare di ricordare che nello spazio non lo si trova in quantità apprezzabili.»

Per la prima volta, nell'attesa, l'equipaggio dell'*Albatros* conobbe l'impazienza. Aveva innescato una trappola e la selvaggina non si faceva avanti. Fra i turni nel locale controllo, Allison e Carmichael giocarono a scacchi spaziali; ma a nessuno dei due importava di vincere. Tattersall faceva la spola fra le sue formiche e lo schermo di Allison, sul quale, giorno dopo giorno terrestre, Leviatano seguiva la rotta prescelta.

«Il cripto deve servirgli solo da dolce e frutta» concluse Tattersall. «Non ha un vero bisogno di noi.»

Ma la loro guardia-al-mostro giunse al termine, come inevitabilmente

doveva. Tattersall lo vide staccarsi dalla rotta, girare su un circolo di un milione e mezzo di chilometri e portarsi dietro l'*Albatros*, seguendo il disperdersi di ioni nello sgocciolio di cripto. Allison e Carmichael abbandonarono a metà la loro partita.

Leviatano avanzò senza soste. La vita spaziale si spartì ribollendo davanti al suo muso schiacciato, poi non fu più visibile sullo schermo avendo inghiottito la nave spaziale e accelerato la fuoruscita dell'appetitoso cripto.

«Siamo dentro» esclamò Allison.

«Via!» disse Carmichael e premette un pulsante di emissione.

Il minuscolo getto di ossigeno non avrebbe alimentato un topo per un minuto, ma sullo schermo i colori esplosero. In un attimo tornò a essere visibile il plancton, ma rimescolato e sferzato come da un tifone. Allison provvide in fretta ad approfondire la distanza focale delle batterie di sensori.

Lontano, sul lato verso il Sole della piccola nave, Leviatano si dibatteva con frenetico abbandono, inarcandosi e roteando come un cavallo che sgroppa e probabilmente provocando una inenarrabile distruzione fra i fitti banchi di vita minore. Tre paia di occhi umani stavano a guardare, affascinate.

«Guardate bene, signori» disse Carmichael con voce soffocata. «Mai, credo, vedrete caso più colossale di mal di pancia celeste.»

Un asteroide, fra i maggiori che avessero finora registrato, stava proprio sul passaggio del mostro che si lanciava e si contorceva. Il piccolo pianeta, con il lato verso il Sole che luccicava, non fu oscurato e non produsse alcun effetto nello scivolare da un'estremità all'altra attraverso la massa rarefatta. Nonostante il suo diametro di svariati chilometri, non era cosa che il Leviatano potesse percepire, nulla di cui potesse accorgersi.

«È passato come una compressa di aspirina» disse Carmichael sbigottito. «Compagni sognatori, come faremo a dare comunicazione di ciò che abbiamo veduto su questo schermo? Chi vorrà credere al bioma spaziale? Non possiamo raccontarlo.»

«Per adesso non ancora» disse Allison, «ma potremo. Secondo il mio modo di vedere, Callisto e il complesso gioviano, per noi, sono diventati secondari. Siamo i primi ecologi dello spazio. È e sarà nostro compito analizzare la vita fra i pianeti, la vita fra i soli.»

Tattersall assentì con la sua rude testa.

«Abbiamo l'ecosistema più grande di tutti» confermò. «Abbiamo l'Universo.»

UN OBOLO, DAGLI OCCHI DEL MORTO
(Harlan Ellison)

Vincitore di Premi Hugo più di qualunque altro scrittore, Harlan Ellison scrive sulla gente. In questo racconto di chiusura, due persone si fanno passare per altre, nella vita, e una è appena trapassata. È una vicenda di amore e odio, e di pagamento dei propri debiti. Leggetela, poi ripensateci, e sorridete.

Era un lento merci proveniente da Kansas City. Avevo quasi dato fondo al fluido nella mia ghirba. Non c'erano erbe o acqua per riempirla. Quando il merci imboccò i primi scambi esterni dello scalo faceva già buio. Rotolai fuori dell'orlo del carro merci, toccai terra in corsa, dopo sei metri scivolai, caddi sulle mani e le ginocchia e capitombolai. Quando mi rialzai, c'erano minuscoli pezzi di breccia bianca incastrati nelle palme. Li sfregai via, ma facevano davvero male.

Guardai intorno, cercai di valutare la mia posizione rispetto alla città e, riconoscendo il campanile del Primo Battista, mi avviai attraverso i binari nella direzione giusta. Un guardiano dello scalo correva all'impazzata verso di me, perciò mi oscurai e lo lasciai lì, piantato dov'ero prima, a grattarsi la testa e guardarsi intorno.

Mi ci vollero quaranta minuti a piedi, fino al centro cittadino, poi per attraversarlo e uscirne dall'altra parte, in direzione di Littletown, il quartiere negro.

La chiesa pentecostale di Cristo Signore aveva un ingresso per la carbonaia e m'infilai dentro, sorridendo. In dodici anni, non avevano riparato il chiavistello. Nel buio dell'interrato le scale erano indistinte, ma conoscevo la strada così come un bambino ricorda la propria stanza da letto a luce spenta. Dopo ben dodici anni, ricordavo.

Si udiva ogni tanto un brusio indistinto di voci che veniva dalla cappella, dalla camera mortuaria, dal vestibolo.

Lassù giaceva Jedediah Parkman. Ottantadue anni, morto, stanco, al termine di una strada interminabile lungo la quale era andato incespicando, nero, povero povero, impotente. No, non impotente.

Salii la scala dell'interrato, posai la mia mano bianca contro il legno secco e screpolato della porta, e pensai a tutto il peso del nero che premeva in senso contrario dall'altra parte. Jed ne avrebbe riso.

Attraverso una fessura dello stipite vedevo soltanto la parete di fronte; aprii la porta con cautela. L'atrio era deserto. Adesso si erano trasferiti nella cappella. Il servizio doveva essere sul punto di cominciare. Il pregatore certo si stava preparando a raccontare alla congregazione del vecchio Jed, di che uomo buono era stato, di come avesse sempre tanto cuore da raccogliere i gatti randagi, i bambini sperduti. Di quanto gli fossero debitrici tante persone. Jed avrebbe sbuffato ironicamente.

Ma io ero arrivato in tempo. Quanti altri gatti randagi se l'erano cavata?

Chiusi dietro di me la porta della cantina, scivolai lungo la parete fino alla porta della sagrestia, che dava nello sgabuzzino adiacente alla cappella. Fui dentro in un attimo. Spensi la luce nella sagrestia, caso mai mi fossi dovuto oscurare, poi strisciai fino alla porta nella parete opposta. La socchiusi appena e dallo spiraglio spiai nella cappella.

Da quando c'era stato l'attentato dinamitardo, la chiesa non era più agibile. L'avevo saputo persino a Chicago. C'erano stati sette morti e il decano Wilikie era rimasto accecato dalle schegge di vetro. Si erano dovuti adattare alla meglio con la cappella.

Delle sedie pieghevoli erano disposte su due file lungo le pareti. Erano occupate dalla popolazione di Littletown. Una o due facce bianche. Riconobbi un paio di altri gatti randagi. Erano passati dodici anni; sembrava che se la cavassero. Ma non avevano dimenticato.

Osservai e contai i neri. Centodiciotto. Pochi giorni prima, quando stavo a Kansas City, erano centodiciannove. Ora il centodiciannovesimo nero della Littletown di Danville giaceva nella sua bara, su cavalletti, di fronte alla stanza, circondato di fiori.

"Salve, vecchio Jed...

"Dodici, sono passati...

"Dio, come sei silenzioso. Niente risatine, niente risate, Jed. Sei morto, lo so..."

Giaceva con le mani incrociate sul petto. Incrociate le grosse zampe da *catcher*, nascosti i calli... Gesummio, vedevo rilucere sulle sue unghie la luce vacillante delle candele. Gli avevano fatto la manicure. Il vecchio Jed avrebbe strillato. Fare una cosa simile a un uomo che si rosicchiava le unghie fino alla carne viva.

Steso in una cassa piatta, con scarpe di vernice lustre puntate verso il soffitto; gli arruffati capelli brizzolati, appiattiti contro la fodera di seta della cassa (ottantadue e nei capelli di quel vecchio c'era ancora del nero!),

giaceva con indosso il vestito buono, un vestito nero, camicia bianca pulita a maniche lunghe e cravatta gialla. In mostra. Sicuramente stava guardando se stesso, dal cielo che aveva sempre creduto ci fosse lassù: guardando se stesso così bello e sorridente... e gonfiandosi d'orgoglio, cari miei.

Su ciascuno dei suoi occhi c'era un dollaro d'argento.

Era l'obolo da pagare al traghettatore del fiume Giordano.

Non entrai. Non ne avevo mai avuto nessunissima intenzione. Troppe domande. Alcuni di loro forse avrebbero ricordato... So che gli altri randagi avrebbero ricordato di certo. Perciò, mi limitai a tirarmi indietro, e aspettai per parlare al vecchio Joe in privato.

Il servizio funebre fu breve. Piansero decorosamente. Poi fu finito e sfilarono lentamente. Un paio di donne fecero la gran scena madre, cercando di mettersi nella cassa con lui. Lo sa Cristo che cosa se ne sarebbe fatto Jed. Aspettai che la stanza si vuotasse. Il predicatore e un paio di fratelli fecero pulizia, risolsero di lasciare lì le sedie fino alla mattina, spensero le luci e se ne andarono. C'era silenzio e molta ombra, solo le candele continuavano nel loro lento moto. Aspettai a lungo, per essere sicuro. Infine, socchiusi un po' di più la porta e feci per passare.

Un rumore mi giunse dalla porta esterna e mi tirai presto indietro. Vidi che la porta si apriva e una donna in nero, alta, snella, passava tra le sedie camminando verso la cassa aperta. Sul viso, un velo.

Proprio allora la mia ghirba si svuotò completamente. L'interno cominciò a bruciare. Ero certo che quella dovesse udirne il brontolio. Lo spruzzai di succo gastrico, e per un po' questo mi avrebbe fatto tener duro, finché potessi procurarmi erba e acqua. Bruciava.

Non distinguevo il suo viso dietro il velo. Andò fino alla bara e rimase a fissare, giù, Jed Parkman. Poi tese una mano inguantata, la ritirò, provò ancora e poi tenne la mano immota per aria sopra la carne morta. Lentamente rialzò il velo sul cappello dai bordi larghi.

Respirai a fondo. Era una donna bianca. Bella fuor del semplice ordinario. Stupefacente. Una di quelle creature che Dio ha fatto solo affinché vengano guardate. Trattenni il fiato: un respiro poteva impaurirla e farla scappare.

Continuava a guardare il cadavere, poi, lentamente, tese ancora la mano. Con cautela, con molta cautela, tolse le monete dagli occhi morti di Jed. Se le lasciò cadere nella borsetta. Poi abbassò il velo e fece per voltarsi e andarsene. Si fermò, si girò, si baciò la punta delle dita e sfiorò le labbra fredde del morto senza un soldo.

Si volse e uscì dalla cappella. Molto rapidamente.

Io rimasi immobile, senza guardare nulla, raggelato e smarrito.

Togliere il denaro dagli occhi di un morto vuol dire che non avrà l'obolo per pagarsi il viaggio in cielo.

Quella donna bianca mandava Jedediah Parkman dritto all'inferno.

La inseguii.

Se non mi fossi ribaltato, l'avrei acchiappata prima che salisse sul treno.

Non mi precedeva di molto, ma le budella mi bruciavano atrocemente. Sapevo che se non ci avessi messo un po' d'erba al più presto mi sarei trovato a mal partito. Mi era già accaduto una volta a Seattle. Riuscii appena a svignarmela dall'astanteria dei soccorsi d'urgenza prima che mi facessero i raggi X. Irruppi nella cucina dell'ospedale, mi pompai nella ghirba quasi quattro chili d'insalata verde e mezza bottiglia di acqua brillante. Poi mi ero ritrovato fuori, in una strada di Seattle, nel cuore dell'inverno, col sedere gelato in una camicia d'ospedale.

Ma non mi venne in mente nemmeno per un attimo, finché non finii bocconi per terra a mezzo isolato dalla stazione ferroviaria di Danville. Mi mancarono le gambe e caddi. Ebbi appena il buon senso di oscurarmi prima di toccare terra. Giacqui lì, un'auto poteva passarmi sopra. Non ho idea di quanto sia rimasto privo di coscienza; ma non a lungo. Rinvenni, e strisciai sulla pancia come un rettile fino a un pezzetto di terreno erboso. Masticai, puntandomi sui gomiti. Bastò per consentirmi di alzarmi. Barcollai per un mezzo isolato fino alla stazione, mi gettai sulla fontanella fissata al muro. Bevvi, mentre il capostazione si sporgeva dallo sportello della biglietteria, guardandomi allibito. Non potevo oscurarmi, mi aveva visto.

«Hai qualche cosa da fare qui, signore?»

Sentivo che i succhi di lava si calmavano. Potevo camminare. Mi avvicinai e gli dissi: «La mia fidanzata, capisci, una brutta baruffa, è venuta da questa parte...» Lasciai la frase a mezz'aria, ma quello mi osservava e non era disposto a mollare niente per niente.

«Senti, io e lei dovremmo sposarci giovedì prossimo. Mi dispiace di avere alzato la voce. Avevo quasi perso... Be', insomma, signore, l'hai vista? Una ragazza alta, tutta in nero, col velo?» Mi sembrava di descrivere Mata Hari.

Il vecchio si grattò la barba che gli era spuntata da quando aveva preso servizio a mezzogiorno. «Ha preso un biglietto per K. C; il treno è in partenza.»

Mi accorsi allora che per tutto quel tempo avevo udito lo sbuffare del treno. Quando mi molla la ghirba, mi molla tutto. Cominciai a sentire rumori, odori, e la rugosità della biglietteria sotto le mie mani. Mi precipitai fuori della porta. Il treno stava già per mettersi in moto; i colli espressi erano quasi caricati. Dietro di me il capostazione urlava: «Biglietto! Ehi, signore, biglietto!»

«Lo faccio in treno.»

Con un volteggio saltai sulla piattaforma di coda. Il treno partì.

Spinsi la porta del vagone e guardai le file di sedili. Lei era lì, guardava dal finestrino nel buio. Mi mossi verso di lei, ma ci ripensai. Fra lei e me c'era una ventina di passeggeri. In tutti i casi, qui e adesso, non potevo fare nulla. Mi lasciai cadere su un sedile spelacchiato, e nuvolette di polvere si alzarono.

Mi tolsi la scarpa destra, facendola scivolare. Il biglietto da venti era ben ripiegato contro l'interno della suola. Era tutto ciò che avevo messo da parte. Ma sapevo che sarebbe arrivato il controllore per forarmi il biglietto. E non volevo farmi fregare come Jed Parkman. Volevo che il mio viaggio fosse pagato.

Si sarebbero fatti i conti a Kansas City.

Viaggiare all'interno. Era un cambiamento.

Lei andò a una cabina telefonica e fece il numero senza cercarlo. Aspettai. Lei uscì ad aspettare in piedi davanti al terminal. Dopo un po', venne un'auto con due donne e lei salì. Io mi oscurai, aprii la portiera posteriore e m'infilai dentro. Loro si girarono e guardarono e nelle ombre, lì dietro, non videro niente.

La donna robusta che guidava domandò: «Che diavolo è stato?»

La foruncolosa dai capelli di plastica che sedeva nel mezzo tese il braccio oltre lo schienale del sedile e schiacciò la sicura della portiera. «Il vento» disse.

«Che vento?» disse l'auto.

Ma partì.

K. C. mi è sempre piaciuta. Bella la gita in macchina. Persino in inverno. Ma non mi piacevano quelle donne. Neanche una.

Portarono la macchina quasi sul confine del Missouri, verso Weston. Ci conoscevo una distilleria di bourbon, da quelle partì. Il migliore che mai si sia fatto. L'auto si fermò a una grande casa separata da costruzioni piuttosto povere su una strada che aveva soltanto un fanale su un cantone. Un

bordello. Doveva esserlo. Lo era.

Non capivo; ma certamente, perdio, l'avrei scoperto presto. Ero arrivato. Jed invece viaggiava ancora.

L'auto disse: «Paga la ragazza.»

Scelsi quella alta e snella. Calzoni alla turca, corpetto a reggiseno. Doveva essere poco sveglia, pensai. Con un viso simile, finire in un casino era un po' più che da scemi. O qualcos'altro.

Andammo di sopra. La stanza era come tutte le camere da letto. C'erano, sul letto, animali di pezza imbottiti, una giraffa a chiazze rosa, un koala, un furetto floscio o forse un topo muschiato, li confondo sempre. Lo specchio del tavolino aveva la foto di un divo del cinema ficcata nella cornice. Lei si tolse i calzoni alla turca.

Dissi: «Parleremo.»

Mi lanciò un'occhiata che conoscevo. Un altro pervertito.

«Saranno due dollari in più» disse. Scossi il capo.

«Cinque dovrebbero coprire tutto.»

Alzò le spalle e sedette in bordo al letto con le gambe magre stese davanti a sé. Ci fissavamo a vicenda.

«Perché hai mandato Jed all'inferno?»

La sua testa scattò in su sopra il collo. Tremava come un bracco che fiuta la pista. Non le venne nemmeno in mente di interrogarmi.

«Vattene subito fuori di qui.»

«Devo avere per cinque dollari di qualcosa.»

Lei balzò via da quel letto e attraversò tutta la stanza. Gridava ancor prima di aprire la porta.

«Bren! Bren! Presto, Bren! Vieni su. Aiuto!»

Udii la casa tremare dalle fondamenta e il rombo di artiglierie sull'altura vicina. Poi qualcosa di grande e grosso e peloso mi aggredì. Per entrare, dovette mettersi di traverso nella porta. Io alzai le mani e fu tutto. Mi trasportò attraverso tutta la stanza contro il tavolino. La mia schiena schioccò sull'orlo ed egli mi piegò, così che ogni cosa cominciò a scivolare verso il soffitto. La ragazza corse fuori gridando. Quando fu uscita, la feci finita con lui.

Fuori della finestra c'era una griglia per rampicanti. Scesi finché l'edera non si staccò e io caddi per il resto dell'altezza.

Quella notte dormii sul divano a dondolo del terrazzino coperto, davanti all'ingresso dell'abitazione vicina, da dove vidi l'ambulanza e poi l'andiri-

vieni delle auto della polizia. Due auto civetta della polizia, non segnate, si trattennero fino a tardi. Non credo che fossero in servizio.

Aspettai due giorni, dormendo sul terrazzino coperto, di fronte a quella casa vicina. Mi sarei oscurato più di quanto non facessi. Ma c'erano tre appezzati vuoti, tra me e il bordello, e la gente del terrazzino di fronte se n'era andata via per un po'. Pensai a una vacanza invernale, forse. Intorno c'erano erbe e erbacce a volontà, e sciolsi della neve in una bottiglia del latte vuota. Di notte mi oscuravo e rubavo Hydrox Cookies e latte e sugo di manzo, in un market aperto notte e giorno. Di solito non mangio molto. Però, sentivo la mancanza del caffè.

Il secondo giorno scassinai una finestra della casa vuota. Tanto per essere pronto.

Lei uscì verso sera, il secondo giorno.

Mi oscurai, l'aspettai sul marciapiede e s'imbatté dritta nel mio pugno.

Nella casa vuota la stesi su un letto con baldacchino nella camera da letto padronale. Ero stravaccato in una poltrona di fronte al letto quando lei riprese i sensi e si levò a sedere. Scrollò il capo, guardò attorno, puntò gli occhi, mi vide e si preparò a rimettersi a urlare.

Mi sporsi avanti sulla poltrona e le dissi molto piano:«Quel che è capitato a Bren... Posso rifarlo.»

Sembrò sconvolta e richiuse la bocca.

«E adesso, punto e da capo» dissi, alzandomi.

Mi avvicinai e rimasi in piedi accanto a lei.

«Come mai conoscevi Jed?» La mia voce era uniforme ma stavo facendole male.

«Sono sua figlia.»

«Posso costringerti a dire la verità.»

«Non mento. Sono sua... Ero sua figlia.»

«Sei bianca.»

Non disse niente.

«Va bene, perché l'hai mandato all'inferno? Lo sai che cosa significa togliere le monete.»

Sbuffò col naso e fece una risatina carognesca.

«Signora, sarà bene che tu capisca una cosa. Non so chi diavolo tu sia. Ma quel vecchio mi ha trovato quando avevo sette anni e mi ha tenuto in vita finché non sono stato abbastanza grande da andare per conto mio. Ora, contava qualcosa per me, signora, perciò riesco a immaginarmi di arrab-

biarmi tanto con te da fare all'incirca di tutto. Più che allo stesso Bren. Dunque, te la senti di dirmi perché hai fatto una cosa simile a un uomo che era buono con tutti?»

Il suo volto s'indurì. Anche impaurita, odiava.

«E che diavolo ne sai, tu? Sì, aveva bontà per tutti. Per tutti, eccetto i suoi.» Poi, piano: «Eccetto per me.»

Non capivo se fosse matta, o in errore, o se stesse solo ingannandomi. Mentire? Non al punto in cui era. Non ce n'era motivo. E aveva veduto Bren. No, stava dicendo la verità, come credeva che fosse.

Una ragazza bianca con il vecchio Jed per padre?

Non aveva senso.

A meno che...

Incontri certa gente. I diversi, gli anormali. Li riconosci da un'aura, da un odore, da un qualche cosa che si portano addosso. Così che se si ha una sola parola, come fricchettone, o guardone, o lesbica - una parola-chiave che metta l'etichetta alla loro cosa segreta - si capiscono di colpo tutte le cose inesplicabili, sfasate che hanno in sé. È la gente di una sola parola. Una parola sola e li hai in mano. Una parola come nasa, o froscio, o diabetico, o...

«Una "passante"?[1]»

Lei non rispose. Si limitava a fissarmi e a odiarmi. E io cercavo di vedere la cosa nel suo viso, adesso che capivo che cos'era. Ma non vi si trovava, naturalmente. Lei era in gamba nel gioco. E ciò spiegava com'era andata fra lei e il vecchio Jedediah Parkman. Accidenti, lei aveva baciato la carne morta e l'aveva mandata dritta all'inferno. Ma non la stessa specie d'inferno al quale l'aveva consegnata Jed. Se lui aveva avuto tutta quella specie di amore per i gatti randagi come me, potevo immaginare che odio, che frustrazione, che vergogna avrebbe provato per una del suo sangue, la quale fingeva di essere ciò che non era.

«Non si sa mai, con la gente» le dissi. «Lui accettava di tutto. Non gli importava di dove venissero né che cosa fossero. Purché non mentissero in proposito. Aveva una quantità di amore, quel tipo.»

Lei si aspettava che le facessi qualcosa di brutto, quel che credeva di meritarsi. Risi; ma non come rideva Jed. Non in quel modo.

«Signora, io non sono il tuo papà. Ti ha già dato tutta la punizione che potrà mai darti. E tu ed io, nessuno dei due è bianco, e siamo troppo simili perché io ti punisca.»

"Farsi passare" nel mondo... Che diamine! Lei non sapeva nemmeno che

aspetto avesse la frontiera del colore. Nero invece di bianco... Accidenti, è un'inezia. Jed, Jed, povero diavolo d'un negro. Sapevi che non potevo tornare a casa e mi hai insegnato a passare *in* questo mondo così che non mi uccidessero. Ma quando è successo a te, non ce l'hai fatta.

Cavai di tasca i miei ultimi cinque dollari e li gettai ai piedi del letto.

«Ecco, bimba, falli cambiare e tienti un paio di dollari d'argento per quando verrà anche la tua festa. Forse Jed starà ancora aspettando, e allora potrete mettere le cose in chiaro fra voi due.»

Poi mi oscurai e mi avviai per uscire. Lei fissava a bocca aperta il punto in cui mi trovavo un attimo prima, quando sostai sulla soglia.

«E tieni il resto» dissi.

In fin dei conti, aveva pagato il debito per me, non vi pare?

[1] "Mascherata", "velata": la persona che si fa passare per quel che non è. Nel caso specifico, *passing* è il termine americano per indicare la gente di colore che si fa passare per bianca. *(N.d.T.)*

RACCONTI PUBBLICATI NEL PRESENTE VOLUME

NECESSARIA E SUFFICIENTE, di Theodore Sturgeon.

Titolo originale: *Necessary and Sufficient.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", aprile 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

TERAPIA DI GRUPPO, di Milton A. Rothman.

Titolo originale: *Getting Together*. Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", marzo 1972. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

L'ANIMA DELLA MACCHINA, di A. Bertram Chandler.

Titolo originale: *The Soul Machine*. Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", ottobre 1969. © Copyright 1972 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e degli agenti dell'autore, Scott Meredith, Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10036.

RAMMER, di Larry Niven.

Titolo originale: *Rammer*. Pubblicato per la prima volta in "Galaxy",

novembre-dicembre 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

GLI SQUALI DI PENTREATH, di Michael G. Coney.
Titolo originale: *The Sharks of Pentreath.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", febbraio 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, E. J. Carnell, 17 Burwash Road, Phemstead, London, S.E.18, England.

Lo SFASATO, di Joe Haldeman.
Titolo originale: *Out of Phase.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", settembre 1969. © Copyright 1969 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

TRANSITO NELLE TENEBRE, di James Blish.
Titolo originale: *Darkside Crossing.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", dicembre 1970. © Copyright 1970 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

PROBLEMA DI TRAFFICO, di William Earls.
Titolo originale: *Traffic Problem.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", ottobre-novembre 1970. © Copyright 1970 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

SU UN COCCODRILLO SEGRETO, di R. A. Lafferty.
Titolo originale: *About a Secret Crocodile.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", agosto-settembre 1970. © Copyright 1970 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd, Box 278, Milford, Pa. 18337.

FUORI TIRO MENTALE, di John Brunner
Titolo originale: *Out of Mindshot.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", giugno 1970. © Copyright 1970 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Paul R. Reynolds, Inc, 599 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10017.

IL PIANETA INVINCIBILE DELLA TIGRE A PALLINI, di W. Macfarlane.

Titolo originale: *The No-Win Spotted Tiger Planet.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", maggio 1971. © Copyright 1971 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

ALLISON, CARMICHAEL E TATTERSALL, di Stephen Tall.

Titolo originale: *Allison, Carmichael and Tattersall* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", aprile 1970. © Copyright 1970 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

UN OBOLO, DAGLI OCCHI DEL MORTO, di Harlan Ellison. Titolo originale: *Pennies, Off a Deadman's Eyes.* Pubblicato per la prima volta in "Galaxy", novembre 1969. © Copyright 1969 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

FINE